

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

Testi

10



Roberto Orsi

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

a cura di Gabriella Rossi

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

L'edizione del *De obsidione Tiphernatum*, la traduzione e le annotazioni storico-critiche sono state curate da Gabriella Rossi.

In copertina

Filippo Titi, *Mappa di Città di Castello*, (ca.1675). Biblioteca Comunale, Città di Castello

In quarta di copertina

Luca Pacioli, *Tractato de l'architettura*, La porta speciosa, in *De Divina Proportione*, Venezia, 1509

In redazione: John Butcher e Matteo Martelli

Biblioteca Centro Studi “Mario Pancrazi”

T/10

www.centrostudimariopancrazi.it

[facebook /centrostudimariopancrazi](https://www.facebook.com/centrostudimariopancrazi)

I Edizione dicembre 2018

Edizioni Nuova Prhomos

ISBN 978-88-6853-474-5

ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὔθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει.

(Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, I, 22)

(A me basterà che quanti vorranno indagare la verità di ciò che è accaduto e che di nuovo potrà accadere, simile in tutto o in parte, secondo la natura umana, giudichino queste cose abbastanza utili).

GABRIELLA ROSSI

Nata a Roma da genitori umbri, ha frequentato il Liceo Classico a Città di Castello, dove vive. Si è laureata presso l'Università di Perugia in Lettere Classiche con il massimo dei voti e la lode discutendo una tesi in Glottologia, sulla lingua vedica, che concludeva un percorso di specializzazione in Linguistica Comparata. Ha insegnato Latino e Greco e poi Italiano e Latino nel Liceo Classico della sua città e a Sansepolcro presso il Liceo Scientifico. Nei due Licei è stata con continuità collaboratrice del Preside e membro del Consiglio di Istituto, contribuendo alla gestione delle numerose iniziative culturali della scuola (convegni, corsi di aggiornamento di storia, letteratura, musica, pubblicazioni, ecc.). Ha partecipato alla stesura dell'Annuario *Cinquant'anni di Liceo a Sansepolcro*. Ha curato il volume *Si può?... Un liceo per la musica*, di Claudio Santori (2008). Ha scritto su "Pagine Altotiberine" (anno XVI 2012, n. 46) *In ricordo di Paolo Rossi*; su "Poesia" (n. 290) ha recensito Costantino Kavakis (*Conservale tu, memoria mia...* quaranta poesie tradotte e commentate da Giulio Cesare Maggi, Milano, 2013); ha scritto per "l'Altrapagina" varie recensioni di saggi filosofici, storici, letterari. Ha partecipato al Convegno internazionale "L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina" (2014) con una ricerca su *I primi testi a stampa a Città di Castello*. Per il Convegno su "Francesca Turini Bufalini e la poesia di genere" (2017) ha scritto *Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*. Dal 2000 fa parte dello staff redazionale delle pubblicazioni del CSMP.

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro si inserisce nel progetto di approfondimento dei temi emersi nel Convegno sull'Umanesimo nell'Alta Valtiberina, promosso dal CSMP nel maggio 2014.

Sono grata innanzitutto alla prof.ssa Antonella Lignani, che, in tale occasione, mi ha molto aiutato nel primo approccio allo studio di questo testo, suggerendomi dei materiali che mi sono stati molto utili.

Desidero ringraziare particolarmente il prof. Matteo Martelli, presidente del CSMP, che, dopo il Convegno, mi ha incoraggiato a questo lavoro.

Un ringraziamento va infine al prof. John Butcher per l'attenzione dedicata e i preziosi consigli.

Una collaboratrice preziosa è stata per me la dott.ssa Cristiana Barni, bibliotecaria presso la Biblioteca "Storti - Guerri", per la gentilezza e la disponibilità sempre dimostrate nel mettermi a disposizione i testi necessari per il mio lavoro.

INDICE

<i>Premessa</i>	19
<i>Introduzione</i> - Roberto Orsi, l'autore	21
Niccolò Vitelli e Città di Castello	25
IL DE OBSIDIONE TIPHERNATUM	
- La tradizione testuale: cenni essenziali	37
- Fonti	41
- L'opera: argomento e genere letterario	42
- Contenuto	44
- Modelli	50
- Personaggi	53
- Lingua	56
- <i>Fonetica</i>	57
- <i>Lessico</i>	58
- <i>Morfologia</i>	60
- <i>Sintassi</i>	60
- <i>Stile</i>	61
Dedica dell'edizione a stampa del 1538	63
<i>De obsidione Tiphernatum</i>	65
<i>L'assedio di Tiferno</i>	117

Roberto Orsi

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM
AD ILLUSTREM ROBERTUM MALATESTAM

1. Obsidionis Tiphernatum divisio
2. Urbis situs et civium qualitates
3. Rumor futurae et instantis obsidionis
4. Pini Ordelaphi adventus in agrum tiphernatem
5. Legati oratores cum conditionibus ad Tiphernates
6. Tiphernatum responsio facta oratoribus legati
7. Nicolaus Vitellus dictator creatur a Tiphernatibus
8. Pini Ordelaphi adventus ad urbis obsidionem
9. Adventus cardinalis ad obsidionem Tipherni
10. Oratores Tiphernatum ad pontificem et mandata
11. Campani ad pontificem maximum litterae
12. Campani praesidis ex Tipherno discessus
13. Pugna tumultuaria ad portam meridionalem
14. Oratorum Tiphernatum ex urbe reditus
15. Responsio pontificis maximi ad Nicolaum Vitellum
16. Condiciones pontificis maximi oblate Nicolao Vitello
17. Animus oppidanorum qualis post litteras et condiciones pontificis
18. Dignum facinus Iohannis Ursini ad portam meridionalem
19. Defectio castellorum ab oppidanis
20. Credulitas et indignatio legati
21. Eruptiones extra portam que Tusciam prospicit
22. Collis divo Angelo sacer circumvallatus ab hostibus
23. Singulare certamen inter Hieronymum Imolensem et Cornicem
24. Turris munita ab hostibus ad eruptiones oppidanorum compescendas
25. Novum commentum bombardarum litterarumque impressarum
26. Urbis facies qualis propter pilas et ictus et ruinam bombardarum
27. Nicolaus Vitellus, boni civis, militis et dictatoris munere fungitur
28. Nicolai Vitelli auctoritas et totius corporis eiusdem qualitates et vita et discipline
29. Turris oppidanorum exusta a Pino Ordelapho
30. Chilini Forlivenensis captura et Chilini cura assumpta
31. Pugnae ad portam orientalem et occidentalem
32. Fortune mutatio et Cornix transfuga factus
33. Spes oppidanorum omnis in pluvia
34. Varia militum exercitia in castris

35. Tormentorum apparatus et serpentina qualis
36. Fredericus Feltriensis ex Parthenope redit
37. Oratio prima legati ad belli duces
38. Responsio facta legato per belli duces
39. Oratio secunda legati ad belli duces
40. Dies oppugnationis Tipherni in die divi Floridi patroni urbis
41. Terror maximi apparatus hostium ad oppugnationem
42. Nicolai Vitelli oratio ad populum armatum in foro
43. Quot et quibus in locis oppugnatio urbis facta est
44. Pugna ad pontem maxima
45. Violanta virago magni animi
46. Mirabile facinus
47. Serpentinae rabies, furor et cedes
48. Nicolai Vitelli magnanimitas et prudentia
49. Trepidatio oppidanorum ex falso rumore
50. Expugnatio primi aggeris et oppugnatio secundi
51. Receptui canitur, victoria iam desperata
52. Federici Feltrensis adventus in castra et copiarum apparatus novarum
53. Pacis tractatus et ad pacem suasiones
54. Consilium senatorum Tipherni pro pace tractanda
55. Oratio Nicolai Vitelli qua cives hortatur ad pacem
56. Oratio senioris pacem dissuadentis
57. Senioris sententia a senatoribus probata
58. Condiciones pacis
59. Discessus Nicolai Vitelli introitus legati

Roberto Orsi

L'ASSEDIO DI TIFERNO

All'illustre Roberto Malatesta

1. Divisione de *L'assedio di Tiferno*
2. Posizione della città e qualità degli abitanti
3. Voci di un futuro e imminente assedio
4. L'arrivo di Pino Ordelaffi nel territorio tifernate
5. Ambasciatori del Legato con le condizioni per i Tifernati
6. Niccolò Vitelli è eletto comandante supremo dai Tifernati
7. Arrivo di Pino Ordelaffi all'assedio della città
8. Arrivo del Cardinale all'assedio di Tiferno
9. Ambasciatori dei Tifernati al Pontefice e loro mandati
10. Lettera di Campano al Sommo Pontefice
11. Partenza del governatore Campano da Tiferno.
12. Scontro disordinato alla porta meridionale.
13. Ritorno da Roma degli ambasciatori tifernati
14. Risposta del Sommo Pontefice a Niccolò Vitelli
15. Condizioni del Sommo Pontefice offerte a Niccolò Vitelli
16. Stato d'animo dei Tifernati dopo la lettera con le condizioni del Pontefice
17. Degna impresa di Giovanni Orsini alla porta meridionale
18. Defezione dei Castelli dai cittadini tifernati
19. Credulità e sdegno del Legato
20. Sortite dalla porta che guarda verso la Toscana
21. Il colle sacro a S. Angelo è bloccato da ogni parte con una trincea dai nemici
22. Singolare duello tra Gerolamo da Imola e il Cornacchia
23. Torre rafforzata dai nemici per tenere a freno le sortite dei cittadini assediati
24. Nuova invenzione delle bombarde e della stampa
25. Aspetto della città per i colpi delle palle e rovina prodotta dalle bombarde
26. Niccolò Vitelli adempie il compito di buon cittadino, soldato e comandante supremo
27. Niccolò Vitelli: l'autorità, le qualità fisiche, la vita e la formazione
28. La torre dei cittadini assediati incendiata da Pino Ordelaffi
29. Chilino da Forlì viene catturato e curato
30. Combattimenti alla porta orientale e occidentale
31. Cambiamento della fortuna e diserzione di Cornacchia
32. Tutta la speranza dei cittadini assediati rimane nella pioggia
33. Varie esercitazioni militari negli accampamenti
34. Allestimento di macchine belliche e qualità della serpentina

35. Federico da Montefeltro torna da Napoli
36. Primo discorso del Legato ai comandanti delle truppe
37. Risposta dei comandanti delle truppe al Legato
38. Secondo discorso del Legato ai comandanti delle truppe
39. Assalto a Tiferno il giorno di San Florido, patrono della città
40. L'imponente assetto dei nemici per l'assalto suscita terrore
41. Discorso di Niccolò Vitelli in piazza al popolo armato
42. In quanti e quali luoghi fu dato l'assalto alla città
43. Battaglia violentissima presso il ponte
44. Violante giovane di grande coraggio
45. Impresa mirabile
46. Rabbia, furore e strage della serpentina
47. Magnanimità e prudenza di Niccolò Vitelli
48. Agitazione dei cittadini per una falsa diceria
49. Espugnazione del primo bastione e assalto del secondo
50. Si suona a raccolta, perduta ormai la speranza di vittoria
51. Arrivo di Federico da Montefeltro all'accampamento e allestimento di nuove truppe
52. Trattative di pace e consigli in favore della pace
53. Riunione dei Consiglieri di Tiferno circa le trattative di pace
54. Discorso di Niccolò Vitelli con cui esorta i cittadini alla pace
55. Discorso di un anziano Consigliere per dissuadere dalla pace
56. L'opinione dell'anziano approvata dai Consiglieri
57. Condizioni di pace
58. Partenza di Niccolò Vitelli e ingresso del Legato

ROBERTO ORSI

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

PREMESSA

L'interesse per la nostra storia culturale, in occasione del Convegno sull'Umanesimo nell'Alta Valtiberina¹, organizzato dal Centro Studi "Mario Pancrazi" nel maggio 2014, ha portato alla "riscoperta" di questo breve *opus* dell'umanista riminese Roberto Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, che narra con la precisione e la passione di un testimone oculare (era presente come podestà), e in un latino elegante, un evento drammatico della nostra città, l'assedio di Città di Castello da parte di Sisto IV.

Quest'opera ci è apparsa importante per due motivi. Innanzitutto per il tema. Attraverso la narrazione di questo evento l'autore, riminese, ci porta nel vivo della vita politica della città in un periodo che, nonostante le lotte tra fazioni e i difficili rapporti con la santa Sede, fu forse il più splendido, per la cultura e per le arti, che Città di Castello abbia avuto, prima di essere assoggettata direttamente al dominio pontificio. Ciò poté avvenire grazie all'autonomia, sia pur controllata, di cui godeva; per difendere questo spazio di libertà i tifernati lottarono tenacemente in quell'assedio insieme al loro primo cittadino, riconosciuto come *Pater Patriae*. Perciò quest'opera, scritta da un autore non tifernate, è, a nostro avviso, un documento particolarmente significativo per ricostruire le nostre radici, i valori su cui esse si fondano, e in definitiva la nostra identità. Il secondo motivo riguarda la lingua e lo stile dell'autore, un umanista raffinato, che in un latino classico, elegante nel lessico e nello stile, scrive questo resoconto - pur dedicato a Roberto Malatesta - soprattutto per i tifernati. Dunque si rivolge ad un pubblico che ritiene colto, testimoniando così che anche a Città di Castello vi erano uomini dediti alle lettere².

Del *De obsidione Tiphernatum* cominciarono a circolare subito dei manoscritti, purtroppo quasi tutti perduti, ma di cui si ha notizia, prima che nel 1538 ne fosse redatta l'*editio princeps*; poi se ne persero le tracce. Più tardi l'opera fu fortunatamente accolta da L. A. Muratori nel suo *Rerum Italicarum Scriptores*. L'unica preziosa copia a stampa rimasta dell'*editio princeps*, conservata nella Biblioteca Comunale, fu "riscoperta", dopo l'unità d'Italia, da Eugenio

¹ Convegno Internazionale "L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina", 8-10 maggio 2014, organizzato dal Centro Studi Mario Pancrazi, a Città di Castello e a Sansepolcro.

² Nel cap. 3 vi è un riferimento preciso: ...*habuit urbs haec viros ...litteris graecis latinisque liberaliter eruditos.*

Mannucci, che nel 1866 (pochi anni dopo la liberazione di Città di Castello dal potere pontificio) ne curò per la prima volta una traduzione, preceduta da una ampia ricostruzione storica vivace e appassionata. Questa fu poi ristampata nel 1926 per i tipi di Grifani Donati; nel 1984 il Lions Club curò una ristampa anastatica dell'edizione del 1866; ma oggi la traduzione del Mannucci è introvabile: si può solo consultare nelle biblioteche cittadine.

Nel recente Convegno il *De obsidione Tiphernatum* è stato, per così dire, riportato alla luce, insieme ad altre opere umanistiche prodotte da letterati di Città di Castello, di cui si era quasi persa la memoria; è nato quindi il progetto di pubblicarne il testo latino, accompagnato da una nuova traduzione, che permetta ai tifernati, ma non solo a loro, di conoscere, anche attraverso la lingua di Orsi, questo evento lontano ma importante della storia della nostra città e che documenta i rapporti di potere nelle città dominate dallo Stato della Chiesa.

Sappiamo che ogni traduzione è un tentativo di penetrare nel pensiero e nella sensibilità di un autore attraverso l'interpretazione del linguaggio. Pur mantenendo una forma semplice e scorrevole, ho cercato di restituire l'espressività di questa prosa elegante e raffinata, che narra con registri diversi i vari momenti della vicenda.

Testo e traduzione sono preceduti da alcune note storiche e da alcune osservazioni sulle peculiarità del latino umanistico di Orsi.

INTRODUZIONE

ROBERTO ORSI, L'AUTORE

Roberto Orsi può essere considerato un tipico rappresentante di quell'umanesimo civile che caratterizzò la cultura italiana del Quattrocento.

Nato intorno al 1420, proveniva da una famiglia nobile e agiata di Rimini o del contado. Giovanni Magherini Graziani, nell'introduzione al *De obsidione Tiphernatum*³, ne ricostruisce la biografia, traendo notizie da storici riminesi e da sue elegie ed epigrammi. Era figlio di Luca, cancelliere e segretario di Sigismondo Pandolfo Malatesta; nel 1437, non ancora diciottenne, entrò a Ferrara nella scuola di Guarino Veronese e iniziò a dedicarsi alla poesia latina, che coltivò per tutta la vita. Per desiderio del padre studiò poi Legge a Perugia, dove era fiorente una grande scuola di Diritto e dove conobbe Giovanni Antonio Campano⁴; ed esercitò la professione di giurista a Roma, dove rimase fin verso il 1452. Tornato a Rimini, dedicò un libro di epigrammi a Sigismondo nella speranza di ottenere la carica del padre; invece lo ritroviamo a Cesena, città natale della moglie, che egli sente come asilo di pace per sé e per la famiglia; poco dopo è podestà ad Assisi (1564), poi di nuovo a Roma, sperando di trovar fortuna presso il nuovo papa Paolo II; lì, attraverso l'amicizia con G. A. Campano, entrò in contatto con l'Accademia Pomponiana. Si sentiva poeta e diceva che solo a Roma poteva esserlo.

Rientrato a Rimini, fu al servizio di Sigismondo fino alla sua morte (1468). In seguito fu vicepretore di Bologna, poi capitano a Todi (1471) per nomina di Paolo II, e podestà di Cremona (1472); quindi, dal 20 giugno 1473

³ Cfr. Magherini-Graziani, in Muratori, 1922, pp. XXVI-XXXII.

⁴ Giovanni Antonio Campano (Caserta, 1429 – Siena, 1477), dotto cardinale al servizio della Curia, personaggio di notevole spessore culturale, oltre che politico, il quale fu governatore, *provinciae praeses*, a Città di Castello dal 6 marzo al 23 agosto 1474. Già allievo di Calcondila e poi docente di retorica all'Università di Perugia, conobbe il papa umanista Pio II, da cui fu nominato vescovo di Crotone e poi di Teramo. Scrisse poesie latine, epistole e due biografie, di Braccio Fortebraccio e di Pio II. Amico di Roberto Orsi, ebbe una parte importante nelle vicende dell'assedio, come racconta Orsi stesso, il quale chiude la sua opera con un epigramma a lui dedicato. Il Magherini allega al *De obsidione* alcune epistole di Campano relative a questi eventi (IX, 1; IX, 4; IX, 7; IX, 8). L'epistola IX, 4, indirizzata a Sisto IV il 4 luglio 1474, è inserita dall'Orsi nel *De obsidione* (cap. 11).

fino al 4 settembre 1474, eletto dal pontefice Sisto IV, fu vice-podestà⁵ di Città di Castello, e fu testimone oculare dell'assedio da parte delle milizie papali, da lui descritto nel *De obsidione Tiphernatum*. La città era allora governata, per conto della Curia, dall'amico mons. Giovanni Antonio Campano; questi, che in una lettera audace e appassionata, aveva sostenuto le ragioni di Niccolò Vitelli accusando il pontefice di crudeltà non cristiana, fu costretto dal papa ad abbandonare il suo ufficio e la città il 23 agosto, prima della fine del suo mandato, e poi ad andare in esilio. Anche Orsi, dopo la caduta di Città di Castello, abbandonò il suo ufficio e rientrò in patria: nel 1475 lo troviamo a Rimini per le nozze di Roberto Malatesta con Elisabetta, figlia di Federico da Montefeltro. Nel 1478 fu eletto, a Firenze, giudice della Mercanzia; lì conobbe Marsilio Ficino e, affascinato dal Platonismo, diventò membro dell'Accademia Neoplatonica. Venne poi finalmente nominato consigliere di Roberto Malatesta, a cui aveva dedicato questa sua opera storica, e come suo rappresentante fu inviato in missione a Venezia (1481). Morto Roberto, conservò la carica sotto il successore Pandolfo, ma fu costretto ad abbandonare la corte malatestiana, perché era amico del di lui tutore Galeotto Malatesta, accusato di una congiura contro il suo signore. Conclusa l'esperienza pubblica, continuò a dedicarsi alla poesia latina, che non aveva mai abbandonato e che era stata il suo rifugio, nonostante gli impegni civili. Mancano notizie di lui dal 1482 fino al 1496, anno in cui, malato, dettò il suo testamento. Si conserva anche un'iscrizione

⁵ Sisto IV (1414-1484), al secolo Francesco della Rovere, di antica famiglia di Savona, già Ministro Generale dei Minori Conventuali, era stato eletto papa il 9 agosto 1471. Dottore in teologia e filosofia, mostrò amore per la cultura e per l'arte (arricchì la Biblioteca Vaticana e la aprì al pubblico, fece erigere la Cappella Sistina, promosse un notevole rinnovamento edilizio – ponte Sisto, ospedale di S. Spirito, chiesa di S. Maria del Popolo, di S. Agostino, ecc.), ma gli storici ne sottolineano negativamente lo sfrenato nepotismo (Pastor, 1925, vol. II, lib. III, cap. 11, p. 621: “nell'esaltare i suoi parenti superò ogni limite”). Appena eletto, con *Breve* del 17 settembre 1471 (in Ascani, 1967, Doc. 4, p. 119), confermando a Città di Castello i privilegi concessi dai predecessori, aveva “permesso che per due anni si avesse un vice-podestà, per usare “il di più del suo salario per la fabbrica della cattedrale”, i cui lavori da due anni erano sospesi per mancanza di denaro”. (Cfr. *Annali tifernati*, 50, c. 13 retro; Muzi II, 1844, p. 38 e Magherini, p. XXVII). Il 17 settembre 1474, quando Roberto Orsi lascia il suo ufficio, i castellani, volendo premiare le benemerite da lui acquisite durante questo incarico, gli regalarono uno stemma e le insegne del Comune (*Annali Tifernati*, 50, c. 75; Muzi, II, 1844, p. 41).

sepolcrale da lui stesso scritta in distici elegiaci, riportata dal Magherini. Non si conosce la data precisa della sua morte.

Roberto Orsi è dunque un esponente di un ceto intellettuale che si muove verso Roma per le possibilità che Roma offre, e viceversa dal centro alla periferia per incarichi amministrativi. La sua professione di giurista lo porta a contatto, oltre Roma, di alcune delle corti e dei centri culturali più importanti: a Rimini frequentò gli umanisti Basinio Basini, Roberto Valturio, ecc.; a Perugia ebbe rapporti di amicizia con illustri giuristi e poeti, quali, oltre G. A. Campano, G. Antonio Pandoni detto il Porcellio, ecc.; a Firenze frequentò, oltre Marsilio Ficino, poeti quali Gian Mario Filelfo, Naldo Naldi, ecc.. Fu infatti anche lui poeta raffinato. Inoltre ebbe relazioni con uomini politici di particolare rilievo, oltre i Malatesta di Rimini: conobbe Novello Malatesta di Cesena, l'ammiraglio Antonio Loredano che combatté contro i Turchi, i Fortebracci, Pino Ordelauffi, ecc.. Molti di questi personaggi sono infatti citati nei suoi *Elegiarum libri duo* ed *Epigrammatum libri duo*.

È un letterato non tifernate, dunque; vive per un breve periodo nella città umbra inviati per motivi politici, ma la sua presenza, pur temporanea, lascia una forte impronta nella cultura locale, se è vero che il suo manoscritto circolò in più copie, e fu probabilmente letto da Antonio Capucci, la cui *Vita Vitellii*, scritta pochi anni dopo, (fra il 1486 e il 1492) mostra col *De obsidione Tiphernatum* “delle interessanti consonanze”⁶; inoltre, dopo più di sessanta anni, il notaio Gerolamo Cerboni lo scelse, insieme ai *Carmina* di Gregorio Tifernate, quale opera letteraria significativa della cultura tifernate, curandone per la prima volta la stampa. Questo testo storico era dunque sentito, insieme all'opera poetica di Gregorio, come patrimonio culturale della città, che i torchi di Mazzocchi e Gucci permettevano di tramandare ai posteri.

⁶ Cfr P. Licciardello, 2014, p. XIX. Tuttavia il Capucci non nomina espressamente l'Orsi, come non cita alcun testo coevo.



Niccolò Vitelli

Luca Signorelli (1492-1496), Barber Institute of Fine Arts, Birmingham.

NICCOLÒ VITELLI E CITTÀ DI CASTELLO

Nel *De obsidione Tiphernatum* due sono le personalità forti che si fronteggiano: Niccolò Vitelli e Sisto IV. Per capire le ragioni dell'assedio di Città di Castello da parte di Sisto IV è necessario dar conto brevemente degli avvenimenti precedenti e in particolare dei rapporti tra la Santa Sede e il Comune di Città di Castello, ad essa soggetto in base ad un vincolo particolare⁷, che ne garantiva in parte l'autonomia, pur sotto il controllo di

⁷ Nello Stato pontificio alle città era concesso il *vicariato apostolico in temporalibus*, istituto giuridico con il quale il pontefice, a partire dal XIV secolo, legittimò le signorie sorte

magistrati pontifici. Inoltre, poiché la città era divisa dalle fazioni, i cui leader si contendevano il potere nelle magistrature comunali, si ritiene opportuno esporre in sintesi la vita di Niccolò Vitelli, che ne fu il protagonista più insigne, dominando la scena politica della città per molti anni⁸.

Niccolò Vitelli era nato nel 1414 a Città di Castello da Giovanni e da Maddalena, marchesa di Petriolo. Orfano di padre all'età di un anno, crebbe in casa di Vitellozzo, suo zio, in un clima di lotte e di vendette e a 14 anni fu esule insieme allo zio; tuttavia, ebbe tempo di dedicarsi allo studio (delle lettere, della giurisprudenza, della storia), alla politica e all'arte militare. Rientrato in patria a 18 anni, ebbe degli incarichi amministrativi; poi, di nuovo esule a 21 anni, fu spesso a Roma alla corte pontificia, dove da Eugenio IV ricevette onori e stima. Nel 1441 rientrò a Città di Castello insieme agli esuli condotti da Niccolò Piccinino che riconquistava per il papa Eugenio IV le terre occupate da Francesco Sforza, capitano del duca di Milano. Dopo un breve periodo di pacificazione, rafforzata da matrimoni tra le famiglie avverse (anche Niccolò

in maniera autonoma sostituendosi così al Comune, che fino ad allora le aveva riconosciute attraverso la concessione di poteri straordinari nell'ambito delle magistrature comunali (podestà o capitano del popolo). In tale sistema giuridico le ampie autonomie di fatto da tempo esistenti (a causa delle lotte tra guelfi e ghibellini, ogni Comune si appoggiava al potere del papa o dell'imperatore e la sottomissione di Città di Castello al papato, sostanzialmente nominale, risaliva al 1144) venivano riconosciute ed inserite in una cornice amministrativa e giurisdizionale statale unificatrice. Questo istituto divenne così per il papato il sistema di governo delle terre *mediate subiectae*, cioè di quelle non direttamente governate tramite propri funzionari (legati). Il signore locale ottenendo il vicariato prestava giuramento di obbedienza al pontefice, di cui era vassallo e a cui doveva aiuto e consiglio, oltre ad un canone simbolico. Ogni nuovo pontefice ne riconosceva la concessione, e ne stabiliva il rinnovo o la revoca in base al comportamento del vicario stesso. L'equilibrio tra l'obbedienza al pontefice e l'autonomia comunale non era sempre facile. Il pontefice poteva anche intervenire o per velleità di comando assoluto, o per istigazione di cittadini turbolenti. Col tempo la carica venne svuotata delle sue prerogative e i signori persero la loro autonomia.

⁸ Su di lui hanno scritto in molti, a partire dal suo tempo (A. Capucci, *Vita Vitelli*) fino al secolo scorso. Si ricordano nel Seicento Niccolò Serpetri, *Eroi di casa Vitelli*; nell'Ottocento ne parlano Pompeo Litta in *Famiglie celebri italiane*, Giovanni Muzi in *Memorie civili di Città di Castello*; nel Novecento Giuseppe Nicasi in *La famiglia Vitelli*, Giovanni Magherini Graziani nell'*Introduzione* al *De obsidione Tiphernatum*. Lo studio più completo appare l'opera di Angelo Ascani, *Niccolò Vitelli*, che ne ricostruisce la vita basandosi su molti documenti e fonti edite ed inedite.

firmò l'impegno di matrimonio con Pantasilea Abbotatelli, che era ancora una bambina), presto tra le fazioni rivali ripresero le ostilità. Nel frattempo la sua onorabilità si era tanto diffusa che fu nominato podestà a Todi (1446), a Firenze (1451), dove divenne amico di Cosimo il Vecchio), a Perugia (1452), a Siena (1453), a Lucca (1461), a Spoleto, a Genova, ecc. Nel 1450 papa Niccolò V lo aveva nominato cavaliere. Questi incarichi lo allontanavano periodicamente dalla sua città, favorendo gli avversari. Nel 1460 Niccolò sventò un attacco armato preparato dai fuorusciti, i Fucci, i Cerboni e i Giustini, catturandoli di sorpresa; alcuni di essi furono uccisi, altri fecero ricorso a Roma, costringendo il papa Pio II ad intervenire. La sua inchiesta si risolse a favore dei Vitelli e a sfavore dei Fucci, che furono esiliati.

Alla morte dello zio Vitellozzo (1462) Niccolò accrebbe il suo patrimonio, già ingente per l'eredità paterna e l'appannaggio della moglie, perché il Comune gli concesse di aggiungere le terre che, nel recente aggiornamento dei registri del catasto da lui effettuato, risultavano non iscritte (1463-64)⁹. Ciò accrebbe moltissimo nella città il suo potere, che, se non totale politicamente (la città era sotto il governatore pontificio¹⁰), lo era di fatto moralmente¹¹. Tale potere accrebbe invidie e suscitò reazioni ancor più violente da parte dei nobili. Il nuovo papa Paolo II (1464-1471), allarmato dalle calunnie di Lorenzo Giustini, cavaliere aurato presso la curia romana, che dipingeva Niccolò come crudele tiranno, intento a diventare signore della città, sottraendola alla S. Sede, con un *Breve* avocò a sé la nomina dei magistrati, inviò un nuovo podestà a cui fu ingiunto di far rientrare gli esuli. La sera di Pasqua, 10 aprile 1468, questi, rientrati, “avrebbero dovuto incendiare di nascosto la casa di Niccolò e poi con la scusa di aiutarlo a spegnere l'incendio, l'avrebbero ucciso insieme ai suoi partigiani” (Ascani, 1967, p. 42). Ma Niccolò, informato casualmente del piano, lo anticipò, incendiando insieme ai suoi, la notte del giovedì santo, una casa attigua ai Fucci, entrando poi nelle loro case e uccidendo nove dei Fucci e otto dei Giustini. Fu inviata un'ambasceria al papa per spiegare che questa “novità” non mirava a sovvertire il governo pontificio, che la città, obbediente alla Chiesa, chiedeva perdono e i Vitelli avevano agito per legittima difesa. Il Comune indusse le famiglie dei Vitelli e dei Fucci a fare

⁹ Cfr. Ascani, 1967, p. 40, e Muzi, II, 1844, p. 31.

¹⁰ Il governatore pontificio era un ecclesiastico nominato dal papa, che affiancò, da un certo periodo in poi, il podestà. Le sue competenze abbracciavano la vera e propria funzione direttiva di governo, il suo ufficio era di rappresentare nelle diverse parti dello Stato pontificio il governo centrale nella sua unità e autorità. Cfr. Muzi, 1844, II, p. 219 segg., che riporta l'elenco dei governatori di Città di Castello.

¹¹ Cfr. Ascani, 1967, p. 41.

la pace (maggio 1468). Il papa, spinto dai Giustini, rifugiatisi a Roma, punì la città con l'interdetto e la scomunica, non volle ricevere nuovi ambasciatori e inviò come Commissario speciale l'arcivescovo di Spalato mons. Lorenzo Zane (giugno 1468). Il quale istituì una commissione di pace e intimò a Niccolò Vitelli di presentarsi al pontefice, oppure di andare al confino ad almeno 50 miglia da Città di Castello. Niccolò non fece né l'una né l'altra cosa: si dichiarò suddito della Chiesa, disposto ad accettare il confino, ma chiese una dilazione, durante la quale prese accordi segreti con i Medici. A settembre, di fronte ad un ultimatum del Commissario, Niccolò rifiutò sia l'una sia l'altra proposta, e il Commissario, insieme al podestà¹², abbandonò la città, lasciandola in balia dei Vitelli¹³. Niccolò molto diplomaticamente non cambiò forma di governo (avrebbe potuto instaurare una vera signoria), ma “ istituì XII *provisores* con pieni poteri e demandò ai Priori il compito di conoscere le cause e le controversie *usque ad adventum gubernatoris vel potestatis*”¹⁴. Paolo II, avendo preso atto della lealtà di Niccolò, accolse l'ambasceria di cui fece parte il figlio Giovanni, assolse la città dalle censure confermando i privilegi e le immunità godute fino ad allora¹⁵; non richiese l'allontanamento del Vitelli, e gli affidò la custodia dei castelli del contado. Inviò quindi un nuovo podestà e un nuovo governatore. Perdonò dunque la colpa della strage e accettò la condizione di Niccolò che gli esuli non fossero riammessi. Problemi più gravi angustiavano il papa: *in primis* la minaccia dei Turchi (nel 1470 era caduta Negroponte)¹⁶, che spinse gli Stati italiani (Stato pontificio, Firenze, Milano, Napoli) a stringere una Lega. Così Niccolò governò legalmente e con onore per alcuni anni, fino alla morte di Paolo II (26 luglio 1471).

Ma la pace era solo apparente. Il nuovo papa, Sisto IV (Francesco della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli), eletto il 9 agosto 1471, inizialmente amico di Niccolò¹⁷, e a lui obbligato perché questi gli aveva salvato la vita in un agguato, gli aveva in un primo momento riconfermato gli statuti e i privilegi dei suoi predecessori¹⁸. Tuttavia le discordie continuavano, e non solo a Città di

¹² Il podestà era un magistrato eletto all'inizio dai Consoli del Comune, poi da città alleate, o amiche, e dunque straniero; infine dal papa nel suo Stato; a lui era affidato il potere giudiziario; diveniva di fatto il più importante strumento di applicazione e di controllo delle leggi. Cfr. Muzi, 1844, II, pp. 205 segg., che ne riporta l'elenco.

¹³ Cfr. *Cronica latina*, a cura di A. Ascani, 1966, p. 48.

¹⁴ Cfr. Ascani, 1967, p. 45.

¹⁵ Cfr. Muzi II, 1844, pp. 36-38.

¹⁶ Dopo la caduta di Costantinopoli, nel 1453, che aveva suscitato una impressione profondissima in Occidente, i Turchi apparivano una grave minaccia per la cristianità.

¹⁷ Vedi Orsi, cap. 15, n. 26 (e Serpetri, in Magherini, p. 13).

¹⁸ Cfr. Ascani, 1967, Doc. n. 4, p. 119.

Castello: Todi e Spoleto si erano ribellate al dominio pontificio; a Roma Lorenzo Giustini sobillava il papa, continuando ad accusare il Vitelli di esercitare una signoria assoluta. Allora Sisto IV (1473) inviò a Gubbio come suo Legato il cardinale Pietro Riario, suo nipote, col compito di convocare i vicari papali e di ricondurre all'obbedienza le città ribelli. Niccolò non ritenne opportuno presentarsi. Il pontefice decise dunque di intervenire con le armi: nel giugno 1474 inviò un esercito guidato dal nuovo Legato apostolico cardinal Giuliano della Rovere (suo nipote e futuro papa Giulio II), il quale, dopo aver sottomesso e saccheggiato Todi e Spoleto, mosse verso Città di Castello. Giunto a porta S. Maria, espose a Niccolò le condizioni pretese dal pontefice (diritto di entrare in città col grosso dell'esercito, che era di 4000 cavalli e 5000 fanti e conseguente obbedienza ai suoi decreti); condizioni che egli, sostenuto anche dai membri del Comune, ritenne inaccettabili per la sua dignità e per l'incolumità della città; quindi il 28 giugno iniziò l'assedio. Niccolò mandò subito una ambasceria a Roma, ma questa fu la risposta del pontefice: "...era voce comune che tu esercitavi in essa una tirannia e non permettevi ai nostri magistrati di esercitare liberamente in essa il diritto di governare, e a malincuore sottostavi ai comandi della Sede Apostolica... le condizioni saranno le seguenti: Ti accontenterai di vivere da privato cittadino, senza intrometterti nel governo della città... ossequiente ai Nostri comandi... Non appena avrai dato la cauzione sotto giuramento... ti preghiamo vivamente di venire da Noi ... e potrai ritornare in tutta sicurezza..."¹⁹

Di fatto l'accusa rivolta a Niccolò di non riconoscere la supremazia pontificia era infondata, perché in città vi erano i magistrati eletti dal papa che esercitavano liberamente e con la loro autorità le loro funzioni (Ascani, p. 62 lettera citata): in quell'anno era vicepodestà Roberto Orsi, testimone *super partes*, anche perché straniero, della lealtà di Niccolò e dei cittadini; e, soprattutto, era governatore pontificio il cardinale Giovanni Antonio Campano, il quale scrisse un'audace lettera a Sisto IV, accusandolo di compiere una guerra ingiusta e non cristiana²⁰: lettera che gli costò l'esilio! In più, entrambi testimoniano che Niccolò era amato dai cittadini per la sua grande umanità e liberalità. Dunque il vero motivo dell'attacco di Sisto IV non era l'infedeltà alla Chiesa dei "Castellani" e la tirannia di Niccolò, ma, come afferma la coeva *Cronaca* dei Laurenzi, il suo nepotismo: egli "voleva dare Città di Castello a un suo nipote,

¹⁹ Questa lettera - documento è riportata da Orsi nel cap. 15; è presente anche in Serpetri, *Eroi di casa Vitelli*, fol. 192. Vedi Ascani, 1967, p. 62.

²⁰ Anche questa lettera, riportata da Orsi, cap. 11, è presente in Serpetri, *ivi*, fol. 190, e in Magherini, Appendice, ricavata da J. A. Campani, *Epistolarum selectarum exemplaria*, IX, 4, Venezia 1484. Riportata anche da Ascani, 1967, Doc. n. 5, p. 120.

il conte Gianni [Giovanni della Rovere]²¹, togliendola a Niccolò Vitelli con l'appoggio della fazione dei Giustini a lui avversa. Di tale avviso sono anche E. Mannucci²²: “e così il papa straziava una città innocente per favorire una famiglia”, e Ascani²³.

Peraltro Sisto IV aveva anche un motivo politico: temeva l'amicizia di Niccolò Vitelli con Firenze, la quale gli aveva promesso e inviato aiuti²⁴, così come Firenze vedeva nell'azione militare di Sisto IV una minaccia ai propri confini. Il papa cercò di trarre dalla sua parte sia Firenze sia Milano e Napoli, le quali però rifiutarono²⁵, e proposero una mediazione di pace, che tuttavia non fu accettata. Dopo più di due mesi di combattimenti, sempre più violenti, in cui, nonostante l'eroismo degli assediati, la città era stata ridotta allo stremo, il 28 agosto giunse col suo esercito, inviato dal papa, Federico da Montefeltro, che da poco era stato da Sisto IV nominato duca, e che aveva la fiducia dei Fiorentini e di Niccolò Vitelli, per proporre condizioni di pace onorevoli, tali da garantire la incolumità di Niccolò e della popolazione. Dopo una complessa trattativa l'accordo fu firmato e il 1 settembre Niccolò con il figlio Giovanni partì con il Legato e Federico per Roma. Vi giunse il 9 settembre e dinanzi al concistoro (il papa non vi partecipò per motivi di salute) prestò giuramento di obbedienza. Sisto IV aveva così realizzato il suo scopo²⁶. Ma poi, nonostante la parola d'onore del duca Federico, accolto solennemente in Vaticano²⁷, non fu rispettata²⁸ questa clausola del trattato di pace: *Nicolaus Vitellus eundi Romam*

²¹ *Cronaca dei Laurenzi*, a cura di A. Ascani, 1966, p. 111.

²² E. Mannucci, 1926, pp. 12-14.

²³ A. Ascani, 1967, pp. 58-61.

²⁴ Gli aiuti di Firenze - vennero anche da Milano - non furono per Niccolò sufficienti, ma furono la causa dell'odio del papa verso i Medici, che lo spinse a favorire il 26 aprile 1478 la congiura dei Pazzi.

²⁵ Cfr. Ascani, 1967, Doc. n. 7, p. 123, Magherini, p. XVII, che documentano i contatti diplomatici segreti tra questi Stati, i quali ritenevano l'impresa del papa una “ignominiosa” violazione degli obblighi della lega sopra citata, “benedetta” da Paolo II, a cui aderiva anche Città di Castello.

²⁶ Da allora Niccolò e Sisto IV divennero nemici e l'immagine di tale inimicizia è tramandata in una allegoria nella volta della scala di palazzo Vitelli alla Cannoniera, dove “è figurato un bianco agnello, rifugiato fra i rami di una rovere, contro la quale soffiano fuoco dalle narici due bovi furenti”. (Magherini, p. XXII, n. 1).

²⁷ Poco dopo fu annunciato il matrimonio di sua figlia Giovanna con Giovanni della Rovere, signore di Senigallia: tale nobile parentela avrebbe dato lustro e potere ai della Rovere.

²⁸ Cfr. Orsi, cap. 58; ma cfr. Muzi, 1844, II, p. 46, che riporta la lettera del card. di Pavia Giacomo Ammannato al card. di Mantova, contenente tali articoli (lettera 576).

redeundique securus ac tutus reddatur; idem in priore gradu et dignitate ad omnia post reditum restitatur. Niccolò fu confinato a 15 miglia dalla sua città, gli furono confiscati i beni (di cui ebbe rimborso in denaro) e fu negato a chiunque di avere contatti con lui: andò con la famiglia prima ad Urbino, in attesa che si procedesse alla stima e all'esproprio dei suoi beni²⁹, poi a Castiglion Fiorentino, e passò al soldo dei Medici, mantenendo segreti rapporti con i cittadini a lui rimasti fedeli; questi, di fronte alle violenze e all'avidità dei nuovi dominatori - il Giustini e il nuovo governatore pontificio, l'arcivescovo di Spalato ora Patriarca di Antiochia - cercavano di prepararne il ritorno.

L'occasione si presentò il 18 ottobre 1475, quando i tifernati fautori di Niccolò, con una sommossa, si impadronirono della città, tranne la rocca dove si erano rifugiati il governatore arcivescovo di Spalato e i nemici; Niccolò accorse, ma non riuscì ad espugnarla e, poiché arrivavano per loro i rinforzi, abbandonò l'impresa e la città. Giunse il cardinal Giuliano della Rovere, che lo condannò a morte in contumacia, pose su di lui una taglia di 1000 ducati aurei a chi lo avesse consegnato vivo, 500 a chi l'avesse ucciso. Fece uccidere, o esiliare, o imprigionare molti suoi fautori e confiscò i loro beni, soppresse poi l'ufficio dei Priori e gli Otto di Balia, dette il potere a XII cittadini nemici dei Vitelli, fra cui Lorenzo Giustini, che divenne arbitro della città.

Un'altra occasione si presentò quando, dopo la congiura dei Pazzi a Firenze (26 aprile 1478), a cui avevano partecipato anche il Giustini e il cardinal Gerolamo Riario, nipote del papa (la cui ostilità verso i Medici era aumentata anche per l'aiuto da loro dato ai Vitelli), Niccolò, nominato capitano dai fiorentini, fu da loro spedito a cacciare il Giustini dalla città (agosto 1478). Ma anche questa volta l'impresa non riuscì e Niccolò dovette contentarsi di danneggiarne i confini; e anche l'anno successivo ritentò di assalire la città senza successo.

Finalmente, essendo scoppiata una guerra tra Venezia e Ferrara, che coinvolse tutta l'Italia, nel giugno 1482 i fiorentini, che combattevano contro il papa, inviarono di nuovo Niccolò ad assalire Città di Castello; ed egli, dopo un duro combattimento, riuscì ad entrarvi vittorioso con l'aiuto dei cittadini suoi fautori senza spargimento di sangue. Conquistata anche la fortezza di Montecastelli, la rocca di Citerna e il castello di Celle, Niccolò poteva dirsi ancora una volta padrone della città e del contado. Avrebbe dunque potuto

²⁹ Sisto IV, dopo aver elargito a Niccolò 18.000 fiorini in compenso dei beni confiscati, stimati in 43.000 fiorini (Laurenzi), li fece poi acquistare a "64 famiglie maggiori di Castello", al fine di impedirne il ritorno (Ascani, 1967, p. 70).

instaurare una signoria indipendente; invece ringraziò i Fiorentini per l'aiuto dato al recupero della libertà e si pose sotto la loro protezione, accettando di ricevere da essa ogni sei mesi un podestà. Furono banditi i fautori delle famiglie avverse, furono riammessi e reintegrati nei loro beni i cittadini confinati. Furono annullate tutte le sentenze emesse dai governatori pontifici in quegli otto anni, e ristabiliti gli statuti e gli ordinamenti comunali soppressi dal governo papale (gli Otto Priori, gli Otto di Balìa, ecc.); e fu confermato infine il legame con Firenze.

Ma le vicende di quella guerra spinsero i Fiorentini ad una pacificazione con il papa, ed essi abbandonarono Niccolò. Sisto IV dunque nel trattato di pace (dieta di Cremona, 1483) ottenne una clausola in base a cui "Messer Niccolò senz'arme... esca dalla Città de Castello" (1483)³⁰. Niccolò Vitelli allora si ribellò; Sisto IV scomunicò lui e i suoi fautori, pose l'interdetto alla città, gli tolse i castelli del contado ed inviò Lorenzo Giustini con un esercito. Nello scontro, all'inizio Niccolò ebbe la meglio, i figli Giovanni e Camillo misero in fuga in un agguato il Giustini, accampatosi sul colle di S. Angiolino³¹; la città fu ripresa e nella funzione di ringraziamento furono liberati alcuni prigionieri. Ma quando poco dopo Camillo, uno dei suoi figli, fu catturato a Celalba, con un inganno³², e portato prigioniero a Roma, Niccolò capì che doveva porre fine a questa impari lotta e riconciliarsi con il pontefice. Si presentò personalmente a Sisto IV (3 maggio 1484), che ricevette amabilmente il suo indomito suddito, il quale ne accettò le condizioni di pace: la carica di governatore di Campagna e Marittima, lontane da Città di Castello, e l'arruolamento dei figli nell'esercito della Chiesa: Camillo, Paolo e Vitellozzo con gli Orsini contro i Colonna, Giovanni in Lombardia contro i Veneziani. La pace fu celebrata a Città di Castello il 16 agosto, in Cattedrale; alla presenza delle autorità religiose e civili fu dichiarata la pacificazione tra i cittadini, resa più salda da matrimoni: Anna Vitelli, figlia di Niccolò, fu promessa sposa a Piergentile Fucci, l'altra figlia, Maddalena, a G. Piero Bufalini.

Pochi giorni prima, il 13 agosto 1484, era morto Sisto IV³³. Il nuovo pontefice Innocenzo VIII (26 settembre 1484) riconfermò alla città i consueti privilegi e concesse a Niccolò, ormai vecchio e malato, di trasferirsi come governatore a Sabina e infine, nel settembre 1485, di ritornare a Città di

³⁰ Cfr. Ascani, 1967, doc. 29, p. 147.

³¹ Cfr. Ascani, 1967, p. 66.

³² Cfr. Ascani, 1967, p. 88.

³³ In S. Pietro vi è il suo mausoleo in bronzo, scolpito dal Pollaiuolo.

Castello. Nella sua città pacificata³⁴ egli cercò di rendersi utile alla comunità con aiuti finanziari. Si spense il 6 gennaio 1486: due giorni prima il Comune aveva deliberato di incidere sulla sua tomba il titolo di *Padre della Patria*, come alcuni anni prima avevano fatto i Fiorentini per Cosimo dei Medici. Antonio Capucci tenne l'elogio funebre e nella chiesa di S. Domenico si svolsero a spese della Comunità funerali solenni; quindi la salma fu tumulata nella Cappella gentilizia della chiesa di S. Francesco³⁵. Più tardi nella Sala maggiore del Palazzo Comunale, sotto il suo ritratto, fu posta una iscrizione (ancora presente quando Mannucci scriveva, oggi scomparsa) in cui questo titolo era confermato, insieme al riconoscimento del suo valore:

NICOLAUS JOHANNIS F. VITELLIUS

pater Julii pontificis, Johannis Vitellotii Camilli Pauli magni nominis ducum, eques auratus, praetor Florentiae, praepositus rei bellicae Florentinorum adversus Regem Neapolitanum gerundae, princeps civis Municipii Tifernatis, et dux partis Vitellianae, in comitibus lectus, praefectus novae provinciae Reatinae, praef. Marittimae et Campaniae

PATER PATRIAE

vir iuris et historiae peritissimus magnanimus liberalis, civium amator et rei publicae pace vel bello regundae consultissimus, expectatam ab ominoso accessu patriae oppressionem, ut licuit, armis, opibus, consilio averuncavit; praefecturam gerens provinciarum Marittimae et Campaniae, in patriam redux salutis consulturus, migravit e vita, Innocentio VIII Pont. Max. suis ad filios epistolis vicem dolente. Hunc vix fato functum, coactis comitiis ordo et cives cum lachrymis, ob collata beneficia, patrem patriae proclamarunt. Item decreverunt ut, funere omnibus rei publicae honoribus cobonestato, epitaphium cum eadem laude eius sepulchro inscriberetur. (Mannucci, 1926, p. 25; Ascani, 1967, p. 111).

Dopo l'uccisione a tradimento di Vitellozzo, figlio di Niccolò (1 gennaio 1503), la città "cadde in potere del duca Valentino, che governò non come un protettore, ma come un nemico"³⁶, fino alla morte del padre, papa Alessandro VI (18 agosto 1503). Città di Castello rimase da allora definitivamente sotto il dominio diretto della Chiesa.

Da questa breve sintesi delle complesse vicende della vita di Niccolò Vitelli si può comunque trarre qualche riflessione sulla sua figura di uomo e di politico. Gli storici locali a lui contemporanei (Laurenzi, Capucci, Cerboni) hanno espresso su di lui giudizi diversi, condizionati dalla loro appartenenza

³⁴ Lorenzo Giustini, causa della rovina dei Vitelli, fu ucciso a Roma, da Paolo Vitelli, (13 ottobre 1487), figlio di Niccolò.

³⁵ Cfr. *Cronaca* dei Laurenzi, a cura di A. Ascani, 1966, pp. 136-137.

³⁶ Cfr. Muzi, II, 1844, pp. 83 ss.

alle fazioni che dividevano la città. E in effetti egli fu un uomo del suo tempo: fu crudele verso i nemici Fucci, quando prevenne tempestivamente una strage da loro premeditata cinicamente contro la sua famiglia, ed agì per legittima difesa; di fatto anche il papa Paolo II, in un primo momento indignato, poco dopo lo perdonò, e gli affidò in piena libertà il governo della città. Anche degli altri papi che incontrò nella sua vita ebbe la stima: di Eugenio IV nella sua giovinezza trascorsa a Roma, di Niccolò V che lo nominò cavaliere, di Pio II, e infine di Innocenzo VIII, che gli concesse il ritorno nella sua città e ne compianse la morte. Solo Sisto IV, per ambizione di potere e per nepotismo, gli fu nemico implacabile e diffuse nelle corti italiane lettere e brevi definendolo ribelle e tiranno. Ed egli avrebbe potuto effettivamente diventarlo, nel 1468, e nel 1482; invece, nel primo caso rimise tutto sotto la giurisdizione della Chiesa, e nel secondo in quella di Firenze. Nel 1483 avrebbe potuto essere crudele con i nemici prigionieri; invece li condusse in solenne processione a Santa Maria Maggiore e poi li liberò. Era a capo della fazione popolare e non poteva permettere che il suo popolo, composto per lo più di gente umile, fosse ridotto in miseria e in servitù da quei nobili oligarchi che avevano l'appoggio del papa. Ci sembra dunque molto importante il giudizio espresso da mons. Giovanni Antonio Campano, in quell'anno – ricordiamo – governatore pontificio nella città, nella lettera da lui scritta ad un amico di Siena³⁷. Ma soprattutto significativo appare quello che di lui dice Roberto Orsi, il vice-podestà riminese umanista che si trovò ad essere testimone oculare dell'assedio, conobbe Niccolò, ne constatò il comportamento politico e militare durante questa difficile vicenda, la qualità del suo rapporto con i cittadini tiferinati e le attestazioni di stima da loro ricevute. Campano e Orsi erano estranei alle lotte interne tra le fazioni cittadine; uomini di profonda cultura umanistica, di quell'umanesimo civile che vedeva nell'azione politica per costruire la città terrena la più alta realizzazione dell'uomo, vivendo in quella temperie caratterizzata da rivalità, ambizioni, intrighi e violenze, erano in grado di giudicare Niccolò, come politico e come uomo, in relazione ai parametri propri di quella cultura e civiltà, da cui tanto abbiamo ereditato; e il loro giudizio risulta positivo. Gli storici posteriori, di fatto, ricostruendo la sua figura e le sue azioni, pur sottolineando che per certi aspetti egli fu un uomo del suo tempo, non potevano che prenderne atto.

³⁷ Lettera riportata dal Serpetri, dal Magherini nell'Introduzione a R. Orsi, *De obsidione Tiphernatum*, Appendice, 1, da J. A. Campani, *Epistularum selectarum exemplaria*, IX, 1, e da A. Ascani, 1967, doc. n. 35, p. 153. Cfr. infra, Orsi, cap. 28, n. 40.



Palazzo Vitelli alla Cannoniera - *Volta dello scalone* - Cola dell'Amatrice (ca. 1480 – 1547). (v. L. Teza, 1987). Biblioteca Comunale, Città di Castello.

Il dipinto, raffigurante “un bianco agnello, rifugiatosi tra i rami di una rovere, contro la quale soffiano fuoco dalle narici due buoi furenti” è citato da Magherini, p. XXII, n. 1, come “simbolo dell’inimicizia tra i Vitelli e i della Rovere”.

IL DE OBSIDIONE TIFERNATUM

La tradizione testuale: cenni essenziali

Del *De obsidione Tiphernatum* si conserva un unico manoscritto del XV secolo (Rimini, Biblioteca civica Gambalunga, Sc-Ms 12); sono andati invece perduti i due manoscritti, uno dei quali ritenuto autografo, usato dal Magherini Graziani per la sua edizione: *De obsidione Tiphernatum liber* (A. MCCCCLXXIV), a cura di G. Magherini Graziani, Bologna 1922 (in *R.I.S.*, XXVII, IV, III, f. 189). Tentiamo di ricostruire brevemente la tradizione di questo testo.

Roberto Orsi scrisse quest'opera in un tempo molto vicino agli eventi narrati; secondo Eugenio Mannucci³⁸ essa fu pubblicata nello stesso anno dell'assedio, nel 1474. L'*editio princeps*, invece, che è la prima opera a stampa edita a Città di Castello, risale al 1538. Orsi dunque non vide l'edizione a stampa del *De obsidione Tiphernatum*, ma di questa nuova invenzione conosce l'importanza³⁹. Il notaio tifernate Gerolamo Cerboni⁴⁰, che ne curò l'edizione, come emerge dalla sua dedica ad Alessandro Vitelli, non si servì tuttavia del manoscritto archetipo. Questo è stato identificato da G. Magherini Graziani⁴¹ in un manoscritto di fine Quattrocento conservato nell'archivio della sua famiglia, insieme ad un altro del primo Cinquecento, sicuramente non autografo perché le ultime due carte sono state scritte da mano diversa. Questi manoscritti sono

³⁸ Eugenio Mannucci, (1840-1926), uomo di vasta cultura, umanistica, filosofica, teologica, giuridica, fu notaio a Città di Castello, insegnante di Italiano, Latino, Greco nella sua città e a Perugia, consigliere comunale e assessore per i progressisti, presidente dell'Accademia dei Liberi. Ebbe rapporti con prestigiose associazioni culturali italiane ed europee. Scrisse alcune opere di storia locale, tra cui *Guida storico-artistica di Città di Castello* (Lapi - Raschi, 1878). La traduzione del *De obsidione Tiphernatum* di Roberto Orsi è opera giovanile (1866), che gli dette notorietà. All'inizio dell'ampia introduzione storica, a pag. 2, ipotizza la data di composizione.

³⁹ Orsi, *De obs. Tiph.* cap. 25.

⁴⁰ Gerolamo Cerboni discendeva da una nobile famiglia tifernate ed era amante delle lettere, tanto che l'anno dopo curò, sempre a sue spese, dagli stessi stampatori l'edizione dei *Carmina* del grande umanista Gregorio Tifernate, con dedica a Paolo Vitelli. Nel 1517 era cancelliere del Comune (G. Muzi, 1844, II, p. 100) ed egli stesso all'inizio dei suoi atti notarili conservati nell'Archivio Notarile di Città di Castello (C. di C. Notarile 75) si definisce *cancellarius ac notarius Reformationum Communis dicte Civitatis* il 19 aprile 1518. Fu notaio attivo dal 1518 al 1533 (cfr. E. Cecchini, 1899, S. Lapi).

⁴¹ Magherini, 1922, p. XXXII

andati tutti perduti. Magherini possedeva anche un'altra copia della cinquecentina, che è andata anch'essa perduta. L'archivio Magherini - Graziani fu infatti smembrato nell'immediato secondo dopoguerra. Circolarono sicuramente altri manoscritti e copie a stampa (nella biblioteca del Magherini vi era "una copia di fine settecento della stampa del *De obsidione*, della fine del sec. XVIII, di mano dell'abate Alessandro Certini"), ma sono andati perduti⁴².

Di quest'opera restano tuttavia alcuni testimoni.

- Nella Biblioteca Civica "Gambalunga" di Rimini (SC-MS. 12) si conserva, come già citato, dal 1946, un antico manoscritto risalente al XV secolo, acquistato a Firenze presso la libreria antiquaria Olschki (potrebbe provenire dal disperso archivio Magherini⁴³). Presenta didascalie marginali simili a quelle dell'archetipo descritto dal Magherini e proviene dalla Valtiberina perché nelle ultime pagine, aggiunte successivamente, è riprodotta la dedica del Cerboni presente nella cinquecentina tifernate.

- Un altro manoscritto, molto più tardo, si trova nell'archivio della Biblioteca Diocesana "Storti-Guerri"; è citato anche dal Magherini (1922, p. XXIV), che lo ritiene risalente alla seconda metà del Settecento.

- Dell'*editio princeps* resta un'unica copia conservata presso la Biblioteca Comunale "G. Carducci" di Città di Castello⁴⁴.

Quest'unica copia appartenne a Giuseppe Segapeli, che nel 1767 aggiunse nel frontespizio la dedica a P. Alessandro Buratti. Sul *verso* vi è la dedica ad Alessandro Vitelli⁴⁵ da parte di Gerolamo Cerboni, al tempo

⁴² Cfr. Magherini, 1922, p. XXXIV ss., e A. Mercati, 1998, p. 19 ss. Il *De obsidione Tiphernatum* fu conosciuto da Jacob Burckhardt che lo citò in *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860). Cfr. Edizione Fischer, 2009, Francoforte sul Meno, p. 107, nota 5.

⁴³ Su ciò cfr. la descrizione analitica del ms. nel Catalogo Meldini della Biblioteca, ed anche A. Mercati, 1998, pp. 34 ss.

⁴⁴ Nella Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì, fondo Piancastelli, ho scoperto recentemente, esplorando in internet, che esiste un opuscolo a stampa del *De obsidione Tifernatum*, "legato con Gregorio da Tiferno "Carmina", Città di Castello, 1538". È dunque una copia del testo stampato da Cerboni che si trova nella biblioteca di Città di Castello.

⁴⁵ Alessandro Vitelli, (1550-1554), figlio di Paolo e nipote di Niccolò, fu valente condottiero, conte di Montone e di Citerna. Da giovane fece parte delle *bande nere* al servizio di Clemente VII (1527), poi fu con Carlo V, quando questi appoggiò il papa per restaurare i Medici a Firenze (1530). Nel 1530 sposò Angela de' Rossi dei marchesi di Sansevero Parmense, già moglie nel 1522 di suo cugino Vitello, morto nel 1528. Quando Alessandro de' Medici fu ucciso (1537), egli sostenne l'elezione di Cosimo e sconfisse a Montemurlo i fuorusciti a lui ribelli. Nel 1538 ricevette dall'ambasciatore di Carlo V il feudo di Amatrice. In seguito, passato al servizio di Paolo III Farnese,

cancelliere della città. Sul *recto* dell'ultima carta vi è un epigramma, *Roberti Ursi Arimin. Epigramma Ad Campanum vatem*, composta dall'Orsi e probabilmente da lui posta a conclusione⁴⁶; quindi il *colophon*, che indica il nome dei tipografi, del committente, la data di edizione:

Impressum in Civitate Castelli. Per Antonium Mazochium Cremonensem, Nicolaum Guccium Cortonensem Chalcographos, impensis Hieronymi Cerbonij Civis dicte Civitatis. Anno salut. M.D. XXXVIII. Tertio nonas Octobris.
(Stampato in Città di Castello dai tipografi Antonio Mazzocchi Cremonese e Niccolò Gucci Cortonese. Anno 1538, 5 ottobre).

Il volume è in 4°, di fogli 28 non numerati; il testo, diviso in capitoli non numerati (ma una numerazione è stata aggiunta posteriormente a mano) è scritto nel corsivo degli *Statuti*, escluse le lettere maiuscole, che il corsivo allora non aveva. Le pagine sono contrassegnate da richiami posti a piedi pagina sulla destra, e accanto a questi vi è la segnatura *a g* nel primo fascicolo, *b g* nel secondo e così via. I titoli dei capitoli non sono omogenei: ora sono tutti maiuscoli, ora solo con la prima o le prime due parole maiuscole, ora solo la prima lettera. Così pure l'inizio dei capitoli ha la prima lettera o la prima parola maiuscole.

Nel 1866 risulta in possesso della Biblioteca Comunale, da cui Eugenio Mannucci dice di averlo ricevuto per farne la traduzione⁴⁷.

Molto tempo dopo l'*editio princeps*, Domenico M. Manni, "dopo aver corretto gli errori ortografici e sciolto le abbreviature più difficili" di questa edizione già allora "perrara", accolse la cinquecentina del Cerboni *De obsidione Tifernatum* nel tomo XXVII degli *Additamenta* di Giuseppe Maria Tartini al *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori nella prima edizione (1748) e poi nella seconda (1763). Nella terza edizione del *Rerum Italicarum Scriptores*, (fasc. 189, vol. IV, parte III, Bologna, 1922), ampliamento delle precedenti edizioni, diretta da G. Carducci, curata da G. Magherini Graziani, viene da lui pubblicato integro il manoscritto conservato nell'archivio di famiglia, ritenuto autografo e archetipo della tradizione, corredato da note storico-documentarie e da un sintetico apparato critico con le varianti del Tartini. In una ampia prefazione ne

combatté contro Perugia (guerra del sale, 1540) e i Colonna; poi in Ungheria e a Vienna contro i Turchi (1542), in Germania contro i protestanti (lega di Smalcalda 1546). Tornato in Italia, partecipò alla guerra di Parma e all'assedio della Mirandola (1551), contro Ottavio Farnese; quindi alla guerra di Siena (1552), repubblicana, ribellatasi agli Spagnoli. Morì a Citerna nel 1554. La sua fama era già grande quando, nel 1538, Gerolamo Cerboni gli dedicò la prima edizione a stampa del *De obsidione Tiphernatum*.

⁴⁶ Tale componimento compare anche in appendice all'edizione muratoriana, ripresa dal manoscritto archetipo.

⁴⁷ Cfr. E. Mannucci, 1926, p. 3. Mannucci sa della pubblicazione del Magherini ma traduce sul testo stampato da Cerboni, come si evince dalle varianti di termini, da lui tradotte.

sono descritte le caratteristiche e le ragioni dell'attribuzione. L'esame paleografico della scrittura dalla fotografia di una pagina (corsiva umanistica diffusa nell'Italia centrale fino al 1470-80) ne aveva permesso la datazione, che poteva riferirsi al 1474. Smembrato l'archivio del Magherini nel primo dopoguerra, il ms. è stato probabilmente venduto ad ignoti.

Non si conoscono altre edizioni a stampa del *De obsidione Tiphernatum*.

È possibile ricostruire di quest'opera uno stemma ipotetico: dall'*archetipo*, già posseduto dal Magherini, deriverebbero il secondo ms. del Magherini (perduto) e il ms. di Rimini, (conservato); mentre il ms. della Biblioteca Diocesana (conservato) e quello usato per l'*editio princeps* deriverebbero da un antigrafo, che conteneva varianti comuni rispetto all'autografo; ma non dipendono l'uno dall'altro, poiché il ms. usato da Cerboni ha varianti *disiunctivae* rispetto agli altri due⁴⁸.

In questa nostra edizione abbiamo trascritto fedelmente il testo derivante dal ms. ritenuto autografo da G. Magherini Graziani e pubblicato nella terza edizione del *Rerum Italicarum Scriptores* da lui curata nel 1922; e abbiamo indicato le varianti presenti nel testo pubblicato da G. Cerboni, proveniente da un ms. diverso e posteriore.⁴⁹ Elenchiamo qui tali varianti, che sono riportate anche nelle note al testo latino, indicando con M. Magherini e con C. Cerboni.

- Titolo, e anche all'interno: in M. *Tiphernatum*, e *Tiphernum*, in C. invece *Tifernatum*, e *Tifernum*, grafia corretta, come nota anche il Magherini, perché derivante da *Tifer*, voce umbro-sabellica con consonante fricativa labiale 'f.

- Dedicà, M. *Hectora*/C. *Nestora*; M. *disiecta sunt*/C. *dissipata sunt*.

- Cap. 28, Titolo, M. *Nicolai Vitelli auctoritas et totius corporis eiusdem qualitates et vita et discipline*/C. *De Nicolao Vitello*; M. *indecorosos*/C. *Indecores*.

- Cap. 34, M. *subsurrationibus*/C. *Submurmurationibus*.

- Cap. 36, Titolo, M. *Fredericus Feltriensis...*/C. *Federicus Dux Urbini...*

- Cap. 49, *discedendum*/ *descendendum*.

- Cap. 55, M. *praesenti*/C. *praestiti*.

- Cap. 56, M. *amandandum...amandato*/C. *amouendum... amoto*.

- Cap. 59, Titolo, M. *introitus*/C. *ingressus*.

In chiusura Cerboni ha *Anno Christianae salutis MCCCCLXXIII*, assente in Magherini.

⁴⁸ Su questo argomento cfr. A. Mercati, 1997-98.

⁴⁹ Su tale testo cfr. Lignani-Rossi, 2015, pp. 344- ss.

Fonti

La fonte principale a cui l'autore attinge è la sua memoria recente, dato che ha redatto quest'opera subito dopo la conclusione dell'assedio di cui è stato testimone oculare. È un magistrato della città, oltre che un uomo di lettere, conosce certamente Niccolò Vitelli e i suoi avversari e il suo sguardo sullo svolgersi della vicenda è soprattutto politico. L'autore non cita fonti, riporta solo dei documenti, relativi alla vicenda narrata, a cui poteva attingere facilmente, e che sono stati tramandati anche da altri storici, coevi o posteriori: l'epistola di G. A. Campano a Sisto IV, la risposta del papa a Niccolò con le condizioni da lui poste⁵⁰, le condizioni di pace⁵¹.

Tra le opere coeve che tramandano questo evento, ve ne è una di rilievo, ma di poco posteriore al *De obsidione Tiphernatum*, e che dunque non può esser stata per Roberto Orsi una fonte, ma che riteniamo opportuno citare: la *Vita Vitellii* del giurista Antonio Capucci (m. 1506), biografia celebrativa della famiglia Vitelli, dedicata a Camillo, figlio di Niccolò, redatta tra il 1486, anno della morte di Niccolò Vitelli, e il 1492. Quest'opera, rimasta inedita fino a pochi anni fa, è stata pubblicata nel 2014 con relativa traduzione e commento storico critico a cura di Pierluigi Licciardello⁵². È una "biografia umanistica a carattere storico", che ha un impianto unitario della narrazione, incentrato sulla figura di Niccolò Vitelli; segue modelli della storiografia classica, ha una struttura che alterna parti narrative e discorsi, e classicità nello stile. È l'unica opera storiografica di notevole valore letterario prodotta da un umanista tifernate (ricordiamo che Roberto Orsi era di Rimimi), che fu amico di Niccolò Vitelli, e partecipò alla vita pubblica della città. Antonio Capucci potrebbe per altro aver conosciuto il *De obsidione Tiphernatum*, perché tra le due opere, come nota P. Licciardello, "si possono cogliere delle interessanti consonanze". La vicenda dell'assedio vi è narrata da pagina 67 a pagina 74.

Non possono essere state fonti per Orsi neppure le due Cronache scritte nel Quattrocento da due Tifernati, la *Cronaca latina* (dal 1369 al 1483) e la *Cronaca dei Laurenzi* (dal 1323 al 1486, con un vuoto dal 1408 al 1468)⁵³, perché

⁵⁰ Serpetri, *op. cit.*, fol. 192, in Ascani, 1967, pp. 62-63.

⁵¹ In Muzi, 1844, p. 45-46 (che cita tali condizioni contenute nella lettera 576 del card. G. Ammannati al card. di Mantova).

⁵² Antonio Capucci, *Vita di Niccolò Vitelli Tifernate*, a cura di P. Licciardello, Roma, 2014.

⁵³ Cfr. A. Ascani, *Due cronache quattrocentesche*, Città di Castello 1966. Sono ancora cronache di tipo medioevale. La *Cronaca latina* - riportata dal Magherini - anonima, è

anch'esse posteriori. L'assedio è trattato in poche pagine (Cerboni, pagg. 49-50; Laurenzi, pagg. 109-112); tuttavia esse sono documenti importanti per noi, che confermano in sintesi i fatti narrati.

L'opera: argomento e genere letterario

Il *De obsidione Tiphernatum* è dunque un'opera storica umanistica, di poco precedente alla *Vita Vitellii* di Antonio Capucci, ma di uguale importanza per la sua novità e complessità, che si differenzia nettamente dalla storiografia municipale e cronachistica precedente o coeva. Come altre opere del primo umanesimo civile, fiorentino, ma non solo, è scritta da un intellettuale laico, che concepisce la sua attività al servizio della comunità e si ispira a modelli classici per celebrare un ideale di vita attiva, di laboriosità, di impegno e di moralità pubblica. È espressione di un metodo storico più critico e consapevole. È una monografia storica, sul modello di Sallustio e di Tacito, in cui l'autore narra, in prima persona, un evento contemporaneo, politico-militare, di cui è stato testimone oculare: è il resoconto più completo dell'assedio posto da Sisto IV a Città di Castello dal 23 giugno al 2 settembre 1474, poiché il papa riteneva troppo potente la signoria di Niccolò Vitelli, amico de' Medici, posta al confine dello Stato Pontificio⁵⁴; perciò, facendosi forte delle accuse dei Giustini, capi della fazione avversa, invia l'esercito a ristabilire l'ordine e ridurre Niccolò all'obbedienza. Questa, secondo l'autore, la causa vera dell'assedio. Il *casus belli* è il rifiuto, da parte di Niccolò e dei Tifernati, di far entrare in città il Legato pontificio Giuliano della Rovere con

attribuita da Ascani a ser Angelo Cerboni, notaio, che ne scrisse la prima parte e fu poi continuata dalla famiglia. Il latino, stringato e conciso, tipico dei notai, non è umanistico. Affiora, non dichiarata, la posizione ostile ai Vitelli. La *Cronaca dei Laurenzi*, in volgare, fu scritta da Pietro e Cesare Laurenzi in una lingua essenziale e schematica. La posizione è favorevole ai Vitelli. Caratteristiche comuni: non si rifanno a nessuna fonte storiografica tifernate; attingono alla tradizione orale cittadina per i fatti recenti, per quelli più lontani a fonti archivistiche, comunali (e talvolta private), non vagliate criticamente. Le vicende descritte sono rigidamente disposte in ordine cronologico, e mancano di una chiave di lettura unitaria. I fatti sono descritti con tono distaccato, salvo in pochissimi punti in cui emerge approvazione o sdegno. L'attenzione prevalente è per le vicende militari e politiche e per scontri di potere, interni (lotte tra fazioni, congiure, rivolte) ed esterni (difesa del territorio), e inoltre per eventi quali terremoti, carestie, ecc. L'ambito geografico di riferimento è quello locale (cfr. Licciardello, 2015).

⁵⁴ Sulla quale pare avesse delle mire a favore del nipote Giovanni della Rovere; ma di questo Orsi non fa cenno; cfr. *Cronaca dei Laurenzi*, a cura di Ascani, 1966, pag. 61.

l'esercito armato. Il governatore pontificio, mons. Campano, scrive una lettera al papa in difesa dei Tiferinati, dichiarando questo assedio ingiusto, poi va a Roma per sostenere la loro causa, ma il papa non lo riceve, come non riceve gli ambasciatori inviati dalla città; comunica invece a Niccolò le sue condizioni, che il Consiglio cittadino rifiuta perché ne ritiene ingiuste le motivazioni. I combattimenti diventano sempre più violenti, e la carestia aggrava la situazione. L'assalto più violento avviene il 22 agosto, giorno di S. Florido, *patronus urbis*. Nessuno vince, ma le perdite sono ingenti e la città è devastata. Arriva Federico da Montefeltro, generale al servizio del papa, che porta proposte di pace. Niccolò, fidando nella lealtà di Federico, accetta la resa. Insieme al Legato e a Federico si presenterà al pontefice, a Roma, avendo ottenuto la garanzia di tornare nella sua città.

Qui termina la narrazione. Orsi, ripetiamo, è un giurista, ha esperienza politica ampia del governo e della diplomazia; e dichiara di narrare i fatti, di cui ha una conoscenza *recta et integra, qualescumque contigerint*, cioè con scrupolosa obiettività. Di fatto, se pur nominato da pochi mesi⁵⁵, conosce i protagonisti e i combattenti di entrambe le parti, e certamente anche i rapporti di alleanza o di ostilità del pontefice e di Niccolò con Firenze, Milano, Napoli, Venezia. Descrive con precisione la città prima dell'assedio, i dintorni - colline e castelli - di cui sa le distanze, e segue tutti i movimenti degli eserciti e delle battaglie. La sua narrazione tuttavia supera sempre la cronaca, perché tutti i momenti della vicenda, che occupa uno spazio di tempo inferiore a tre mesi, sono letti in base alla sua concezione della storia, fondata sulla centralità dell'azione dell'uomo, sul contrasto tra valori e disvalori dell'individuo, sul ruolo che nella determinazione degli eventi svolgono personalità individuali, fazioni e stati, sulla ricerca di un significato nello svolgimento dei fatti. Emerge il valore civile della patria, che si identifica con la città, e della *libertas*, per la quale il principe combatte insieme al popolo.

L'opera ha un destinatario, che è un principe (il signore di Rimini, estraneo alla vicenda⁵⁶), ma non è commissionata da lui. Ha un fine, che è quello di tramandare ai posteri questo evento, in nome di nobili valori civili, in tempi difficili, che sono stati tali anche per la sua patria. Ha una costruzione narrativa che presenta nella struttura uno sviluppo basato su modelli classici. È scritta in latino, è un *opus rethoricum* che segue precisi modelli e regole stilistiche.

⁵⁵ Era stato designato vice podestà con *Breve* del 20 giugno 1473 (cfr. *Arch. Tifern. Segr.* in Ascani, 1967, p. 92).

⁵⁶ Ma alla fine sarà chiamato da Federico da Montefeltro ad intervenire con il suo esercito. Vedi Orsi, cap. 51.

Contenuto

L'opera si apre con una lunga dedica a Roberto Malatesta, signore di Rimini, patria di Roberto Orsi. È divisa in 59 capitoli di lunghezza diversa, non numerati, ma aventi ciascuno un titolo proprio. Dopo la dedica sono enunciati i criteri storici da lui seguiti: la divisione dell'argomento in tre parti (posizione della città, entità e disposizione delle forze impiegate e personalità dei comandanti, svolgimento e conclusione dell'assedio); la finalità (tramandare ai poteri questa storia dolorosa); la sua concezione della storia (i tempi offrono vicende dolorose, ma bisogna sempre affrontare gli eventi comunque essi siano); infine, la sua professione di imparzialità (cap. 1). Quindi l'autore presenta la città e gli abitanti, descrivendo la valle circondata dai monti e attraversata dal Tevere, lungo le cui rive sorge la città, con le sue doppie mura, le torri, i mulini lungo il fiume, i palazzi, le strade, le chiese, i monasteri, le quattro porte (cap. 2). Questo luogo sereno è turbato dal *rumor* che l'esercito pontificio di Sisto IV, dopo aver saccheggiato Todi e Spoleto, si sta dirigendo verso Tiferno. È giugno, e la gente spaventata raccoglie rapidamente il frumento nei granai per non rimanere sprovvista in caso di guerra. Ma i cittadini del ceto nobile non possono credere vera questa diceria perché sono sempre stati devotissimi al pontefice e hanno anche difeso la loro città, posta al confine, da attacchi esterni. Così pensa anche Niccolò Vitelli che rassicura i cittadini spaventati (cap. 3). Tuttavia le voci si fanno più frequenti, e presto arriva col suo esercito Pino Ordelaffi che si accampa a Selci. Lo accompagnano nobili condottieri, fra cui Lorenzo Giustini, istigatore se non responsabile di questa guerra. I soldati cominciano a fare scorrerie nella campagna (cap. 4). Arrivano anche gli ambasciatori del cardinale Giuliano della Rovere, Legato apostolico, che si era accampato a dodicimila passi dalla città, i quali riferiscono a Niccolò e al Consiglio cittadino le condizioni poste dal Papa: i Tifernati dovranno accogliere il Legato in città insieme al suo esercito armato (più di 4000 cavalieri e 5000 fanti) e accettare le sue leggi. Dopo averle esaminate, i Tifernati rispondono che non possono accettarle, ritenendole ingiuste, poiché non hanno colpe verso questo pontefice; inoltre, perché l'esercito armato avrebbe saccheggiato la città. Subito dopo i cittadini di entrambi gli ordini nominano Niccolò Vitelli comandante supremo (capp. 5-6-7). L'esercito di Pino Ordelaffi marcia verso la città fino alla porta nord, presso il Cavaglione: inizia lo scontro, vi sono feriti e i primi morti (cap. 8). Il giorno dopo arriva il cardinale Legato con Lorenzo Zane ed altri comandanti di truppe; vi è un altro scontro duro, con vittime tra i nemici, i quali si accampano a sud, a non più di mille passi dalla città, che così è chiusa tra due eserciti (cap. 9). I Tifernati inviano degli ambasciatori al pontefice per chiedere che tolga

l'assedio perché ingiusto, o almeno richiami il suo esercito, prima che siano devastate le campagne (cap. 10). Anche il governatore apostolico Campano scrive al pontefice una lettera accusandolo di crudeltà, perché ritiene non cristiana questa guerra dichiarata senza un motivo. Quindi parte per Roma per sostenere le ragioni dei Tifernati, ma il pontefice gli nega udienza, per cui egli, amareggiato, si reca a Napoli, accolto dal re Ferdinando (capp. 11-12). C'è un altro scontro alla porta meridionale, con più di trenta feriti e quattro morti tra i nemici, qualche ferito e un solo morto tra i Tifernati; nei giorni seguenti si combatte presso le due porte e i Tifernati hanno sempre la meglio (cap. 13). Gli ambasciatori tornano da Roma senza aver ottenuto nulla, tranne il conforto dei cardinali, che non riescono a piegare il papa (cap. 14). Il pontefice risponde personalmente a Niccolò Vitelli, ricordando l'antica amicizia, ma dichiarando che non può permettere che egli, come è voce comune, si comporti da tiranno e impedisca ai magistrati pontifici di esercitare liberamente la loro funzione. Ciò è provato dal fatto che non si è recato mai a Roma per esprimere la sua sottomissione. Accolga dunque il Legato e il suo esercito in città e accetti sotto giuramento le seguenti condizioni: viva come un privato cittadino, non stabilisca alleanze con nessuno, si presenti a lui a Roma insieme al Legato: partirà e tornerà nella massima sicurezza (capp. 15-16). Niccolò Vitelli sottopone le richieste del papa al Consiglio, che le rifiuta (cap. 17). L'assedio continua, più violento, alla porta meridionale. Tra i nemici muore eroicamente, per difendere i suoi, il giovane Giovanni Orsini, rimpianto da tutti; muoiono molti altri nemici, che sembrano abbandonati dalla fortuna (cap. 18). Ma i borghi fortificati intorno alla città defezionano per paura di perdere il raccolto, e intanto il Legato, spinto dagli esuli, vuole affrettare l'assalto alle mura, perciò costruisce un bastione vicino alla porta a nord; in una irruzione i Tifernati lo distruggono, i nemici lo ricostruiscono, i Tifernati lo incendiano, essi lo ricostruiscono e lo rafforzano con potenti macchine di artiglieria con cui colpiscono edifici della città (capp. 19-20-21). Quindi collocano artiglierie sul colle di S. Angelo, sopra la porta ad ovest, vicina al Tevere, dopo averlo isolato con un fosso e una trincea. Ma ancora sono i Tifernati ad avere la meglio (cap. 22). Infine viene proposto un duello tra due soldati estratti a sorte: per i Tifernati si batte l'apulo Cornacchia, per i nemici Gerolamo da Imola. Al primo scontro vince il Cornacchia; un temporale impedisce il secondo scontro, e il vincitore è applaudito da una folla festante (cap. 23). I nemici poi rafforzano una torre tra i due accampamenti, ma i Tifernati la assalgono e la incendiano; allora i nemici piazzano sul colle delle artiglierie potentissime, con cui colpiscono per tre notti, da tre parti, le mura e distruggono gli edifici della città. Viene esclusa da Niccolò la proposta di usare frecce avvelenate: si combatte col valore, non con l'inganno. Descrizione delle bombarde (cap. 24).

Riflessione sulle invenzioni dell'uomo, che possono essere utilissime, come la stampa, o dannosissime, come le armi da fuoco (cap. 25). Descrizione della città bombardata: grida, fragori polvere (cap. 26). Niccolò Vitelli controlla la situazione, esercitando egregiamente il suo compito: arruola truppe, sollecita l'aiuto dei Fiorentini, colloca corpi di guardie e artiglierie, proibisce sortite, fa erigere bastioni e fortificazioni, incoraggia, ispeziona, controlla le vettovaglie (cap. 27). Era facile per lui, grazie alla sua autorità e alla sua esperienza, frenare l'assalto dei nemici. Segue un ritratto di Niccolò, fisico e psicologico, un accenno alla sua famiglia, alla formazione, agli studi, agli incarichi e alle sue doti politiche. Ora egli cerca di salvare la sua città, fa bombardare gli accampamenti dei nemici e fortifica un'antica torre, fuori della porta a nord, vicina al bastione dei nemici (cap. 28). Pino Ordelaffi di notte incendia e distrugge questa torre; solo le sentinelle si difendono scagliando frecce e pietre e feriscono molti nemici; Chilino da Forlì, parente di Orsi, viene ferito alla testa. Chi era sulla torre scende velocemente, rifugiandosi in città prima che tutto bruci. I Tifernati, approfittando del buio, assalgono i nemici, che, non riuscendo a sostenere l'urto, fuggono, ma a molti di loro viene impedito di raggiungere l'accampamento (cap. 29). All'alba la battaglia continua, e Chilino è colpito da un colpo di scorpione all'occhio destro. I Tifernati lo trascinano dentro la città disarmato e svenuto, Orsi lo fa portare nel suo palazzo, per poterlo curare. La battaglia cessa e la notte successiva i Tifernati restaurano in fretta la torre, intorno vi costruiscono un bastione, vi pongono soldati e artiglierie (cap. 30). Il giorno seguente si combatte alla porta orientale. Giulio da Camerino tenta di assalire i tre bastioni eretti presso il ponte scendendo velocemente dal colle di S. Angelo, e nello scontro molti sono uccisi. Pochi giorni dopo avviene uno scontro violentissimo alla porta occidentale e viene fatta una strage anche di cavalli corazzati (cap. 31). Da questo momento la fortuna, che fin qui aveva favorito i Tifernati, cambia il suo corso. E così il Cornacchia, tanto beneficiato da Niccolò Vitelli, defeziona e tenta di trarre con sé, con un inganno, il primogenito di Niccolò; rivela ai nemici luoghi, piani e difficoltà dei suoi compagni, ma si rende talmente odioso che fugge vilmente anche dal loro accampamento (cap. 32). Intanto sopraggiunge la siccità, a danno degli assediati: se piovesse, la Scatorbia inonderebbe il terreno tra i due accampamenti, e il Tevere impedirebbe di soccorrere quelli che presidiano il colle di S. Angelo. Alcuni invocano la pioggia con riti superstiziosi, che Niccolò proibisce per non provocare ulteriormente la divinità (cap. 33). I nemici invece approfittano del tempo sereno per recidere alberi devastando il terreno intorno, preparare rifornimenti e fortificazioni, far venire macchine belliche e fabbricare proiettili di pietra. I Tifernati, invece, poiché la siccità ha reso il Tevere guadabile e asciutti i fossati, mettendo in pericolo la città, con uno

stratagemma intelligente di Niccolò riempiono i fossati prendendo l'acqua dai pozzi pubblici. Tuttavia la situazione si fa per loro sempre più grave, e la gente se ne lamenta, mormorando di nascosto (cap. 34). I nemici invece piazzano sul colle vicino al ponte due enormi macchine di artiglieria e una serpentina, le cui palle pesantissime di piombo contengono pezzi di acciaio; con queste colpiscono la torre che chiude il ponte e le fortificazioni davanti alla porta (cap. 35). Trascorsi diversi giorni, Federico da Montefeltro, tornando da Napoli a Roma, riceve dal papa l'incarico di concludere questa guerra o con la pace o con lo scontro armato. Il Legato, che non vuole farsi sfuggire la sperata vittoria, raduna i capitani delle truppe nella sua tenda e così parla loro (cap. 36). "È sempre importante, soprattutto in guerra, tener presente la lezione dei più anziani. Abbiamo davanti una città debole, indifesa e affamata. Dobbiamo dunque accelerarne l'espugnazione, approfittando del tempo sereno, oppure il nostro assedio sarà vano. Esponete il vostro pensiero". Dopo qualche esitazione, essi così rispondono (cap. 37). "Riteniamo difficilissimo espugnare questa città, se prima non abbattiamo le mura e la torre vicina al ponte. Ma non abbiamo macchine da assedio, e sappiamo che i Tiferinati hanno degli aiuti, e le vie della città sono rese impraticabili, mentre noi abbiamo pochi combattenti,". Il Legato, a queste giuste osservazioni, risponde così (cap. 38). Egli considera i fatti, e cioè che i fossati sono aridi, le mura distrutte, i difensori rari, la gente affamata e ferita. Gli aiuti dei Fiorentini non esistono, il popolo è scontento di Niccolò; sarà facile espugnare la città attaccandola da tre lati; hanno debellato Todi e Spoleto, poste su alture, e Tiferno è in pianura. Tuttavia, chi non se la sente, sarà solo spettatore. Tutti infine sono d'accordo per non essere mal giudicati (cap. 39). Il giorno dopo, 22 agosto, festa di S. Florido, si prepara l'attacco: le truppe dell'accampamento a nord si fermano alla porta settentrionale, quelle dell'accampamento a sud in parte si dirigono verso la porta meridionale, in parte si dispongono al di là del Tevere per espugnare le fortificazioni del ponte. Quando stanno per attaccar battaglia, i comandanti ordinano ai cavalieri di marciare armati con i fanti; così da distanze diverse a suon di tuba avanzano in ordine contro la città (cap. 40). L'esercito nemico schierato e le acclamazioni di strage e saccheggio spaventano gli animi dei cittadini; ma Niccolò Vitelli colloca rapidamente soldati ai posti di difesa, e va lui stesso alla porta occidentale con un manipolo di fanteria leggera. Ma prima, in mezzo alla piazza, parla così al popolo armato (cap. 41). "Mi conforta, o eccellenti cittadini, che siate pronti a combattere per la pubblica libertà. Infatti essi vogliono proprio questo, la vita e la libertà dei cittadini. Ma niente è più turpe che vivere in una città non libera. Da loro non possiamo sperare misericordia; e se sfuggiamo alle loro mani, ci resta un esilio dolorosissimo. Bisogna dunque combattere aspramente per la salvezza di tutti. Io affronterò

qualsiasi pericolo, ed anche la morte, per la libertà dei miei concittadini. Dobbiamo ringraziare Dio di averci concesso di procurarci una fama immortale combattendo per l'aurea libertà, la dolce patria, i cari genitori e i dolci figli". Il suo discorso dà loro maggior ardore e con ogni tipo di arma tutti fanno fronte alla irruzione dei nemici (cap. 42). L'assalto avviene da tre parti: da nord, da sud, da ovest. Non potendo avvicinarsi alle mura, protette dai fossati, i nemici assaltano a nord la torre poco prima riparata, e combattono aspramente. L'artiglieria dei Tifernati colpisce violentemente il tetto di una villa, dove si erano rifugiati i nemici: travi e tegole rovinano ed essi si salvano a stento. I nemici poi saltano i fossati, aggrediscono la torre e i bastioni intorno e li incendiano. A sud i cittadini si sono rifugiati dentro i bastioni, abbandonando tutto; e da lì scagliano colpi di artiglieria sui nemici, entrati nelle fortificazioni. Nel violento combattimento cade Napoleone Tiberti (cap. 43). Vicino al ponte il Legato ha riunito milizie scelte, che si scagliano contro le tre file di bastioni, con grandissimo ardore, in vista dei premi promessi; i colpi della serpentina fanno cadere molti difensori e suscitano grida di gioia dei nemici, che si avventano sui bastioni con un furioso combattimento corpo a corpo. Dalla torre le donne rovesciano una tempesta di sassi sugli assalitori (cap. 44). Tra loro si distingue Violante, una valorosa giovane che, colpita al braccio dal proiettile di uno scorpione, toltasi la freccia, si fascia il braccio sanguinante, pur continuando a scagliare sassi (cap. 45). I cittadini che combattono in cima alla torre non si muovono mai dal loro posto, nonostante il fuoco dell'artiglieria contro di loro, suscitando lo stupore del Legato, cui è risposto che "essi combattono per i figli, i parenti, la patria e la libertà" (cap. 46). Intanto la serpentina con un proiettile di piombo trapassa la porta della torre e uccide quattro uomini, tra cui il notaio Antonio Capucci, ottimo cittadino, la cui morte addolorò tutti, e ne massacra uno in modo orrendo. Poi sfonda i bastioni procurando terrore ai difensori, che li abbandonano, pensando solo a salvarsi, lasciandoli così occupare dai nemici (cap. 47). Niccolò Vitelli, senza spaventarsi e senza curarsi della stanchezza, è presente in tutte le situazioni, e combatte con i suoi quella battaglia che è la più terribile di tutte, il cui fragore è tanto grande che l'eco rimbomba nelle valli, così che sembra una battaglia non di uomini ma di dei (cap. 48). Nella città intanto arriva voce che i nemici sono entrati dentro le mura e uccidono e saccheggiano. La gente viene a sapere il numero dei morti ed è sbigottita: chi si nasconde, chi cerca di fuggire, chi grida per dolore e spavento (cap. 49). I nemici intanto, preso il primo bastione, si preparano ad assalire il secondo. Inizia un nuovo combattimento, anche più pericoloso, perché i difensori sono assaliti da una pioggia di dardi. Non potendo più resistere all'incalzare da tutte le parti dei nemici, essi gettano addosso a loro, accalcati tra le strettoie dei bastioni, un fuoco preparato con

un'esca di pece e zolfo, che li costringe a fuggire con la massima rapidità, con bruciature nel corpo, per salvare la vita, nonostante le rampogne dei loro comandanti che vedono sfumare la vittoria (cap. 50). Pertanto si suona a raccolta, ponendo fine al combattimento. Tra i nemici, tristi, si fa il conto delle perdite: 130 cavalieri feriti, 40 morti. I cittadini invece fanno festa, ed esaltano il valore di Niccolò Vitelli, ma poi segue il dolore per i compagni morti: soltanto 10 tuttavia, e 34 feriti. Ai morti è data solenne sepoltura. Ma nel frattempo si sparge la voce che l'indomani ci sarà un altro attacco; perciò riparano le fortificazioni della città, aspettando con timore i nemici (cap. 51). Alcuni giorni dopo arriva da Roma Federico da Montefeltro, prende visione della situazione da entrambe le parti, ne loda i provvedimenti, poi fa venire altre truppe, tra cui quelle di Roberto Malatesta, e macchine d'artiglieria (cap. 52). Nell'attesa prende contatto con Niccolò Vitelli e con i cittadini, cercando una soluzione pacifica. Fa notare che Milano, Napoli, Venezia parteggiano per il papa, arriverà un nuovo esercito contro di loro, che aspetteranno invano l'aiuto dei Fiorentini. La città è allo stremo ed è meglio porre fine a questa guerra con una pace dignitosa piuttosto che con uno scontro sanguinoso che produce solo odio (cap. 53). Il Consiglio cittadino rimette a Niccolò Vitelli, come Padre e capo supremo, la decisione di accettare o meno tali proposte. Egli così parla (cap. 54). "Pur sperando ancora in qualche aiuto, e pur avendo ancora delle risorse, tuttavia ritengo che la pace sia da accettare se i patti sono giusti e se ci si può fidare di un uomo amicissimo; accettate dunque i patti di Federico, persona integerrima che non violerà la fiducia; consideriamo la sua mediazione un favore del cielo". I consiglieri approvano; ma uno di loro, anziano, dopo alcuni momenti di indecisione, parla così (cap. 55). "Mi sia concesso di dissuadervi da questo accordo, se prima non si sia provveduto all'incolumità di Niccolò Vitelli, padre della patria, dalla cui vita dipende la nostra e quella del nostro Comune. Nella richiesta che si rechi a Roma vedo un rischio per la sua vita, poiché a lui è legata la sorte della guerra; e non è senza inganno o frode ciò che i nemici escogitano. Federico è uomo di fede, ma dipende dal pontefice, che non lo è. Se Niccolò sarà imprigionato o ucciso, chi lo difenderà? Perciò ritengo che non lo si debba affidare nelle mani di coloro che nel successo dimenticano di essere uomini. Vi esorto dunque a ponderare tutto con occhi di lince" (cap. 56). I consiglieri, dopo aver discusso a lungo, inviano ambasciatori a Federico, per riferire il timore del Consiglio per la vita di Niccolò Vitelli. Il duca, ammirando questo loro amore e ritenendolo degno di memoria, promette, per la sicurezza di Niccolò, che lo avrebbe accompagnato lui stesso nel viaggio di andata e di ritorno a Roma. Quindi gli ambasciatori del re e del duca furono garanti che il Legato avrebbe mantenuto la parola. Così la situazione è risolta e viene steso il trattato di pace (cap. 57).

Queste le condizioni: i mercenari siano mandati fuori dalla città; i cittadini depongano le armi, nessun esule ritorni, ma essi possano fruire delle loro rendite. I Tifernati siano salvi; nessuno sia considerato un ribelle; sia ripristinata la precedente giurisdizione; Niccolò Vitelli si presenti al Legato e sia reso sicuro da garanzie legittime nel suo viaggio a Roma, e sia restituito nel grado e nella dignità precedente ... (cap. 58). Definite e sottoscritte tali condizioni, Niccolò Vitelli parte da Tiferno, lasciando un grande rimpianto di sé. Il giorno successivo il Legato entra in città in gran pompa. Così, dopo 78 giorni, l'assedio è tolto (cap. 59).

Modelli

L'opera, come già accennato, è una monografia che segue modelli storiografici precisi: per il tema, l'impostazione e la struttura, appare vicina al sallustiano *Bellum Catilinae*⁵⁷. Tratta infatti, come Sallustio, di un evento ritenuto violento ed ingiusto di cui l'autore è stato testimone.

L'unità dell'impianto narrativo è data dalla vicenda stessa, compatta e ben articolata nel suo svolgersi (fino ad un certo punto i Tifernati hanno la meglio, poi la fortuna cambia) e dalla figura di Niccolò Vitelli, presente dal terzo capitolo, dopo la descrizione serena della valle e della città, quando comincia la narrazione (si diffonde un *rumor* che stia arrivando un esercito del papa ed egli, incredulo, rassicura il suo popolo), fino all'ultimo capitolo, quando egli lascia la città sconvolta dalla guerra e il suo popolo in lacrime.

Nella struttura si alternano sapientemente, come nell'opera sallustiana, parti narrative, parti descrittive, discorsi, e sono presenti giudizi politico-morali. Tuttavia in Sallustio lo sguardo dello storico è più ampio: egli, seguendo la lezione di Tucidide, approfondisce le cause remote - sociali, economiche, politiche, morali - che hanno reso possibile nel suo tempo quella congiura contro le istituzioni dello Stato; Orsi invece non analizza le cause politiche remote dei difficili rapporti tra il potere pontificio e le città sottoposte, limitandosi ad indicarne i precedenti, i pretesti che condussero all'assedio. Le vere motivazioni si deducono dagli interventi, diretti ed indiretti, degli antagonisti: lettere, discorsi, o dichiarazioni del Consiglio cittadino chiamato a deliberare: l'autore li mette in primo piano, dando loro la parola e limitandosi a registrare le loro passioni. Da tali documenti emerge lo spessore storico dell'evento.

La lezione di Sallustio e degli storici classici è presente inoltre nella descrizione dei personaggi a tutto tondo, nel ritratto, in cui dall'aspetto fisico

⁵⁷ Cfr. Lignani - Rossi, 2015, pp. 358 segg.

emerge il carattere, l'animo di un uomo, con le sue passioni e i suoi ideali; particolarmente efficace è quello di Niccolò Vitelli. In più, Orsi è anche un poeta e con sua sensibilità, educata sui poeti e sugli storici classici, quali Livio e Tacito, anch'essi grandi narratori, coglie scorci interiori della varia umanità coinvolta in questa vicenda: la commozione nell'addio ai Tifernati di Campano; l'ammirazione per la morte eroica del giovane Giovanni Orsini, per altro un avversario; il disprezzo anche dei nemici per la bassezza morale del Cornacchia traditore, che si rende odioso perfino a se stesso; la lotta eroica delle donne e di Violante, l'orrore e la pietas per i corpi martoriati dai colpi dell'artiglieria pesante, lo spavento della gente, ecc. L'eco di Plinio si sente nella bellissima presentazione del luogo in cui la vicenda si svolge: dagli Appennini che la circondano, l'occhio dell'autore scende lentamente nella valle bagnata dal Tevere e abbraccia la campagna circostante e poi la città con le sue doppie mura; all'interno ne ammira i palazzi, le chiese, le strade e la gente che vi vive e lavora, le donne che con la loro pudica bellezza ne sono un degno ornamento. Poi le mura, le chiese, i palazzi sono massacrati dall'artiglieria nemica. I discorsi diretti - tali sono le orazioni e le epistole - accrescono il pathos della narrazione e coinvolgono intensamente il lettore, spostando il punto di vista sui personaggi e sui loro sentimenti.

La lezione dei classici è presente infine nelle numerose riflessioni politico-morali dell'autore, che contribuiscono a collocare quelle vicende e quelle passioni su un piano universale; per cui gli eventi sono giudicati in base a valori che richiamano la concezione umanistica dell'uomo, della dignità del suo operare nella civitas terrena. Così fin dall'inizio Orsi dichiara (cap.1) che il fine della sua opera è di tramandare alla posterità (*historia posteritati mandabitur*) questo evento doloroso, di cui ha una conoscenza *certa et integra*. E aggiunge: *Horum enim temporum calamitas non aliam nisi lamentabilem scribendi materiam argumentaque nobis parant, nec de fati iniquioribus querendum est, ferenda siquidem sunt tempora qualiacumque sint, Octavi Augusti hortatu*. Anche Sallustio dice (*Proemio IV, 2-4*): *...statui res gestas populi romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere... de Catilinae coniuratione quam verissime potero paucis absolvam; nam id facinus inprimis ego memorabile existumo, sceleris atque periculi novitate*. Quando si diffonde la voce del prossimo arrivo delle truppe pontificie, la gente ha paura, ma gli *optimates, qui summo pontifici Romanaeque Ecclesiae deditissimi fuerant*, non possono crederci, la considerano falsa; ed Orsi commenta *Magna profecto vis est animi recte viventis, qui quamvis impendentia discrimina prospiciat, tamen minus perborreat, in sola bene gestorum sperans conscientia* (cap. 3). Quando il giovane Giovanni Orsini - nemico - muore eroicamente correndo in aiuto ai suoi in pericolo, afferma ammirato che *nihil etiam vivacius forti morte, licet intempestiva, quae non oblivionis includitur tenebris, sed gratiae posteritatis omni aevo sibi vendicat memoriam* (cap. 18).

Classico è anche il tema della *mutatio fortunae* (cap. 32): *Nulli enim Solon beatitudinis partes tribuebat, priusquam e vita excessisset, sed rerum omnium fore exitum expectandum sanctissime iubebat*. Nel discorso del senior (cap. 56) che non si fida delle condizioni di pace proposte a Niccolò - *Illud etiam vobis plusquam exploratissimum est, non dissimulatione, non insidiis, non dolo malo carere quecunque ab hostibus gerantur... Lynceis ergo oculis omnia pensanda...* - si sente l'eco del virgiliano *Timeo Danaos et dona ferentes*. Tutto il discorso è una riflessione politica sul potere che si fonda sulla violenza e sull'arbitrio e si sostiene con la menzogna: *Non ne antebac quam plures, falsis nominibus, mendacium oportunitatem, periurum calliditatem, perfidiam religionem dixere?* Infine il tema costante della lotta per la libertà della patria (dove patria è la *civitas*, cioè il luogo della loro vita e delle loro famiglie), che impronta di sé tutta l'opera, rendendone sempre alto il livello, si coglie sotteso nella narrazione del succedersi degli avvenimenti, nelle descrizioni dello sfondo operoso della città e poi degli scenari di guerra, sempre precise nei particolari, ricche di pathos e di pietas, e assume una intensità particolare nei discorsi diretti di Niccolò e dei *seniores* tiferinati; per antitesi nei discorsi del Legato i soldati sono incitati a combattere per denaro e per la speranza di bottino. Infatti *Nihil enim turpius quam ducere vitam in civitate non libera* (cap. 42). Vi è il tema classico della *virtus* contro la *fortuna*, centrale nella cultura umanistica, anche se qui ha esiti dolorosi. E si coglie anche la lezione politica "machiavelliana" della storia, in cui vincono i protagonisti che sono "golpi e lion", tradendo la fiducia e non mantenendo i patti sottoscritti. Pertanto, se in Sallustio la iniziale *laudatio temporis acti*, basata sul *labor* e la *iustitia*, - a cui è contrapposto un presente corrotto dall'*avaritia* e dall'*ambitio*, in cui si attenda addirittura alle strutture stesse dello Stato - evidenzia la sua concezione pessimistica della storia, lo sguardo di Orsi - pur più limitato al presente, e consapevole che le difficoltà devono essere comunque affrontate - non è meno amaro.

Diverso dalle monografie classiche è il fine encomiastico, che colloca l'opera nella cultura umanistica: Orsi dedica la sua monografia al suo signore Roberto Malatesta, di cui celebra la cultura storica, base della sua formazione politica (come gli antichi condottieri *assidue fortia facta et legis et imitaris*); come questi con intelligenza e 'virtù' (*astu, consilio, impulsu, animo*) ha lottato per la difesa di Rimini contro l'esercito pontificio di Paolo II e ha contribuito a portare pace e prosperità; così egli vuole celebrare Niccolò Vitelli difensore, fino alla resa finale, della libertà di guida della sua città e del suo popolo, contro le ingiuste ingerenze di papa Sisto IV; è da sottolineare la contrapposizione tra due vicende: quella, narrata nella lunga dedica, dell'assedio di Rimini, in cui le truppe romane furono da Roberto sbaragliate, e in seguito, con la sua guida sapiente e liberale, la città, in pace, è rifiorita ed è diventata forte e potente, ricca e colta; e quella di Tiferno, in cui dalla pace e tranquillità iniziale si giunge,

con un assedio ingiusto e violento, alla rovina della città e alla resa umiliante del suo primo cittadino. Nel *De obsidione Tiphernatum* il contrasto tra la bellezza del paesaggio e la serenità operosa della vita cittadina, descritte in apertura, e la rovina causate dalla violenza di quella guerra, combattuta con le nuove distruttive armi da fuoco, può leggersi come una condanna dell'ambizione di potere, che spingeva non solo i Signori dell'Italia rinascimentale, ma anche il pontefice sovrano, a combattersi ferocemente tra loro, causando con la loro politica miope gravi tensioni tra gli Stati italiani e procurando danni gravissimi alle città e ai loro abitanti.

Personaggi

Il 4 settembre 1474 Orsi uscì dalla carica di podestà e narrò questo evento rendendo omaggio al coraggio e alla dignità dei Tiferinati, e alle capacità politiche e militari di Niccolò Vitelli, celebrato dai suoi concittadini come *pater patriae*. Il primo personaggio è dunque il narratore. Narratore esterno, spettatore attento e assiduo, che racconta la vicenda dell'assedio in prima persona (se ne sente la presenza) e dà senso e unità ai fatti, narrati con scrupolo oggettivo e interpretati secondo i suoi valori politici e morali.

L'eroe di quest'opera è infatti Niccolò Vitelli. È simile a Roberto Malatesta: anche Niccolò ama gli storici classici, base della formazione dell'uomo politico, anch'egli è amato dal popolo, più volte è detto *pater patriae* (capp. 28, 54, 56), dove 'patria' è la sua città. Appare nel cap. 3, *in medias res*, dopo che si è sparsa la voce dell'arrivo dell'esercito pontificio: la ritiene falsa, e rassicura il popolo, mostrando equilibrio e consapevolezza di aver agito sempre in modo corretto verso la Chiesa e di aver sempre difeso la città, posta ai confini dello Stato pontificio. Anche il popolo, sia della città sia dei castelli limitrofi, è a lui devotissimo. Queste qualità emergono nel primo discorso (cap. 7) che egli pronuncia di fronte ai cittadini di entrambi gli ordini, che lo hanno nominato all'unanimità comandante supremo (*dictator*): discorso semplice (*nullo lenocinio addito*), che rivela senso del dovere, modestia e grandezza d'animo. Questo legame con il suo popolo è presente, direttamente o indirettamente, in tutta l'opera: ai suoi rappresentanti egli sottopone sempre le decisioni più importanti, siano essi le magistrature comunali (*senatus*), cui fa leggere le condizioni poste dal legato (cap. 5), la lettera di Sisto IV (cap. 17), le condizioni di pace (cap. 54); oppure l'assemblea di tutto il popolo (*cives utriusque ordinis*), in nome del quale egli assume il comando supremo; oppure il popolo armato, a cui rivolge parole appassionate in difesa della libertà, prima dell'ultimo violentissimo assalto (cap. 42). Durante i momenti dell'assedio, sempre con

equilibrio, lucidità e tempestività, coordina le operazioni di soccorso, di difesa, di conforto, essendo presente dove c'è bisogno, e affrontando le situazioni più difficili, senza mai mostrare segni di stanchezza o di cedimento. I Tifernati ricambiano stima e affetto, lo sentono vicino alla propria vita; dopo la sconfitta pur nel dolore ne esaltano il nome e il valore, affidano a lui la decisione più importante di accettare o meno le proposte di pace *tamquam ad civium patrem*. E quando Niccolò le accetta, fidando nella mediazione di Federico, amico nobile ed integerrimo, uno dei *seniores* pretende per lui garanzia di incolumità nel suo viaggio di andata e ritorno a Roma per presentarsi al pontefice. Niccolò lascia Tiferno tra le lacrime dei suoi, *magno sui desyderio civibus relicto*.

Il ritratto di Niccolò Vitelli che Orsi presenta in una pausa della narrazione (cap. 28, circa al centro dell'opera) è un ritratto fisico, psicologico, culturale, morale, politico. Il suo volto di sessantenne maturo, con le spalle un po' curve, che esprime serenità e forza interiore, assomiglia al ritratto che di lui poi fece Luca Signorelli⁵⁸. Orsi ne sottolinea la formazione nella Curia romana, l'onestà e la temperanza, la profonda conoscenza degli storici antichi; gli incarichi di Podestà esercitati in modo eccellente; il ritorno nella sua città, a cui procurò una pace di trent'anni, interrotta da questo assedio; e così conclude: "È difficile giudicare se sia stato più eccellente nelle arti della pace che in quelle della guerra". Orsi ammira dunque Niccolò e forse lo idealizza; la libertà per cui lotta è in effetti la libertà del Comune⁵⁹, nel rispetto dei legami con la Chiesa. Tuttavia questo suo amore per la libertà della sua città che egli chiama patria, e l'amore ricambiato dei cittadini per lui, diventano, anche attraverso il riferimento alla cultura classica, per così dire universali, cioè valori civili in cui tutti si possono riconoscere.

Altro personaggio positivo è Giovanni Antonio Campano, in quell'anno governatore pontificio della città, la cui dignità morale emerge nella

⁵⁸ Luca Signorelli, ancor giovane, aveva eseguito nel 1474, dopo la fine dell'assedio, sulla Torre civica (torre "del vescovo") una delle sue prime opere, dipingendo una Madonna col bambino in trono tra i santi Paolo e Girolamo (Ascani, 1967, p. 69; Tom Henry, 2013, p. 22), di cui restano pochi frammenti distaccati. Interessante è la tesi di Raffaele Caracciolo (Milano, 2012, pp. 49-51), che, riprendendo un'indicazione di Magherini Graziani (1897, p. 196), ne indica non il Comune, ma Sisto IV o il nuovo governatore come committente, interpretando la Vergine, S. Paolo e S. Girolamo come "allusioni romane e pontificie", simboli del ritorno dell'autorità della Chiesa nella città. L'affresco di Luca sostituì un "dipinto infamante" del 1386, voluto dal Comune e rappresentante quattro "ribelli della Patria" che avevano attentato alla sua libertà, fatto distruggere per dare ai Tifernati un ben altro ammonimento. Negli anni novanta Signorelli soggiornò a lungo e lavorò in questa città grazie al mecenatismo dei Vitelli; i ritratti di Niccolò e dei figli sono di quel periodo.

⁵⁹ Anche nello stemma di Città di Castello è presente la parola *Libertas*.

appassionata epistola a Sisto IV in favore dei Tifernati dettata, come lui afferma, dalla sua coscienza di cristiano, e nel suo tentativo di parlare col pontefice, ottenendone invece l'esilio (capp. 10-12). Amara è la sua considerazione conclusiva prima di lasciare Roma: lì la situazione di grave disordine era giunta a tal punto che *pro Ecclesia Romana libero homini et in dignitate constituto iam non liceret quod decebat loqui*.

L'avversario principale di Niccolò è Sisto IV, implacabile nella sua ostilità; è sempre sullo sfondo, presente nelle parole di ossequio dovuto alla sua autorità, mai comunque messa in discussione, da chiunque lo nomini; tuttavia, circa questo assedio, è ritenuto da Orsi *insibilatus exulum criminosis suasionibus*. Assume contorni psicologici precisi nella dura lettera da lui inviata a Niccolò (cap. 15-16), scritta in modo politicamente abilissimo. Pur ricordando l'antica amicizia ("captatio benevolentiae"), dichiara che vuole mettere ordine in Tiferno, soprattutto perché *palam dicereris tyrannidem in ea te exercere, neque pati magistratus nostros liberum in ea regendi ius habere...* Appunto: *dicereris*. L'accusa non è sostenuta da prove (vedi Campano: *quid fecerunt Castellani?*); ma le condizioni poste sono durissime (*Statu privati civis contentus esto...*) e inaccettabili non tanto da Niccolò, quanto dai magistrati (*senatus*) della città.

L'altro personaggio negativo è il Legato apostolico cardinal Giuliano della Rovere, nipote del papa. Orsi lo presenta in azione, dall'esterno, come generale del suo esercito. È un uomo colto e un abile politico, che si è formato sugli scritti degli antichi e sull'esperienza (*tum ex antiquorum scriptis, tum ex rerum experientia*). È tuttavia un generale ambizioso e teme che Federico, prendendo la direzione della guerra, gli tolga il merito della vittoria. Il suo carattere deciso e pronto ad usar tutti i mezzi si rivela nei due discorsi ai capitani delle sue truppe: per incitarli all'espugnazione fa leva sul valore e sull'orgoglio, esagerando la debolezza e l'isolamento della città, e perfino insinuando che Niccolò Vitelli non ha più il consenso del suo popolo: essi dunque hanno un'occasione imperdibile di vittoria e di bottino. Alcuni dei suoi capitani che osano ingenuamente opporre ragioni diverse dalle sue, e più valide, alla fine obbediscono per non apparire odiosi e vigliacchi (capp. 37-38-39).

Questa guerra è combattuta non solo con le armi tradizionali, che Orsi conosce dagli storici classici e da Vegetio, ma soprattutto con le nuove armi da fuoco, di recente invenzione, che assumono un notevole rilievo nel corso dell'assedio. Sono armi di artiglieria, di varia foggia e di varia potenza, descritte con precisione dall'autore, che conosce il trattato *De re militari* dell'amico Roberto Valturio⁶⁰; con la polvere pirica la loro potenza è moltiplicata: scagliano palle enormi di pietra o di piombo, il cui effetto devastante e

⁶⁰ Roberto Valturio fu consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

terrificante si può seguire in un crescendo che ha il culmine nel cap. 47, in cui la serpentina è personificata come un mostro che con rabbia e furore *venenum suum evomit...et nihil est quod tanto furori resistere valeat*.

Infine la città, Tiferno, è anch'essa protagonista e costituisce lo scenario in cui è rappresentata questa dolorosa vicenda; nei mesi dell'assedio cambia moltissimo il suo aspetto, ferita, lacerata e sempre più devastata dall'artiglieria pesante dei nemici. Data la precisione dei dettagli topografici, si possono individuare ancora oggi tutti i luoghi dove via via sono avvenuti i combattimenti: le quattro porte, la Scatorbia, il Cavaglione, il colle di S. Angelo, poi la chiesa di San Florido, le case i palazzi, le piazze, le vie, il pomeriggio, le doppie mura. Anche se alcune costruzioni non ci sono più (quel ponte sul Tevere, la chiesa di S. Tommaso), i nomi di quei luoghi sono familiari per noi, che, leggendo quest'opera, sentiamo più vicini quel mondo e quei personaggi della nostra storia.

Lingua

La lingua del *De obsidione Tiphernatum* è sostanzialmente ciceroniana nel lessico, nella morfologia e nella sintassi, fluida ed elegante nello stile; ha costrutti sintattici e stilemi che richiamano di volta in volta Cicerone, o Livio, o Sallustio, o Plinio, o Tacito; tuttavia è un latino umanistico, che non può non risentire dell'influenza esercitata sulla lingua classica da secoli di storia e cultura posteriori, quali il medioevo e il cristianesimo. In effetti, fin dal primo umanesimo era stato posto e dibattuto a lungo nei centri più importanti - Firenze, Roma, con cui Orsi fu in continuo contatto⁶¹ - il "problema dell'imitazione"; e se la produzione poetica seguiva più fedelmente nei generi e nel linguaggio i modelli dei grandi poeti latini, nelle opere in prosa sono più evidenti apporti diversi⁶². Pertanto l'originario patrimonio lessicale classico si è ampliato, almeno nel primo umanesimo, sia pure in modo molto controllato, attraverso l'imitazione di più autori, attingendo a linguaggi tecnici, di agricoltura, di architettura (Vitruvio) o di arte militare (Vegezio); ma anche a testi medioevali giuridici o teologici; oppure recuperando termini molto antichi o molto tardi; o dando significati nuovi a termini esistenti, o infine creando, con molta cautela, neologismi; inoltre semplificando nella sintassi e nello stile alcuni costrutti e snellendo i periodi. Il risultato è una lingua comunque

⁶¹ Cfr. Magherini, 1922, pp. XXIX, sgg.

⁶² Cfr. Silvia Rizzo, 1986, pp. 377- 408; Elena Malaspina, 2009, pp. 54 sgg. Cfr. inoltre *Il latino nell'età dell'umanesimo. Atti del convegno, Mantova, 26-2 ottobre 2001*, a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004; *Sul latino degli umanisti*, a cura di Francesco Tateo, 2006.

classica, ma con un'impronta personale nei diversi autori, chiara e precisa nell'espressione, pieghevole ed efficace, arricchita e adeguata ai nuovi tempi⁶³.

La lingua di Orsi è su questa linea, classica, per proprietà del lessico, scioltezza ed eleganza dello stile, ma evidenzia apporti diversi, derivati dalla sua vasta cultura, poetica e storica. Ne indichiamo le principali caratteristiche.

Fonetica

Rispetto all'ortografia classica presenta pochissime particolarità, spesso isolate (di queste indichiamo tra parentesi i capitoli in cui si trovano). Nella trascrizione abbiamo rispettato il testo del Magherini e riportato in nota la forma classica.

- Dittongo *ae, oe* classico: scritto in modo vario: *ae, oe, e, e*. Anche in corpo di parola: *cederentur* (33), *confederatio* (16, 27), *adberentiam, adberentibus* (16, 27).
- Dittongo *ae* usato al posto di vocale semplice lunga: *caetera* (3, 35), *praemebantur* (35).
- Muta più *r*: *Fredericus* (37, 53, 55, 57) e *Federicus* (53), *exprobationem* (42).
- Oscillazione di *e/i*: *vendicare/vindicare* (transizione fonetica latina>italiana).
- Dopo *ex* scompare la *s* in forme verbali composte: *extare* (10, 39, ecc), *exiccatas* (34), *expirat* (44).
- Alternanza frequente tra *ci* e *ti*: *sotii* (30, 39), *inficias* (39), *negocium* (27, 43, 55), *exciosa* (56); ma *commentitia* (39).
- Uso quasi costante della *n* davanti alla labiovelare *q*: *Nanque* (2, 8, 18, 43, 50), *utrinque* (32, 43, 47), *quanquam, nunquam, quenque*, ecc. Ma *Idemidem* (42), *im promptu* (38)/*in promptu* (26).
- Separazione di forme composte: *non nulli* (37), *qua propter* (50), *non ne* (56), *ante hac* (56), *unum quenque* (17), *quo ad* (55) ecc.

⁶³ Nel Quattrocento coesistono due tipi di latino: quello medioevale, dei *clerici*, che veniva ancora insegnato nelle scuole, irrigidito in "grammatica", distinto dai volgari parlati dai *laici*, ma che nel tempo si era trasformato, innovando il lessico con calchi e neologismi, e semplificando la sintassi (il latino degli *Statuti Comunali*, ad esempio, o della *Cronaca latina*); e quello degli umanisti, che sulla lezione del Petrarca, vogliono recuperare la lingua degli scrittori classici attraverso la lettura diretta, imitandone la ricchezza espressiva e l'eleganza, e cercando di mantenerne la purezza. Tuttavia essi sono consapevoli che questa lingua deve essere resa capace di esprimere cose nuove con termini nuovi (Valla: *nova res novum vocabulum flagitat*). In seguito l'esigenza di privilegiare la purezza del latino classico porterà gli umanisti del Cinquecento all'imitazione di un solo autore, Cicerone, e renderà la loro lingua più artificiosa.

- scambio fra *y* ed *i*: *cythara*, *Tyberis*, (2, 27, 34,), *syderibus* (29), *amphytheatrali* (2), *typhernas* (8)/ *tiphernas* (4, 5, 58), *desyderabamus* (dedica), *desydrati* (8), *desyderati* (51), *desyderio* (59).
- assenza di aspirazione: *torax* (47), *ortum* (56).
- consonante muta aspirata invece che tenue *Thuscia* (2), *Pbano* (35), *Turchorum* (11), *Turchus* (14), *catbenatas* (39), *lachrimantem* (11).
- geminazione di consonanti: *callones* (6), *connexitate* (53), *hallucinanti* (29), *relligiosissimi* (14).
- consonante muta media diventa tenue in *crassati sunt*.
- *se commictere* (56), cfr. “Statuti”, dove *mittere* e composti > *mictere*.
- *scaevitia* (24) *scaevis* (30).

Lessico

Il patrimonio lessicale classico è dominante. Orsi indica con termini classici le magistrature locali e le cariche pubbliche del Comune (che negli *Statuti* hanno un nome diverso, di origine medioevale), i luoghi della città, gli edifici e le funzioni religiose, ecc. Con questo artificio retorico egli idealizza consapevolmente luoghi, riti e personaggi, collocandoli fuori del loro tempo storico⁶⁴.

Così: *princeps* (1), *civis primarius* (2), *praeses* (2, 12), *praeturae munere* (2); *optimates* (8, 41), *populares* (8), *plebei* (3, 34), *primores urbis* (23, 55), *primates urbis* (12), *proceres* (23), *principes* (23), *municipales* (19), *senatus* (5, 17, 54, 57), *res publica* (7, 42, 55, 56), *duces* (spesso *duces belli*, ma 53 *Galeaz Mariam Mediolani ducem*, duca), *imperator* (dedica, 6, 56, 57), *centuriones* (20), *tribuni* (24), *praefecti* (23, 36); *curia* con duplice significato: *coacto senatu in curiam* (5) e *Nicolaus... vitam in Curia Romana duxit* (28), *in medio foro* (42); *patrum conscriptorum, pretoris presidisque marmorea ingentia palatia, et divorum latissima templa virginumque vestalium ... intra privatos lares* (2), *iratum Iovem* (3), *deorum templa* (21, 24), *templorumque sacraria* (21), *pomeria* (2); *templum Divi Thomae* (20), *neque demonum neque deum* (34), *ex mole divi Hadriani* (34), *in die divi Floridi ... factis libaminibus* (40).

Tuttavia il lessico classico è allargato, arricchito con altri apporti. Ne indichiamo alcune aree, pur nella consapevolezza della difficoltà di classificazione:

- innovazioni semantiche di termini del latino classico passati al latino cristiano: *Pontifex maximus* (6), *summus pontifex* (12), *pontifex* (14), *presul* (5), *cardinalis* (5,9,

⁶⁴ Cfr. Lignani-Rossi, 2015, pp. 350 sgg.

14), *patriarcha* (9), *Ecclesia Romana* (3, 12, 159), *legatus* (5, 15, 20, 23, 36, 38, 42, 43, 44, 46, 59), *sacerdotalis* (11), e il participio *inquiens* (33), usato spesso dagli scrittori ecclesiastici.

- grecismi, per lo più tecnici: *cythara*, *Hectora* (dedica), *amphytheatri* (2), *theatra* (26), *chalybs* (35), *demagogorum* (34), *torax* (47), *cassis* (29, 47), *tyrannis* (42).

- termini del latino tardo, tecnico o codificato dall'uso giuridico: *iustitio indicto* (7), *primates* (12), *confederatio* (16, 27), *confederati* (53), *in preruptum* (44), *indubie* (20); *reflexu* (21), *intercapedine* (22), *vadare* (34), *tabulata* (50); *indulto* (17), *primogenitus* (32), *discussis argumentationibus* (40), *tabellio* (47), *ad pacis rescissionem* (57), *ad restaurationem* (30), *firmitatis ...et subsignatis* (59).

- termini rari, volgarismi legittimati dall'uso quotidiano: *subterranei* (2), *Castellani* (11), *quotidianae* (13), *suburbia* (22,27), *refocillari* (26), *lentiginosus*, *subalbidus* (28), *captura* (30), *subsusurrationibus* (34), *vindemia* (39); l'aggettivo *grandis*, e *tam grandis*; aggettivi con desinenza tarda in *-bundus*: *gloriabundus* (5), *minabundus* (30), *vitabundus* (31), *cogitabundus* (54).

- termini rari purché attestati in buoni autori, con significato etimologico, o slittamento di significato: *disterminat* (2), *annona cara* (3), *proximiores* (3), *voce praeconia* (3), *caritatem annonae* (8); *insibilatus* (12), *ab alienigenis* (17), *monoculus* (18), *compendiosis tramitibus* (21), *petulantes* (21), *licentiose* (26), *facta compressione* (29), *insultus* (32), *linguae petulantia* (32); *cretatis saltibus* (37), *concives* (42), *multa interminati* (50), *omnifaria* (50).

- uso abbastanza frequente di termini astratti, spesso conati da radici di termini esistenti: *pensatio* (6), *discriminosum* (11), *adherentiam* (16), *tarditatem* (20), *accursus* (23), *subsusurrationibus* (34), *in congressione* (37), *in aegroti curatione* (42), *repugnantia* (43), *immiserabiliter* (49), *connexitate* (53).

- neologismi: *altitudinem obruptam* (18); *commentum bombardarum et litterarum impressarum* (25), *litterarum impressura* (25), *bombardas* (24, 26), *serpentinam* (35, 44, 47), *spingardam* (43), *scorpionis ictu* (13, 30, 42, 43, 45, 48, 50); lo scorpione è un'arma antica, come il suo nome. Ma col tempo è diventata una potentissima arma d'artiglieria.

Morfologia

La morfologia è nel complesso classica. Poche sono le forme non classiche rilevanti:

- nei comparativi alternanza dell'ablativo in *-i* e in *-e*: *minori* (3, 25)/*minore*(44, 50); *citeriori* (2, 27), *priori* (18, 58), *validiori* (44).
- genitivo plurale: *celestum* (48).
- forme passive e deponenti passate usano i tempi passati di *sum*: *renuntiatum fuerat*, *absumpta fuere*, *usi fuissent*, ecc..
- Gerundivo più infinito di *sum* sostituisce l'infinito futuro passivo: *oppugnandum fuisse* (39).
- Verbi deponenti usati con significato passivo: *incredibile... adoriri* (3), *remorantur* (8), *insecutus* (18), *a Tiphernatibus remorati sumus* (39); *interminati* (50); *persuadebantur* (55). *Qua Perusiam proficiscitur*, passivo impersonale, ma *proficisco*, in Plauto.
- *tuetur* (17), *oppidum a se tueri non posse* (53), da *tueo*, *tueri*, è attestato una volta in Cicerone, *tueri* passivo in Vitruvio, Hist. Augusta, Ictino. Altrove (5, 28, 29, 47) è con significato attivo.
- *conquerunt* (50) invece che *conqueruntur* (10 e 34).
- *Fertur* è usato una volta come impersonale, seguito da accusativo e infinito (11): *Fertur venire huc Ecclesie castra ...* (costrutto greco).

Sintassi

La sintassi rispetta il modello ciceroniano, tuttavia con qualche particolarità.

- Gerundio e gerundivo: nel costrutto *ad* più accusativo seguito da complemento oggetto, son usati senza differenza: *ad exhibendum pisces* (2), *ad iussa facienda* (11), *ad formandum nonnullas civitates* (15), *ad oppugnandum urbem* (40).
- *Cupido incessit... belli fortunam experiri* (37), invece che gerundivo.
- *Hortatur eos fore* (12), invece che *ut/ne* e congiuntivo, (come in 27, *hortatur... ne deficiant*).
- *Ut pote qui ... fuerant* (3), con indicativo invece che congiuntivo.
- *Mandavimus ... amoveri* (15), con infinito, di uso tardo; *paratus omnia facere* (11) costrutto greco.
- Pronomi uscenti in *-cumque*, con congiuntivo: *qualiacumque sint, qualescumque contigerint* (1), *qualescumque fuerint* (3), ma *quicumque arbitratitur* (18).

- Sive... sive con congiuntivo: *seu compita lata... sive artifices... contempleris; sive sacra... sive privata... contempleris* (2).
- *Dum* “mentre” è costruito, oltre che con l’indicativo, col congiuntivo (4, 15, 28, 40, 57).
- *Etsi simus*, congiuntivo (55).
- *Dicereris... te exercere* (15), costruzione personale con accusativo e infinito.
- Complemento di stato in luogo: *in Tuderto Spoletoque* (5, 11), *ex Tipherno* (12; *ex Cesena ...* (34), ma *Romam profisciscatur, Romam iturum* (17), ecc.

Molto libera è la *consecutio temporum*, soprattutto nei discorsi indiretti, ma anche nelle narrazioni, in cui si alternano liberamente tempi principali e tempi storici; l’autore usa spesso il presente storico per rendere la narrazione più immediata.

Stile

La prosa di Orsi rispetta la *conciinnitas* ciceroniana, ma usa in alcuni punti anche la *variatio*; il periodo è sempre agile e scorrevole. Vi sono diversi registri stilistici - alto nella dedica e nei discorsi, diplomatico nelle lettere, drammatico e realistico nelle descrizioni delle battaglie - realizzati attraverso l’uso sapiente di molte figure retoriche. Frequenti sono il climax, l’endiadi, l’anafora, l’antitesi, il chiasmo, l’interrogazione retorica, ed anche la metafora, la metonimia, la similitudine, ecc., che rendono viva la materia narrata e riflettono la sua vasta cultura.



Tiziano – *Ritratto di Sisto IV* (1540) – Firenze, Galleria degli Uffizi

DEDICA della stampa del *De obsidione Tifernatum*

**ILLVSTRISSIMO DOMINO
ALEXANDRO VITELLO
TIFERNATI.**

Hieronȳmus Cerbonius Tifernas. SE. PL. Com̄.



*bellum de obsidione Tifernatum olim a' pre-
claro lu. Cons. Roberto Vrso Ariminensi,
tunc temporis Urbis nostræ Pratore, Ro-
berto Malatestæ Arimiñ. Principi dicatum,
in lucem proferre volui: Et Illustris. D.
Tuæ auspiciari: in laudem præclare Domus
tuæ, et maiorum suorum: ac Patriæ. Plura
enim eo volumine reperies, quæ ad Decus il-
lorum pertinent: et dictæ obsidionis excusationem. Quare et
Illust. D. Tuæ imprimis: et reliquis Ciuibus gratum, et io-
cundum futurum spero. Suscipe igitur grato animo, et hilari
fronte: et cum quid ocij nactus fueris, recreandi animi causa, le-
gere non dedignaberis. Vale.*

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
ALESSANDRO VITELLI
TIFERNATE

Gerolamo Cerboni Tifernate si affida completamente a te.

Ho voluto pubblicare il piccolo libro sull'assedio dei Tifernati avvenuto tempo fa, dedicato a Roberto Malatesta Principe di Rimini dal celebre Giureconsulto Roberto Orsi Riminese, in quel tempo podestà della nostra città; e auspicare per l'illustrissima tua Signoria che questo sia in lode della tua celebre Casata e dei suoi antenati, e della Patria. Troverai infatti in quel volume molte imprese che riguardano il loro onore; e la giustificazione di detto assedio. Perciò spero che sarà gradito e procurerà piacere innanzitutto alla Illustrissima tua Signoria, e agli altri concittadini. Accettalo dunque con animo grato e volto sereno; e quando troverai un po' di tempo libero da impegni, spero che per risollevar l'animo non disdegnerai di leggerlo.

I miei omaggi

AD ILLUSTRUM ROBERTUM MALATESTAM

ROBERTUS URSUS ARIMINENSIS

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

Persuadeo facile mihi, Roberte Malatesta, libellum hunc tibi non iniocundum fore. Qui, ut in legendis veterum annalibus plurimum vigilas, ita omni studio nostri temporis historias libenter exquiris: et hunc eo tibi iucundio rem fore existimo, quod in ipso, non nisi tumultus, machinas, aggeres, prelia, stratagemata et demum non nisi nova cuiuslibet generis tormenta videbis et audies. Quale enim cuique ingenium est, pariter illum quam simillima ingenio delectant. Idque de te coniectari posse arbitror, quod in equi generositate prædicat Maro: *Si forte sonum procul arma dedere, stare loco nescit, micat auribus et tremit artus, collectumque premens volvit sub naribus ignem*¹. Praeclari sane bello viri tube libentius clangorem quam cytharæ suaves modos audire consuerunt, licet relaxandi animi gratia illis sepe numero indulgeatur: ita Cesarem et Scipiades geminos, ita Hectora², Achillemque cum priscis heroibus, solitos memorant. Quorum tu assidue fortia facta et legis et imitaris, expertus frequenter varias bellorum vices; et bis obsidione circumvallatus, Phani scilicet atque Arimini: sed ut ariminensis durior extitit et diuturnior, sic eadem postea maiori fenore tibi laudem gloriamque comparavit. Quandoquidem, ubi regis Ferdinandi copie, sub ductu Frederici Urbinatis imperatoris fortissimi, subsidio tuo advenere, confestim Pauli secundi pontificis maximi exercitus ab Ariminio obsidionem dissolvit: et in proximos colles, non amplius mille passuum spatio ab oppido, secessere. Tu autem civium tuorum patrieque teterrimam condicionem miseratus statuisti, aut ab his angustiis urbem liberare, aut certe occumbere morti. Paucos igitur post dies, tuo astu consilio impulsu atque animo, romana castra penitus disiecta sunt³, quamvis illa longe maiora iugisque munitioribus posita fuissent, nec prius qui tante cladi superfuerunt a precipiti fuga abstinere, quam in extremos Forilivii Ravennatisque agri fines se recepere; rari Cesene menibus vix se credere ausi sunt. Fuerat profecto lux illa tot calamitatibus modum impositura, si non in medio felicissimi successus tui ab imperatore fuisses revocatus. Capta tamen eo in proelio peditum duo millia, equites quadringenti et, cum hostium impedimentis atque tormentis quibuscumque, signa quoque militaria omnia. Ex hac victoria, tuo parta sudore, nobis fortuna in dies semper arrisit: mitiusque nobiscum probitate, atque opera

¹ Vergilius, *Georg.*, III, v. 83-85.

² Cerboni: *Nestora*

³ Cerboni: *dissipata sunt*

tua actum est, quam quisquam unquam ratus fuisset. Mortuo namque superioribus annis Malatesta Novello patruo tuo, deinde Sigismundo Pandulpho genitore, collapsi consternatique erant Ariminensium animi, supremumque urbis fortunarumque excidium verebantur. Verumtamen omnia quę prius ex illorum obitu desyderabamus, hæc brevi in te uno videmus effloruisse: qui utriusque facundiam, gravitatem, munificentiam, generososque mores in ista iuvenili ætate, non sine maxima omnium admiratione, adeo complexus es, ut ex desperatissimis rebus, supra mortalium spem, eo tua te deduxerit sapientiã, ut non solum te tuosque patriamque labantem restitueris, sed etiam et opibus et copiis atque imperio propagato, inter potentissimos primus evaseris. Deo igitur maximo optimoque plurimum debemus, qui ad civium nostrorum pacem, et ad urbis quietem atque instaurationem, te hac tempestate nobis dederit ducem ac regem clarissimum, animi magnitudine atque omni virtute præditum: qui omnem tuam cogitationem votumque omne ad tuorum beneficentiam penitus dedicasti, eorumque animos assidue officiis atque liberalitate devincis. Ariminenses itaque, hactenus fortunis amplissimis exinaniti, impresentiarum per te ad bonas artes et disciplinas liberales revocantur: non aliter quam hi, qui adversa valetudine diu laboraverunt, ire in melius solent postea quam Aesculapii libarunt pharmacum. At dum in tuas laudes totus feror, sentio me ab inceptis longius declinasse; nullus enim tam aridus orator existit, qui in illis recensendis non disertissimus evaderet. Ne autem ulterius protrahar, ad institutum redeo.

OBSIDIONIS TIPHERNATUM DIVISIO

Tiphernatum gravem et acerrimam obsidionem, Roberte Malatesta princeps invictissime, tuo nomini dicatam, hoc ordine referendam censui, quo rerum omnium certa et integra tibi cognitio exhibeatur: urbis primo situm, copiarum apparatus et ordinem, castrorum loca et duces, obsidionis postremo et preliorum successus exitumque. Quibus exactis, historia posteritati mandabitur laboris, tristitie, meroris, vulnerum caedisque plena. Horum enim temporum calamitas non aliam nisi lamentabilem scribendi materiam argumentaque nobis

parant⁴; nec de fati iniquioribus querendum est, ferenda siquidem sunt tempora qualiacumque sint, Octavii Augusti hortatu; fateor utique secundas res optandas esse, verumtamen referri qualescunque contigerint.

URBIS SITUS ET CIVIUM QUALITATES

Ad situm itaque urbis ostendendum prius accingor: quo in omni etate semper delectatus sum, sed eo potissimum tempore quo ibidem clarissimus vates oratorque Campanus praeses, ego vero munere praeturę fungebatur urbanę. Nicolaus autem Vitellus, equestris ordinis, ea in urbe civis primarius et erat et habebatur. Tiphernum urbem plerique scriptorum in Umbrię finibus sitam esse peribent⁵; quod si in altera fluminis ripa condita fuisset, procul dubio in Thusciam collocasset, Thusciam nanque ab Umbria Tyberis absque ulla concertatione disternat. Urbs haec, a sinistra Apennino, ad orientem adiacet, a dextera autem Tyberi alluitur: nec rotunda penitus est, sed parumper ad eam partem oblongior quę ad Apenninum vergit. Planitie fertili undique sed brevi cingitur, in qua vini frugumque copia maxima, colles amenissimi sunt, tam a dextra quam a leva. Extra planitiem urbs ipsa equis pene continuisque montibus, tanquam amphitheatrali corona, circumdatur, passuum milibus duodecim longitudinis, duobus milibus omnino latitudinis. Urbs hec in planitiei propemodum initio longe emicat, suspiciens undique vicinos montes, prata virentia villasque amenissimas. Gemino hęc murorum ambitu munitur, quod in raris aut nullis Italię urbibus conti[n]git; interiore quidem eminentiore, sed exteriori magis depresso; distat alter ab altero murus ad pedes quindecim, quo defensoribus, copiisque equestribus atque pedestribus, inter utrumque accommodatissimus eundi ac redeundi pateat locus. Ex Tyberis pretereuntis vicinitate, preter amenitatem summam, commoda etiam capit plurima, tum ob sedes pistrinorum in eius ripa citeriori sumptuosissime constitutas, tum ad vehendas rates ponderosissimas, tum etiam ad exhibendum pisces optimos, quorum tam grandis interdum elicitur copia, ut universo populo vel ad satietatem sit satis. Praeter quoque duplicem murum, latis in fossis munitissime turre paribus spatiis assurgunt perspicuis aquis circumfusae, que illic, tum

⁴ parat

⁵ perhibent

native, tum peregrinae accumulantur. Adsunt etiam iuxta pomeria, subterranei, fornices, cuniculique capaces, tum ad auxiliares admittendum copias, tum ad oppidanos emittendum, si quando ad hostes adoriendos præstatur occasio. Intra menia autem urbs hæc spectatores mirifice delectat, seu vias rectas, silicibus stratas, seu compita lata, domos altissimas ingentesque turres, sive operosos artifices artificumque varietates, populum refertissimum, aut cives amplissimos contempleris, inter quos præterire nefas duxi Vitellos, Capucios, Tarlatinos, Gattatos, Zapettas, Galganos, Amatos, Corydones, Rosellos, Claros, Salustios et Sinibaldos. Omitto patrum conscriptorum, prætoris, presidisque, marmorea ingentiaque palatia, et Divorum latissima templa virginumque Vestalium. Sive igitur sacra et profana, sive privata et publica inspicias summa iucunditate, atque admiratione mortalium animi complentur. Mulieres quoque quæ inter urbis delicias annumerari solent, adeo pulchræ modestæque sunt, ut splendidissimum inter italas venustatis nomen sibi iampridem comparaverint. Intra vero privatos lares, puteis non alte defossis, aquæ dulces et salubres affatim scaturiunt; ad privata item publica que commoda, torrens Scaturius mediam urbem intersecat; qui ex Apennino rapidus in Tyberim, angustis ripis decurrens, una cum aquis nomen torrentis amittit. Portas urbs hæc quattuor habet, aequo fere intervallo inter se distantes, quæ, proceritate turrium aedificiorumque magnificentia, urbis Romae portis æquari facillime possent. Harum prima, ad orientem spectans, Apennino finitima est: et hac iter est Urbinum, Ariminium, in viam Flaminiam, atque Picenum. Alia ad meridiem Perusiam versus, tertia ad occidentem, penes quam contiguus est pons ex quadrato lapide supra Tyberim. Per hanc via patet ad Trasumenum lacum, Cortonam et Arretium. Quarta est ad septentrionem; qua ad Burgum oppidum, ad Avernum montem Florentiamque, urbem omnium florentissimam, itur.

RUMOR FUTURAE ET INSTANTIS OBSIDIONIS

Syxtio Quarto, pontifice maximo imperante, increbuit fama sine auctore. Depopulato Tuderto Spoletoque, romanas acies iam iam Tiphernum proficisci; eam ob rem non mediocris in urbe pavor excitatus est inter plebeios, ut assolet, in longa pace quiescentes. Accepto deinde nuntio certiore, populus omnis, flavescentibus undique frugibus, sine cunctatione, in proximiores agros

promiscue frumentatum contendit: et in eas falcem immittere, et intra horrea recondere, qualescumque fuerint, vigili sedulitate accingitur, et eo accuratius, quod anno superiore annona cara fuerat. Quocumque igitur te verteres, vię, calles compitaque referta erant omnia multitudine discurrentium, non minori trepidatione quam si hostis a tergo instaret. Indecorum sane miserumque fuit videre insuetas matres familias, puberes pariter et impuberes, invalidosque senes grandia onera dorso gestantes, et insuper equos et sarcinaria iumenta sequi ex agris commeatum subvehentia – curruum enim usum non habent – quo sibi viaticum futuri pararent belli, cum eo anno illis aliunde non suppeteret. In re itaque frumentaria spem omnem propemodum locaverant, quia in urbe tota, etiam potentum, horrea exhausta erant. Fidebant tamen plurimum genere animi prestantie, habuit siquidem omni tempestate urbs haec viros sollertis acrisque ingenii, militię domique insignes, litteris gręcis latinisque liberaliter eruditos. Sperantes igitur in eorum magnanimitate atque concordia, maximaque rerum experientia, novos bellorum motus mitius formidabant. Rumor hic advolantium hostium per universam provinciam, ut per exploratores renuntiatum fuerat, licet in urbe ipsa iam latius vagaretur, apud tamen optimates numquam receptus fuit, quin etiam nihili fecerunt. Non enim poterant non arbitrari hos fabulosos et commentitios fore rumores, utpote qui summo pontifici Romaneque Ecclesiae semper deditissimi fuerant, et qui in finibus positam urbem, in variis bellorum turbinibus, sepenumero servassent atque adauxissent: quique non substinuissent unquam hanc ipsam in tyrannorum inhiantium ditionem devenisse, quin immo adversus eos omnes bella gessisse atrocissima, cum quibus si nova federa percutere voluissent, longe aequioribus laxioribusque legibus vixissent. Incredibile eam ob rem putabant, impresentiarum summa in pace et in tranquilla rerum omnium quiete, infestis adoriri castris. Non ideo voce preçonia edixerant, villarum suppellectilia raptim intra urbem esse deducenda, non servos, non armenta neque caetera huiusmodi, quę ad rusticorum usum prediorum comparata sunt, sed non ambigue censebant, si eorum meritis iusta darentur praemia, futurum rumorem falsum et in tenues auras evasurum. Magna profecto vis est animi recte viventis, qui quamvis impendentia discrimina prospiciat, tamen minus perhorreat, in sola bene gestorum sperans conscientia; quae, dum candida est, non timet siculi tormenta tyranni, non fulgura, non iratum Iovem. Nil est sane iucundius, nihil sanctius, quam memoria bene acte vite. Sic itaque

palam apud trepidos cives Nicolaus Vitellus praedicat: famę non esse credendum bonoque animo omnes esse iubet. His brevibus fluctuantem populum sibi deditissimum omnino firmavit.

PINI ORDELAPHI ADVENTUS IN AGRUM TIPHERNATEM

Interea dum rumor hic longe lateque in dies magis increbesceret, prior ex Flaminia pene insperato, agrum tiphernatem, superato Apennino, Pinus Ordelaphus tertius, non minus consilio quam bellis clarus, non hostiliter ingressus, qui progredi longius simulans, apud Vicum Silicis castrametatus est, non plus passuum duorum milium interiecto ab urbe spacio⁶, ubi villam amplissimam, excelsa munitaque turri ornatam, Nicolaus Vitellus possidebat, et incolas omnes sibi deditissimos habebat. Hostium adventu repentino, armis caedibusque, omnia turbata sunt, erant hi equites mille, pedites totidem. Pinum Ordelaphum comitati sunt viri bello insignes nonnulli, Iohannes Gonzaga mantuanus, Iohannes Bagnensis, Antonius Pompiliensis, Carolus Plananus unaque Laurentius Iustinus, tiphernas iurisconsultus, atque eques auratus, belli huius concitator, si non auctor: apud quem harum copiarum imperium esse ferebatur. Is unus ex voluntariis exulibus fuit, qui, contractis exulibus, patrię fines ingressus, iam animosius quam par esset, omnia infestat. Qua de re apud cives pęcipua flagravit invidia. His postero die cognitis, populus omnis ad arma capescenda⁷ prosiluit. Non tamen defuerunt, qui nocte proxima cum omnibus copiis Pinum aggrediendum delendumque consulerent. Que res absolvi facile potuit, si fides affuisset eo tempore, quo ipsi locorum erant ignari, et ab urbe castella nondum ulla defecerant. Eorum tamen sententia sero nimis recepta fuit, cum proximis postea diebus Pini copię omnia licentius depredarentur, atque agricolas caperent, et captos redimi cogerent. Sed horum querele ne quicquam effundebantur, pęceterita enim facilius damnari possunt quam corrigi.

⁶ spatio

⁷ capescenda

LEGATI ORATORES CUM CONDITIONIBUS AD TIPHERNATES

Inter hec a Iuliano cardinale legato apostolico, magni per etatem animi rerumque novarum cupidi, qui altera castra ad urbem Tiphernatem ex Spoletio gloriabundus admovebat, neque longius passuum milibus duodecim ab illa conserat, oratores missi sunt Iacobus Lucensis presul nucerinus, Gaspar Nardinus tiphernas, Georgius Massanus: qui non aliter quam, his condicionibus acceptis, cives pacem habituros a pontifice maximo edixerunt. Si Iulianum, scilicet legatum, pontificis ex sorore nepotem, summae religionis mansuetudinis atque integritatis virum, una cum armato exercitu admittant, parati ferre quascumque ille tulerit leges. Multa subinde cum Nicolao Vitello clamque palamque loquuntur, ut ipse etiam has conditiones subiret. Coacto in curiam senatu, oratores breviter mandata edocent; cives dein, remotis oratoribus, maturato exacteque discusso consilio, inter se volutant quid sibi velint apostolica mandata: hinc timent se suamque libertatem his credere ducibus, qui summam gladii potestatem haberent, ut paulo ante non dissimiliter prospexerant in Tuderto Spoletoque, maiore tamen fama quam gloria, illinc verentur ne, exilibus restitutis, qui in exercitu erant, ipsi in exilium agantur, neve legatus, cum copiis receptus, omnia, pro arbitrio, non ad aequitatem declaret, neve arcem alias funditus eversam restauret, quo cives facilius cohibere valeat; quoniam ut arces sepe urbes tuentur, ita plerumque earum eversionem excidiumque pariunt. Tandem a senatu ita oratoribus responderi decretum est.

TIPHERNATUM RESPENSIO FACTA ORATORIBUS LEGATI

Summum pontificem ac pium pastorem omnium iudicio iniusta in eos arma parasse, priusquam quicquam contra eius maiestatem admissum sit; et non esse ultioni locum, ubi crimen abesset; nec ita scaevendum⁸ esse contra innoxios. Qui si noxii extitissent, veniam tamen sperare potuerunt, simul atque meritorum clemens pensatio haberetur. Subnectunt adhuc aequum: neminem bellum inferre priusquam indixerit; nec licere cuique, citra probabilem et

⁸ saevendum

necessariam causam, illud indicere, tanto minus ergo nec inferre. Animadvertentes igitur nihil subesse propter quod pontifex maximus eis bellum tam insperatum inferat, non eis videri tutum dicitant, intra menia furentes copias recipere, immo suspicandi magis argumenta parari, ob recentes Tuderti Spoletique calamitates ante omnium oculos adhuc obversantes, que, portis apertis, sine ulla controversia, legatum pontificis cum exercitu armato introduxerunt. Contra tamen benignitatem sacerdotalem clementiamque apostolicam, mox truculenter direptas dirutasque fuisse, atque ita divini humanique iuris federa violata extitisse, nec illis moram, vel minimam, esse datam ad pontificem supplicandi, aut de iure suo proponendi, sed omnia, manu militari, strictis gladiis, absumpta fuere. Non etiam prætermittunt incendia, furta, caedes, stupra, incestus atque sacrilegia imminetia: quae omnia callones⁹ aut gregarius miles, præter imperatoris voluntatem, unico vel brevi clamore interdum suscitatur. Ea itaque omnia secum reputantes, has iusti timoris causas in medium afferunt, si non parent, si non obtemperant, ut se a manifesto discrimine subtrahant, cum soleant beatorum numero aggregari, quos aliena pericula cautos reddidere. Observantissimos quoque Romane Ecclesie nunquam non affirmant, cui urbem hanc sepius servasse gloriantur, quæ omnia pontificem minime latent. Proinde si pontifex aliter de optimis innocentissimisque civibus statuatur, quam spes meritorum decusque pastoris patiat, ipsos ad postremum esse paratos pati imminens bellum, osidionemque, vulnera, famem sitimque, necemque acerbissimam, priusquam iniustus adigi conditionibus patiantur.

NICOLAUS VITELLUS DICTATOR CREATUR A TIPHERNATIBUS

Hoc animoso responso dimissis oratoribus, cives utriusque ordinis, statim quo omnem diutius obsidionem tolerare valeant, communi omnium arbitrio ac voce, Nicolaum Vitellum dictatorem creaverunt, summam belli omnem, contradicente nullo, illi credentes. Tum ille circumstantem populum comibus verbis ita allocutus est, nullo orationi lenocinio addito: “si munus hoc, quod alii sepe numero votibus ac precibus maximis expetunt, mihi nunc declinare liceret, scitote nihil animo gratum meo magis quam alteri ex civibus provinciam hanc

⁹ calones

demandatam fuisse. Verum tamen, ne longior mea recusatio, inertie deprecationem potius quam difficultatis rationem habere videatur, vestris coactus assiduis vocibus, provinciam sane laboriosissimam, in rebus turbidis, libenter suscipio”. Sumpta igitur dictatura, ingenti pietate, modestia atque animi magnitudine, omnia secum versat, ne quid detrimenti res publica patiatur, confestimque, iustitio indicto, mulieres, pueros senesque imbelles, extra urbem ad oppida finitima exegit, relictis his tantum intra menia viris, qui ad vigiliis periculaque obeunda prompti videbantur.

PINI ORDELAPHI ADVENTUS AD URBIS OBSIDIONEM

Dum hæc a civibus atque dictatore geruntur, Pinus Ordelaphus a Vico Silicis ad urbem, ad Cavalionem torrentem, castra movit: et quadrato agmine, prestantissimis equorum precursoribus missis, ad portam usque, magno impetu, magnisque clamoribus progreditur. Oppidani autem, subito eruptione facta, ordelapheos adoriuntur: pugnatur hinc inde fortiter, illis acriter insultantibus, oppidanis vehementissime renitentibus. In ea pugna Carolo Planano peditis lancea oculus dexter effossus est; Ritius vero typhernas, vir spectate virtutis ex sanguine Capuciorum clarus, dum inter confertissimos dimicat, creditus hostis, in manu sinistra imprudenter vulneratur. Plures ex hostibus deshydrati¹⁰ sunt, unus dumtaxat ex oppidanis, qui spectandi potius gratia quam pugnandi extra urbem prodierat. Ea die sibi hostes persuaserant, exulum plecti fallaciis, aliquid novi a popularibus vana fiducia in optimates tentari, tanquam rerum annoneque caritatem et tantos bellorum tumultus ferre non valerent. At secus evenit: diutius nanque quam existimassent remorantur, repulsique turpiter discedunt: et nulla seditio in diversa consilia populares diduxit; verum unicuique tanta crevit audacia, ut qui hastatos hostes vix prius spectare sustineret, iam summis precibus orabat, ut cum illis congregandi facultas exhiberetur. Redierunt oppidani ex eo proelio hilares adeo, ac si de ipsis mox triumphaturi essent: quae res omnium mentes ita firmavit, ut in posterum numquam aliquis ab hostibus terror incuteretur, maxime cum auxiliariorum spes non defutura permetteretur. Cum vero iam hostes receptui

¹⁰ desiderati

canerent, castra posuerunt ad latus Apennini, ad eam partem que Tusciam spectat.

ADVENTUS CARDINALIS AD OBSIDIONEM TIPHERNI

Postridie Iulianus cardinalis, quem legatum diximus, et Laurentius Zanus, venetus patriarcha Anthiochensis, et una Iulius Cęsar Camers et Christophorus Nardinus forlivensis, item Virginius Ursinus, sui quisque agminis duces, instructas acies maioraque agmina adversus Tiphernates duxerunt. Et cum his etiam Iohannes Baptista Siccus, M. Tuders, Capinus et Ianus Croia et Alphonsus Hispanus, qui copiis tantum pedestribus praeant. Hi omnes, prius quam castra ponerent, magno impulsu et grandi tubarum clangore, ad muros usque delati sunt, qua Perusiam proficiscitur¹¹, partitis antea in planitie cohortibus, quo oppidani magis formidarent. In quorum adventu acriter et tumultuarie pugnatum est. Ceduntur ex hostibus nonnulli, ex obsessis autem ne unus quidem. Mox iuxta Apenninum castra locant, non plus mille ab urbe passibus. Sic itaque, binis castris, a meridie et septentrione, obsessum est Tiphernum.

ORATORES TIPHERNATUM AD PONTIFICEM ET MANDATA

Postquam ergo non temerarius belli rumor vires accepit, et iam Tiphernates conspicerentur, circumfusus agminibus, preter opinionem eorum, preterque expectationem, undique se obsideri, non ultra gliscentibus periculis cunctandum rati, oratores ad Syxtum pontificem maximum designant, obsidionis dissolutionem rogaturos et qui apud eundem modeste ac perhumaniter conquerantur: romanas acies agrum tiphernatem hostiliter invasisse, urbemque duobus in locis obsedis, urbem romano imperio deditissimam, atque urbem incorrupte erga pontificem fidei: satis eos fidere ipsum inimica abducturum castra, bellumque omne remissurum, si eorum servitatem innocentiamque pensabit; negantes constanter iustas novi belli causas ullas extare; quae si subessent, paratos se ad sanctissimi principis arbitrium; si minus suppliciter orare, ut e territorio tiphernate, tamquam ab

¹¹ Proficiscitur: da proficisco (arcaico)

innocuis, eius exercitum evocet, prius quam belli duces, rapinis assueti, fruges omnes depopulentur.

CAMPANI AD PONTIFICEM MAXIMUM LITTERAE

Campanus itidem, provincię præses, subitas incursiones et hostiles predas egerime tulit, Tiphernatibusque bellum iniquissime illatum non negat. Et ut omnes latius intelligant quid ipse sentiret, suis litteris ad pontificem superioribus diebus, in haec verba copiosius declaravit: “Haec civitas, pater sancte, ut taceam de me, qui ludibrio habeor, et huc atque illuc transmutor, pessimo in statu est: sperabant quietem ab te et pacem, et ecce omnia in sudore et bello versantur. Ad me attinet scribere quaecunque sentio: tuum erit providere. Fertur venire huc Ecclesię castra liberum ingressum petentia; cives, habito consilio, responderunt metuere armatorum multitudinem, omnia in ferro et licentia reponentium: paratos esse ad omnia servitutis obsequia legato tuo, que sine status ipsorum periculo petantur, præstare; cum exercitu armato discriminosum esse, ut in Tuderto Spoletoque paulo ante fuit; in causa dispari dicunt se omni vacare culpa nova; antiquam, si quam habent, remissam esse a Paulo praedecessore tuo: timent adversarios, timent capita adversariorum, idem quod Pauli tempore petierunt. Post etiam videtur res misera, foeminas et pueros, omnemque imbellem turbam extra urbem pelli lachrimantem. Remanent autem soli ad arma parati et mortem, nisi tu aliter constituas. Quid hoc est aliud quam perturbatio, quam saevitia Turchorum, non christiana, non sacerdotalis, non quę sapiat Salvatorem? Quid egerunt Castellani? Cur plectuntur? Quam praebuerunt huius belli causam? Si fas est iudicio contendere, iudicium abs te deposcunt. Sed ne putes metu eos trahere ad iussa facienda, capiunt provocati pessima consilia, que aut qualia sint, cum legato referentur. Non sunt omnino destituti, habent adiutores occultos, paratos omnia facere, vel in aperto; de munitione urbis supervacuum est loqui: muris, fossis, hominibus, tormentis omnis generis ita sunt communiti, ut nulla sit in ditione Ecclesie civitas magis; causam non iniustam, annonam quantum ad multos menses sit satis. Scripsi legato caveat ne quemadmodum ceteri urbes magno impendio quęsierunt, ipse tantumdem exponat in amittendo.

CAMPANI PRAESIDIS EX TIPHERNO DISCESSUS

Campanus, post suas litteras, ad paucos dies commoratus, magnis itineribus Romam contendere statuit, veritus, id quod postea evenit, ne parum suę proficerent litterę; compositis itaque sarcinulis ex Tipherno discessit, accitis prius ad se urbis primatibus et Nicolao Vitello, de quorum adversa fortuna, paucis gravibusque verbis, summopere conquestus est. Magno tamen fortique animo eos fore hortatur, quandoquidem late pateat ipsos summa niti iustitia, et pariter contra decus atque equitatem improvisum pati bellum, calamitates, iacturas, et caedes omnes. Curam subinde suam et studium omni tempore pollicetur. Addidit in discessu amplexus, oscula et lacrimas. Tanti praesidis benivolentia, monitis atque auctoritate, Tiphernatum animi egregie firmati sunt, et quamvis de recessu doleant, recedere tamen gaudent, conspicati locupletissimum hunc testem eorum vitę, morum, continentiae atque fidei, aliquando futurum. Discessit igitur Campanus Romam advolaturus, mora omni posthabita, quo laborantibus oppidanis, in tanti tumultus initio, facilius opem patrociniumque præstaret. Non tamen illum fefellit opinio: quemadmodum enim nihil eius litterae, ita nec adventus, sperati quicquam contulerunt auxilii. Quippe summus pontifex, exulum criminosis suasionibus insibilatus, suo illum adspectu colloquioque prohibuit, et per internuntios acerbissime corripuit tam grandi animo Tiphernatum causam suis litteris ac dictis fovisse. Campanus itaque intelligens pro gratia repulsam, pro amore odium pontificis sibi comparasse, et rerum turbolentissimarum in urbe Roma statum eo deductum esse, ut pro Ecclesia Romana, libero homini et in dignitate constituto iam non liceret quod decebat loqui, Neapolim ad regem Ferdinandum continuo se contulit, a quo et iucundissime atque magnifice excipitur.

PUGNA TUMULTUARIA AD PORTAM MERIDIONALEM

Interea denuo tumultuarie pugnatum est ad eam portam quę ad meridiem spectat: in qua ex oppugnatoribus quattuor ceciderunt, aliquot vero ex obsessis leviter saucii, excepto Romanello peditate forti, qui scorpionis ictu oppetiit; ex suis item Capinus, qui peditatui praeerat, scorpione vulneratus in facie, paucos post dies in castris obiit. Redierunt ad castra ex hostibus vulnerati supra

triginta, tum hastis, tum scorpionibus, tum tormentis minoribus. Sicque, posteris diebus, ad omnes portas quotidianae pugnae non ignaviter exercentur, unde, multis amissis, plurimoque suorum cruore pulsus, sepe retro concedunt: in his oppidani, et audacia et virtute, semper antecellere iudicantur, victoresque ab omnibus pugnis undique redeunt; quod non sine Deorum numine tunc obtigisse creditum est, quos iuste oppressorum causae patrocinari omnium pene sententia vulgatum est.

ORATORUM TIPHERNATUM EX URBE REDITUS

Dum ita in dies contenditur, oratores a pontifice, rebus infectis, redeunt. Ante reditum tamen ad patres cardinales, de duritia pariter atque severitia pontificis, clamque palamque urbe tota conqueruntur, sed patrum auctoritas illius quoque animum flectere aut delenire non potuit. At voce clara cum oratoribus dolent in Tiphernates arma hostilia inclementer fuisse sumpta, nec ferre possunt in sua viscera pastorem desaeuire¹², hoc potissimum tempore quo paulo ante Turchus Byzantium, mox Hellespontum, dein Euboeam, postremo Macedoniam omnem depopulatus est, et in presentiarum Scodram obsidet; et iam maximis exercitiis terra marique ipsi Italiae imminent; verum ubi patres religiosissimi¹³ et plerique alii querulis oratoribus dumtaxat ignoscerent, et nemo succurreret, non iam sibi differendum ulterius abitum putaverunt sed animis omnium excitatis inde discedunt. Pontifex autem, quid ipse iubeat, suis litteris ad Nicolaum Vitellum effusissime ita rescripsit.

RESPONSIO PONTIFICIS MAXIMI AD NICOLAUM VITELLUM

“Audivimus oratores tuos; ex quibus animus erga nos tuus nobis cognitus est. Profecto si praeterita recensere velimus, nullum umquam tempus fuit, quo te non dilexerimus vehementer ob multa benivolentiae argumenta, quae nobis, dum in minoribus essemus, exhibuisti. Perseveravit etiam hic amor in te noster etiam in ipso pontificatu, et bene tibi esse optavimus tantum tamen, quantum

¹² desaeuire

¹³ religiosissimi

honestas et auctoritas Romani pontificis et Apostolicae Sedis dignitas patiebatur. Potes tu ipse animadvertere non esse sine maxima nota huius sedis, et magno nominis tui detrimento, privatum civem in civitate Romanae Ecclesiae dominari invito pontifice. Hoc unum omnes et admirantur et obloquuntur, neque iudicant ullo pacto ferendum. Itaque cum legatum nostrum ad formandum nonnullas civitates nostras miserimus, hę omnes que mandatis obtemperare voluerunt, nullo damno affectae sunt; quae vero contumaces obstiterunt, nonnulla passę sunt incommoda, potius militum impetu, et eorum criminibus ita exigentibus, quam quod nos aut legatus noster ita voluerimus. Visum est etiam Tiphernum urbem et eius cives in melius formare, ob decus tam nostrum quam tuum, maxime cum palam dicereris tyrannidem in ea te exercere, neque pati magistratus nostros liberum in ea regendi ius habere, teque Apostolice Sedis invitum mandata subire, et hoc eo argumento comprobari, quia nunquam ad nos veneris, neque ullum servitutis argumentum exhibueris. Venit istuc igitur legatus noster, non ob vindictam, sed observantiam dumtaxat exacturus. Persuadeas tibi hanc nostram provinciam et nostris et nostrorum viribus non esse derelicturos. Verum postea quam ad nos misisti et de voluntate tua facti sumus certiores, te hortamur ut, omni deposito metu, legatum ipsum adeas, eique debitos honores impendas; faciemus ut iter tutum tibi pateat: omnes exules, et quoscumque suspectos duxeris, amoveri statim mandavimus, nam et legato ipsi oportune scripsimus, et ita nos in verbo pontificis promittimus, nullam te aut tuos iacturam toleraturos; ingredietur legatus cum his solum, qui civitati esse suspecti non poterunt, absque ullo cuiusque damno aut incommodo, prestita tamen per te prius idonea cautione illius mandatis atque decretis obtemperandi; invenies in eo mansuetudinem et clementiam. Condiciones erunt huiusmodi”.

CONDICIONES PONTIFICIS MAXIMI OBLATE NICOLAO VITELLO

“Statu privati civis contentus esto; de dominatu civitatis et statu illius te non intromittito; cum nullo adherentiam aut confederationem habeto; de proventibus prediorum suorum exulibus responderi sinito; iussibus nostris et

successorum obsequens esto; boni civis officium¹⁴ semper exhibeto. Omnia haec debita cautione et iureiurando simul ac observare promiseris, et res ipse per legatum compositae fuerint; te hortamur ut una cum legato ad nos proficiscaris: nam dimissis omnibus copiis, tibi praesertim odiosis, tutissimus ad nos, et venies, et redibis, et ita tibi his litteris pollicemur. Hoc pacto etiam purgabis id quod ad nos nunquam accesseris, nos vero ob antiquam benivolentiam videbimus te animo libentissimo, et in deditissimum filium te semper habebimus”.

ANIMUS OPPIDANORUM QUALIS POST LITTERAS ET CONDICIONES PONTIFICIS

Nicolaus Vitellus has litteras in senatu aperiri recitarique iussit, easque singulis legendas exhibuit, consulens unum quenque quid hac in re faciendum sit: num armatum admittat cum legato exercitum; num Romam proficiscatur; num designatas condiciones¹⁵ iuret. Ea die Tiphernates nihil his litteris leniti aut territi sunt; sed plus etiam solito in maxima stipati concordia, firmiter decernunt: non admittendum quovis pacto cum copiis legatum, Nicolaum Vitellum Romam non iturum, neque novas leges recipiendas esse. Opere precium¹⁶ minime censentes quicque novi esse componendum in urbe concordi, tanto cum armorum apparatu, neque pontificem valido niti argumento, si Nicolaus Vitellus Romam se hactenus non contulerit, cum certiores pridem facti sint apostolicas extare litteras ad eundem, quibus indulgetur Romam non iturum, eo nisi tempore quo ille sibi iucundum tutissimumque duxerit. Non ergo contumax arbitrandus qui principis indulto tuetur, nec criminandus qui legis protegatur clypeo¹⁷; adiiciunt insuper: numquam se permissuros, tot rebus bene gestis triginta annis, hunc oppido menibusque exigendum, cupientes ad ultimum, si illi uspiam pereundum fuerit, potius in patria urbe, ante suorum oculos pereat, quam sustinere ab alienigenis occidi. Libentius igitur atque animosius in obsidionis terroribus perdurant,

¹⁴ officium: nel testo *officii*. Cerboni: officium

¹⁵ condiciones

¹⁶ pretium

¹⁷ clipeo

quam nedum honestiorem, verum etiam tutiorem, existimant; et quo impensius hostes urgent, cives quoque perstant vehementius.

DIGNUM FACINUS IOHANNIS URSINI AD PORTAM MERIDIONALEM

Non tamen hoc loco praetermittendum silentio duxi memorabile facinus Iohannis Ursini, qui dum pro porta meridionali preliatur, suos cedere animadverteret, et mox aut terga daturus, aut in oppidanorum predam omnino cessuros, ultro adactis caleceribus¹⁸, effuso cursu, in districtos enses ac tela sese coniecit, et sustentata diu acie, suos labantes restituit. Nihilo tamen minus ingenti pilorum ingruentium cumulo oppressus, tot vulneribus confoditur, ut vix vivus in castra se receperit. Huius interitus merori omnibus fuit, tum ob adolescentie immaturitatem, tum ob ursinæ familię stirpem generosam. Qui si cognitus extitisset, potuit ab oppidanis veniam, vel non petitam, impetrare. Magnanimus tamen quicumque mortem huius non immaturam, sed invidiosam arbitrabitur; vivere enim hos credimus, qui strenue moriuntur. Nihil sane brevius est vita mortalium, quantum vis diuturna; nihil etiam vivacius forti morte, licet intempestiva, quae non oblivionis includitur tenebris, sed gratę posteritatis omni aevo sibi vindicat¹⁹ memoriam. Iam igitur in primis belli congressionibus, hostes adversa fortuna multum premebantur. Carolus nanque Plananus redditus monoculus, Capinus et Ursinus desiderati; et preter hos magnus peditum equitumque vulneratorum numerus: proinde non nisi caedes et vulnera hostilibus in castris spectantur, siquidem ex sauciis Montonum, Fracta, Burgum et Perusiam complentur. Ea propter fama ingens vulgabatur, iam non minus hostes obsideri ab oppidanis, quam hi ab hostibus: eo maxime quod ab illis ad castra usque animosissime infestantur. Sub id tempus, cum ex hostium equitibus [quidam], alia semita equo currenti fugam capesseret, ab oppidanis insecutus, priusquam tutum ad suos receptum haberet, eo pervenit ubi pons intercisus erat, et dum omnia in statu priori verisimiliter credit, in medio cursu armatus praeceps delatus est, unde cum labore atque discrimine maximo egerime eximitur, et preter omnium spem liber tandem evadit, tum ob equi velocissimi impetum, tum ob altitudinem obruptam fosse, in quam violenter corrui.

¹⁸ calcaribus

¹⁹ vindicat

DEFECTIO CASTELLORUM AB OPPIDANIS

Dum hæc ita geruntur, vici castellaque propemodum omnia vel munitissima a Tiphernatibus e professo defecerunt, ne maturescentium frugum beneficio destituantur. Hanc deditionem cives pro conditione²⁰ temporum oculis conniventibus facile tolerant; verum si secus sentiant, prohibere nequivissent, æqua pene ac maiori laborantes inopia; castellis ergo deficientibus obsessorum animus minime immutatur, quin omnia viriliter agant, urbis sue solis menibus contenti. Quibus salvis non verentur municipes suos, soluta obsidione, ad iura pristina continuo sponte sua esse redituros. Haec tamen omnia quæ hostes in fidem recipiunt, obsidibus acceptis, præsidio firmant, quibus præter commeatum nihil aliud indicunt.

CREDULITAS ET INDIGNATIO LEGATI

Eo in statu rerum legatus ipse, rebus nuperrime ab eo gestis apud Tudertum Spoletumque non nihil elatus, huius etiam potiunde cupidus, moleste ferebat hoc in loco, tot pugnis tumultuariis atque proeliis diuturna que mora distrahi: et eo molestius quod ab exulibus eidem indubie suasum fuerat, hanc urbem apertis portis sibi quoque claves allaturam, simul atque romanae acies illius fines attigerint, aut triduo saltem postquam illius muros circumsedissent. Arbitratus itaque hoc bellum brevi posse confici, eo exercitum adduxerat; verum ubi prospicit agrum tiphernatem binis invasum castris, et pro portis ipsius urbis dimicatum, quasi quotidiana consuetudine, ac postremo, in re suscepta, nisi stragem suorum proficere, obsidionis incohate tarditatem perosus, confestim paribus auspiciis, pessimo centurionum consilio, ad portam quæ Tusciam prospicit, altum aggerem erigit ad templum divi Thomæ, non plus uno ab urbe stadio; tormenta illic minora et presidium addit.

²⁰ condicione

ERUPTIONES EXTRA PORTAM QUE TUSCIAM PROSPICIT

Obsessi autem, quibus nihil inausum unquam extitit, in aggere clausos munitosque aggrediuntur; superato confestim aggere, defensores cedunt²¹: hostium fit fuga, fugientes insequuntur, omni aggere potiti, hunc ipsum lacerant, fractum discerptumque comburunt. Ita multorum dierum labores momento absumuntur. Audito tumultu et igne prospecto, impigre a castris concurritur, nullo ordine servato, sed ut casus tulit. Oppidani autem, hostibus ad castra usque adactis, leniter ad suas stationes, gnari locorum, compendiosis tramitibus sese recipiunt, spolia multorum secum referentes. Rursus aggerem hostes extruunt, muniunt diligentius, presidium numerosius collocant. Altera die iterum pari fortuna, ex insperato, erumpunt oppidani: expugnato aggere, petulantes truncant, renitentes coedunt²² et disiectos rapide insequuntur, ne rursus conglobari valeant; omni denique praesidio partim capto, partim caeso, partim profugo, in hostium munitiones flammam immittunt, et, nisi ex omnibus castris advolatum fuisset, tormenta illis, aut inutilia reddita aut adempta extitissent omnia. Interiectis diebus, maxima rusticorum manu evocata, hostes rubore perfusi, prostratum et in cinerem versum aggerem, denuo altius efferunt, latioribus longioribusque fossis geminatoque praesidio firmant, maioraque tormenta ex ferro atque aere superaddunt, quibus deinde non ad diruenda moenia, sed pilis marmoreis pondo librarum quadraginta in celum extortis, earum reflexu urbem totam, deorum templa, templorumque sacraria, promiscue infestant, atque ita obsessorum animos sollicitare student. Verum postquam hoc genere tormentorum parum etiam obesse animadvertunt, urbem alio ex loco inquietare et lacesere adoriuntur.

COLLIS DIVO ANGELO SACER CIRCUMVALLATUS AB HOSTIBUS

Collis erat arduus extra portam, cui pontem supra Tyberim adiungi descripsimus, difficilis ascensu, urbi supereminens atque expeditus, passibus mille distans, ob iniquitatem loci; longe autem minus teli iactu aeris intercapedine; collis hic frequentibus magnisque ilicibus, lauris quercubusque

²¹ caedunt

²² caedunt

circumseptus, divo Angelo sacer est. In hunc ipsum manus iniiciunt sacrilegas, totoque nemore radicitus exciso, altis fossis collem circumdant. Qui quamvis natura loci munitissimus esset, vallo etiam altissimo cingunt. His statutis, a frumentatione reliquoque commeatu oppidanos prohibent, tormenta que plura non sine maxima difficultate et sumptu illuc advehunt, quibus comodissime urbem totam, tamquam tormentis ruinisque expositam, usque quaque fatigent. Sed inter tot fulminantes pilas nemo unquam nedum in urbe cęsus est, sed ne percussus quidem hactenus, quod inter huius belli memorabilia repositum est. Oppidanorum contra animus semper invictus audaxque magis ac magis exarsit, magnis excursionibus, ac maiore in dies sollertia, interdum superiora castra, interdum inferiora, invadunt predanturque. Quandoque incautius discurrentes a superioribus castris ad inferiora, et agentes predam, per insidias intercipiunt, ante hostium oculos nec prohibentium, propter oppidanorum celerem intra munitiones suburbiaque receptum: quos Nicolaus Vitellus nedum intra menia, sed nec intra aggeres quidem continebat, ne absentem timoris opinionem quovis pacto apud hostes imprimeretur. Ex his successibus inimicorum animi graviter afflictabantur, ideo non contenti mutuis preliis, quibus inter se contenderant, cum omni equitatu infraque supraque vagantur, aut situs speculandi, aut populi territandi causa.

SINGULARE CERTAMEN INTER HIERONYMUM IMMOLENSEM ET CORNICEM

Tandem eo deventum est, ut per caduceatorem provocent ex oppidanis quempiam, qui viritum, cum altero ex suis prestantissimo, audeat bis ferratis hastis concurrere. Accepta condicione, adsunt in urbe quamplures certam repromittentes victoriam, ea propter summis precibus primores urbis omnes ambiunt: a quibus, postquam iussi sunt de contentione sortiri, contentio enim maxima erat, Cornix Appulus, eques strenuus, sorte datus est, qui pro Tiphernatibus concurreret. Dicta est dies ad quintum kalendas augusti. Hostes cum magni facerent, quo in loco certandum foret, Nicolaus Vitellus, ubi Cornicem exire iubet portam in meridionales plagas spectantem, mandat eum pugne locum futurum, quem legatus ipse iusserit. Hęc hostis liberalitas in hoste reposita, hostibus adeo placuit, ut Nicolai Vitelli nomen virtusque magnis laudibus extolleretur. Designato loco et hastis aequatis, stabant in planitie

circumfusi hostes. Oppidani autem pro muris, pro aggere, oculis ac mentibus ad spectandum intentis, effusissime convenerunt. Dato signo, Hieronymus Immolensis et Cornix, paribus hastis concurrunt: Cornix Hieronymum dextro in brachio vulnerat, hastam frangit, hastę truncus brachio inĥeret, omnibusque spectantibus ex vulnere sanguis emanat, et ob id magnus rubor²³ hostibus incutitur. Partam iam Cornici esse victoriam omnium iudicio conclamatur, nec iuxta militię disciplinam illi ulterius concurrendum fuit; hortatu tamen procerum Cornix iam victor rursus concurrere non abnuvit. Iterato igitur concurrens, caput Hieronymi hasta percutit, hastam frangit; fracta etiam in frustra volitantia discinditur, quo nihil maius secundum militares institutiones. Hieronymus autem, frustrato ictu, Cornicem tetigit nusquam, nedum percussit, nedum transfodit: sanguine vero ex vulnere latius manante, ipse usque adeo debilitatur, ut longo etiam intervallo currentem equum vix reflectere posset: adeo viribus atque animo concidit. Instantibus adhuc principibus nonnullis, qui in hostium castris aderant, ut iterum concurreretur, promptusque²⁴ esset Cornix leto animo votis omnium morem gerere, sereno prius, et tranquillo celo, repente tam grandis insperatusque a vehementi procella excussus est imber densissimus, ut nec legato, nec reliquis pŕefectis et ducibus, etiam laxis habenis properantibus, pŕestaretur facultas in proxima castra redeundi, quin ad tunicam usque interiorem madidi redderentur, pŕeter ruborem ex Hieronymo superato iniectum, quo nihil egrius ferebant. Ita singulare certamen ex provocatione commissum, inopinato imbri, tamquam diis arbitrantibus, mox dirimitur. Lata omnium clamoribus sententia Cornicem evasisse victorem, ut victor, pŕecedentibus tubicinibus, ad oppidanos honorificentissime redit. Remeantem Nicolaus Vitellus comiter excipiens, pro menibus laudat, dexteram dexterę iungit, bono animo esse suadet, seque eius facti, nec in pŕesens nec in posterum, immemorem fore pollicetur. Licet autem celum omne in pluvias effusum videretur, tantus tamen in reditu victoris obviam accursus fuit, qua iter habiturus erat, mulierum, iuvenumque senumque applaudentium, ut vix redeunti in media via locus pateret: tam incredibili letitia omnes affecerat, quorum nonnulli pŕae turba elisi sunt. Ea res usque adeo mentes oppidanorum erexit, ut quasi presagium future instantis belli victoriae caperetur.

²³ rubor: *robur* nel testo. Cerboni: rubor

²⁴ promptusque <cum> esset

TURRIS MUNITA AB HOSTIBUS AD ERUPTIONES OPPIDANORUM COMPESCENDAS

Eo feliciter confecto negotio, eodemque propemodum tempore, hostes in clivo inter utraque castra medio turrim muniunt, tum ad eruptiones frenandas, tum ut facilius succurrerent his, qui eo in loco ab oppidanis invaderentur. Hanc ex improvise obsessi invadunt, brevique magna preda, multisque interfectis, expugnant et incendunt, mox ambobus castris tumultuantibus; re bene gesta, sese in urbem recipiunt. Hostium vero duces atque tribuni, non poterant non admirari oppidanos in omnibus pugnis superesse victores, et ob id non audent, ad evertenda urbis menia, propius tormenta admovere. Sed, ne tempus incassum terere arguantur, a meridie, in arduo colle, duo maxima ex metallo tormenta collocant, non plus quingentis ab urbe passibus, quibus non menia, sed passim privatorum aedes tectaque, quo sors fortunaque tulisset, feriunt, et frequentissime deorum templa, quorum nemo immunis extitit, nefarie dehonestant, eorumque veneranda simulacra ex aris deturbant. Hoc itaque pacto, tribus diversis in regionibus oppidanos urgent, noctu diuque, contra rei militaris instituta, que fieri noctis tempore huiusmodi prohibent. Quapropter nonnulli non amplius differendum putaverunt quin omnia et in illos excogitent, et his ideo visum est spicula telorum ab oppidanis emittenda, veneno infici debere: quorum sententiam Nicolaus Vitellus, ut inhonestam atque inhumanam, compescuit, ut ostenderet de fortitudine dumtaxat, non de scaevitia, quam illis exprobabant, velle contendere. Maiora hec erant tormenta, quam quibus adhuc usi fuissent, que nostri vulgo bombardas appellant; pilas grandes et rotundas solido de marmore tanto eliciunt impetu, ut in omnibus pene fulgura imitentur, ictuque suo menia vel validissima conterunt, labefactant, demoliuntur. Minimis rebus tam fulmineum his robur datur, carbone pulvere, sulfure ac nitro, certis ponderibus, igne post haec admoto, nitro scilicet libris tribus, sulphure duabus, et carbone dumtaxat una: quod incredibile videri posset, nisi ad oculum late pateret. Marmoreae pile ab his eiectae pondo erant librarum trecentarum, quamvis alia etiam maxima sint effusa, quibus pile ponderis librarum quingentarum rotantur et extorquentur.

NOVUM COMMENTUM BOMBARDARUM LITTERARUMQUE IMPRESSARUM

Humanum profecto ingenium, ex multa rerum experientia sollertique studio, res novas in dies profert, quemadmodum in impressura litterarum nuper cernere fas fuit; quam omnes laudant, extollunt et admirantur, cuius commento una die a recognitis exemplaribus plus imprimitur quam integro anno antea, vel ab expeditissimis librariis, currenti calamo, absolvi potuisset. Nec tam ipsa litterarum elegantia, quam imprimendi celeritas, minori admiratione digna est. Id artificii genus, nostris maioribus incognitum, ex Germania novissime defluxit, ad cuius ornamentum nostri manum ultimam tritius addidere. Id ipsum nobis non vigili dumtaxat cura, sed divino munere potius elaboratum creditur: verum tamen, ut hoc ad mortalium decus atque salutem, sic illud ad hominum perniciem atque urbium excidium prorsus excogitatum videtur.

URBIS FACIES QUALIS PROPTER PILAS ET ICTUS ET RUINAM BOMBARDARUM

Acerbissimum ergo fuerat grandes eiulatus urbe tota audire, quotiens huiuscemodi pile, tanto impulsu atque fragoribus, privatorum domos penetrabant, tectaque cum tabulatis evertabant. Identidem cum fumus praeveniens subitum pilae adventum prospiciebatur, e vestigio per vias perque theatra omnia pavor et fuga, quoad pulverulentus ruinosusque lapidis ictus evanisset: eam ob rem obsessorum habitatio incommodissima erat, aut sub fornicibus, aut ad soli superficiem. Ubi autem aliquando sine dispendio rerum pila evolaverat, tunc ingens praestabatur occasio sollicitos recreandi animos: tunc facietie, tunc risus, salesque omnibus in promptu erant, quibus interdum, irrita discrimine, refocillari licentiose datum erat.

NICOLAUS VITELLUS, BONI CIVIS, MILITIS ET DICTATORIS MUNERE FUNGITUR

Nicolaus Vitellus interim omnia suis humeris sustinens, tempestive cuncta librabat, nullo aut turbati aut exultantis animi motu prodito, et dum videt hostes magnis operibus castra et aggeres munire, reliquas copias expectare, atque ex

oppidanorum prædiis frumenta comparare, altiora iam meditans, civis optimi, militis atque dictatoris munus egregie obibat. Delectus primo novos coegit, et quo longius hostes distineret, suburbia omnia absque cuiuspiam querela funditus evertit: diffisusque propriis viribus, nullum tempus praetermittit Florentinos sollicitandi, eo quod, in condicionibus confederationis Italiae, Tiphernates pro adherentibus nominassent. Exploratores novos signat, portas murosque diligenter asservari instituit, certas cuique partes ad urbis custodiam præscribit, tormenta in muris et propugnacula oportune collocat, ad perpetuas vigiliis, secundum urbis regiones, intra menia homines esse iubet, menia collapsa instaurat, concilia saepe conventusque suorum facit, stipendia militibus conductis numerat. In altissimis turribus speculatores esse statuit, oppidanorum temerarios exitus et inordinatas eruptiones prohibet, aggeres ad singulas portas altitudinis pedum quindecim erigit, extra pontem vero triplicem aggerem fossamque constituit, prospiciens eo in loco hostium vires atque impetus futuros, si quando expugnandae urbis consilium inirent. A ponte autem et aggere triplici, munitiones continuas deducit ad Tyberis usque vadum, qua minus altus erat, quo pistrinorum usus in ripa citeriori confectorum necunde per hostes impediretur: id enim factu quam facile fuit, repagulis discissis, quibus a suo cursu aqua interclusa continebatur. Hortatur etiam paucis omnes ne adversis in rebus deficient, ipse urbem assidue circuit ut omnia videat, ac sine interprete, que usui forent, in oppido tutando hosteque repellendo, cognoscat, et ne aliquam occasionem rei bene gerende praetermittat, incumbit, vigilat, meditatur. Et quoniam ex hostium apparatibus diuturna obsidio censebatur, rei frumentarie mature consulit decem viris dando negotium, ut frumentum apud privatos quosque conquirant, describantque compertum, descriptumque in publicum conferant, quo praesentis futurique temporis ratio habeatur.

NICOLAI VITELLI AUCTORITAS ET TOTIUS CORPORIS EIUSDEM
QUALITATES ET VITA ET DISCIPLINE²⁵

Facile porro fuit Nicolao Vitello, summæ liberalitatis experientiæque viro, tam brevi hostiles impetus frenare, tum quia patriæ pater cognomine

²⁵ Cerboni: *De Nicolao Vitello*

appellabatur, tum quia neminem haberet, qui non obvio obsequio momentis omnibus eius mandata certatim capesseret. Erat is annos sexaginta natus, paulum lentiginosus, in subrufum tendens, canus ob aetatem, sine coma, facie pene rotunda, subalbidis oculis, venustus et facilis, et qui subridenti similis semper videretur, pinguis nec corpulentus, frontem habens amplam, superos dentes scabros nec indecorosos²⁶, gravis facetusque pro tempore, ad iram serus, iniuriarum immemor, ad cedes nunquam delapsus, nisi crebris percitus iniuriis, rari quietique fuit sermonis, acuti ingenii, prospere valitudinis, staturae iustam excedentis, non erecte omnino cervicis, tardi incessus venerandique: integer ac moderatus adeo, ut in summa licentia ex erario publico in suos usus ne nummum quidem unquam commutaverit, sed fortunarum suarum ad privatas utilitates effusissimus. Vitam iuvenis in Curia duxit Romana, apud Eugenium quartum, et Nicolaum quintum (a quo eques factus) pontifices maximos, quibus admodum familiaris extitit. Historiarum lectione præ caeteris apprime delectatus est, ex quibus innumeras memorię mandaverat, et ante alias Caesaris commentaria, Svetonium et Quintum Curtium; praeturas insignes nonnullas magnificentissime egit, perusinam, senensem et florentinam; tot magistratibus feliciter gestis, magnis clientelis et nominis ac familiae claritate celeberrimus, patrię se urbi invitus reddidit: cui longam triginta annorum pacem paravit, et omni aevo peperisset, nisi hac obsidione cinctus prohiberetur, quam omni diligentia impresentiarum propellere studet; senio grandi licet confectus, vigiliis tamen patientissime perfert, et in tanta mole curarum, nulla fatigatione resolvitur, nec ullum morose gravisque senectutis incommodum sustinet: que omnia modestissime et continentissime iuventutis testes et praemia supersunt. Hic autem an pacis artibus, an militię praestantior fuerit, in ambiguo est. Ceterum, dum in urbe geminis menibus et manu militum valida se contineret, iniquum ac turpe ducens ignaviter opprimi, ipse quoque, dispositis tormentis, castra hostium inferiora superioraque repulsat, quorum, repetitis ictibus deterriti, sepenumero de permutandis castris consultaverunt, cum non illos tentoria et tabernacula quemadmodum obsessos tecta tuerentur: tandem non se tutos arbitrantur nisi longos altosque aggeres extruant, qua tormentorum furor magis dirigitur, turrim præterea, extra portam septentrionalem ad sexaginta passus, antiquam, Nicolaus Vitellus magnis munitionibus, propugnaculis, præsidio, tormentisque communivit. Hanc hostes, aggeri suo imminentem, ferre

²⁶ Cerboni: *indecores*

nequeunt; hostilis enim agger, et qui pro aggere constituti fuerant, sine intermissione inquietabantur.

TURRIS OPPIDANORUM EXUSTA A PINO ORDELAPHO

Pinus Ordelaphus cui superiorum castrorum summa credita erat, et una plerique duces turrim hanc incendere ac solo equare statuunt. Nocte itaque intempesta, nox enim syderibus erat illustris, maiore copiarum parte castra admovent et in unum coeunt, ignorantibus oppidanis, quorsum hæc tenderent, et quidnam eo tempore hostiles copiæ molirentur, quamvis tamen de illorum adventu etiam ab excubitoribus certiores facti essent, adventusque nihilo tamen minus causam non intelligebant, ea propter pro turri, pro aggere, pro menibus dispositi, rerum eventum expectabant. Nocte autem concubia, hostes ad turrim feruntur, hanc debellare contendunt, sarmentis virgultisque advectis, ignem subiiciunt, qui mox usque eo invaluit, ut aggerem ipsum munitionesque omnes comprehenderit. Qui autem presidii curam gerebant, sagittis, iaculis, tormentis, saxisque sese tuentur: ex hostibus quam plures saucios reddunt. Saxi pondere P. Epirotæ pes dexter truncatur, Chinus [For]liviensis, familiaris meus, qui equitibus praeerat, saxo in casside percutitur, quo ictu hallucinanti similis redditus est, hic apud hostes receptus, et multis acclamantium vocibus interpellatus, vires animumque resumpsit. Qui vero in turri pugnabant, igne iam summa propugnacula aequante, inopes rerum atque consilii, fune statim²⁷ descendentes, ad urbem quam maturrime, omnino non incolumes, sese contulerunt. Interim ignis maiora longe incrementa accipit, fumus ater inde manans, celi aspectum crebro intercipiebat, flammeque et sepius conglomeratae ad sydera usque penetrare videbantur. Succurrebat mihi ardentem hanc turrim spectanti qualia Troiæ olim incendia extitissent, siquidem ad duas horas ea flamma validissime emicuit, adeo ut proxima quæque loca eius splendore illustrarentur, non secus ac si medio sol die illuxisset. Eo igitur pacto, cum hostes et hostium consilia simul paterent, nec oppidani in tenebris versantes cernerentur, omni ex parte ab obsessis facta compressione, celeriter concurritur, diu preliatum est acriter; horum virtutem et impetum hostes tolerare non

²⁷ fune statim: nel testo *funestatim*. Cerboni: fune statim

valentes, demum, confecti vulneribus, terga verterunt, licet iam de redeundo in castra, turri exusta, prius consultassent: sed eorum consultatione cognita, cedentibus et incompositis oppidani imminent, negantes illis spatium se colligendi aut respirandi; cedentium²⁸ fit cedes, tum tormentis ab urbe furentibus, tum quia comminus pugnare coguntur, multis tamen pernicitas saluti fuit.

CHILINI FORLIVENSIS CAPTURA ET CHILINI CURA ASSUMPTA

Albescente subinde coelo, necdum liquidiozem lucem sole referente, hostes premuntur undique, ea propter pugnam solvere conantur: non tamen voto potiuntur, succedentibus atque urgentibus a tergo oppidanis, nec proelium dissolvi sustinentibus, repugnantesque truncantibus. Dum hos effuse insequuntur, in concursantes auxiliares incidunt, invadentem nedum excipiunt, sed exceptos repellunt: rursus renovato certamine, hostes cum omni agmine circumactis equis sese exhibent, ex quibus Chilinus, quem saxo percussus supra diximus, ferox et minabundus prodiit, properantem ictus scorpionis retardat, dextro sub oculo vulnus accipit, e vestigio praeceps delabitur; nec mirum si nova percussione nunc cecidit, qui saxo gravi paulo ante consternatus fuerat. Hunc ita prostratum sotii²⁹ vindicare³⁰ contendunt, et ad suos retrahere totis conatibus laborant. Oppidani glorie ac spoliolorum stimulis adacti, pedibus tractum mediis ex hostibus corripuere, et intra urbem pendulum sublimemque deferunt, magnoque fragore humi deiecere, armisque omnibus enudant. Nuntio mihi delato, confestim illuc accelerans, iacentem in solo palpitantemque reperio, sanguinolentum complector, nomine sepius vocavi, bono esse animo exhortor, non a saevis³¹ captum hostibus affirmo, capitis omne periculum abesse testor. At ille nihil unquam ad hæc, non enim fari poterat, nec ut reor, si potuisset, illi succurrisset ingenium, concusso prorsu cerebro, laesaque memoriae sede, tum saxo, tum scorpione, tum distractu. Ne ergo in media expiraret via, servorum manibus sublatus, prætoriiis in aedibus ipsum recepi; quo ibidem, aut quod vite reliquum fuerat expiraret, nondum enim animam agere ceperat, aut, si medica

²⁸ cedentium: *caedentium*, nel testo. Cerboni: cedentium

²⁹ socii

³⁰ vindicare

³¹ saevis

ope fieri posset, ab exitio mea cura eximeretur. Capto Chilino, repente omnis pugna dissolvitur, oppidani iam liberiore campo discurrunt, cuncta rimantur, munitiones, turrim, omniaque igne absumpta mirantur. Brevi ad restaurationem consilium ineunt, materiam ad oportuna studiosissime cumulant, et nocte proxima turrim ipsam arduo fornice firmant, ne postea suppositis flammis concremari amplius possit, aggerem circumducunt, militibus tormentisque egregie corroborant. Cum hæc omnia sequenti luce, ab oppidanis, unica nocte absoluta, prospiciunt, quæ plurimorum dierum fuerant, eorum ingenium, vires atque sollertam summis præconiis extollunt.

PUGNAE AD PORTAM ORIENTALEM ET OCCIDENTALEM

Postridie hostes cum magnis copiis, omnique peditatu, in obsessos feruntur, ad eam portam qua Ariminium tenditur, et quæ orientem spectat solem. Hic dum promptissime pugnatur, Iulius Camers, qui cuncta videbat ex colle quem divo Angelo sacrum memoravimus, forsitan ratus reliquam urbis partem custodibus vacuam, extemplo cum magna manu velocissime descendit ad triplices aggeres expugnandos, qui ad pontem erecti fuerant; quo in loco, hostibus validissime instantibus, oppidanis autem animosissime repugnantibus, cæsi sunt aliquot hinc inde. Iulius vero Camers, bis saxo vulneratus, cum maximo discrimine, inter plurima tela vix vitabundus evasit. Ad portam vero orientalem, ubi acerrime diu pugnatum est, quam pluribus vulneratis utrinque, et paucis interemptis, diremptum est prelium. Paucos post dies ad portam occidentalem denuo confligitur, in qua pugna pedites peditibus, equites equitibus adeo confertissimi erant tam hostium quam oppidanorum mutuis discursibus, ut nullo pacto oppidanus ab hoste dignosceretur. In eo prelio, ex equis, quos cataphractus vocant, strages fit maxima, quibus truculenter, falcatorum telorum ministerio, aut pedes truncant, aut ilia suffodiunt, quam plurimi autem, tam ex oppidanis quam ex hostibus, saucii redditi sunt.

FORTUNE MUTATIO ET CORNIX TRANFUGA FACTUS

Hactenus si eruptiones, insultus, singulare certamen, si pugne omnes exacte pensentur, prima initia obsessis secundissima cesserunt, quibus fortuna levi flatu arrisit, dein, ut suo est mutabilis ingenio, ac pede certo carens, nec uno flatu rerum contenta, cursum faciemque mutavit, et omnia sensim declinare, atque oppidanis in deterius ire videbantur. Humanam vero felicitatem nequaquam in eorum tenorem perstare, non nunc primum pro comperto habetur. Nulli enim Solon beatitudinis partes tribuebat, priusquam e vita excessisset, sed rerum omnium fore exitum expectandum sanctissime iubebat. Cornix itaque, quem in duello congressum et victorem scripsimus, quem Nicolaus Vitellus suo sumptu, suis equis, suo apparatu excellentissimo, suisque armis munierat, beneficiorum immemor, transfuga factus est: atque ita quod meritis sarcire diffidebat, ingratitude pensavit. Captioso etiam commento veritus non est Ioannem Vitellum, Nicolai Vitelli primogenitum, dolo malo secum in dicionem hostium abducere; a quo periculo, diis eius adulescentiam adiuvantibus, vix subtractus est; ille vero solus ad hostes vilis se contulit, quibus, ut carior redderetur, eos docuit quibus in locis facilius esset urbis oppugnatio, civiumque consilia aperit; annonae caritatem, propugnatorumque infrequentiam cantat. Hostibus tamen, infami gratia, brevi carus extitit, quibus, cum ob meritorum ingratitude, tum ob lingue petulantiam, adeo abominabilis redditus est, ut postridie quam ad eos profugisset temerarie, fugae loquacitatisque pertesus, turpiter e castris emigraverit.

SPES OPPIDANORUM OMNIS IN PLUVIA

Eodem tempore oppidanorum spes omnis constituta erat in pluvia, que, si longe lateque effunderetur, ut alias superioribus annis frequenter assueverat, Scaturius torrens, qui inter castra superiora atque inferiora crebris flexibus defluit, adeo excrevisset, ut non contentus brevi alveo, vicinos saltus omnes inundasset. Tunc omni erumpente populo aut in hos aut in illos, nequaquam potuisset alter alteri opem prestare, quo minus ad unum diriperentur cederenturque. Tyberis quoque adauctus identidem auxilio esse prohibuisset

his qui ad praesidium in colle divi Angeli tenebantur; atque ita facillime, singulari beneficio pluviae, in oppidanorum predam cuncta cessissent: fuere ergo complures apud Nicolaum Vitellum, qui, certis carminibus et quibusdam superstitionibus, subitos imbres, maximasque pluvias pollicerentur. Id facinus ille tum abhorruit, tum etiam execratus est, satis inquiring deos nobis iratos esse, non ideo nova impietate ulterius lacessendos. Tanta spe destituti oppidani, iam sibi deos adversos, hostibusque fortunatos, apertius fatebantur.

VARIA MILITUM EXERCITIA IN CASTRIS

Milites vero qui in castris erant, neque demonum neque deum respectum habentes, temporis serenitate gaudent, et arboribus regionis, tam silvestribus quam domesticis, late devastatis, areas equant, frugibus complent, aedes, tuguria, munitionesque parant, novasque vias ad equorum discurrentium benigniorem oportunitatem sternunt, tormenta omnis generis, varieque magnitudinis, trahunt ex Cesena, Phano, Perusia, atque Roma ex mole divi Hadriani. Lapidem in proximis montibus eruunt, pilas tormentarias fabricant. Oppidani autem animadvertentes Tyberim usque eo exhaustum esse, ut qualibet fere vadari posset, et fossas urbis itidem plerisque in locis exiccatas et subinde urbem redditam debiliorem, sollertissimum Nicolai Vitelli consilium secuti, ex puteis publicis, quorum ibidem magnus est numerus, absque cuiuspian iactura vel incommodo, per declives rivos tantam aquarum copiam die noctuque divertunt, ut fossae fastigia ad summum exequarentur. Id sane, licet ab initio in vanum et in irritum revolvi a multis crederetur, postea tamen, non sine plurima omnium admiratione, remedium salutare exhibuit. Per id tempus, ingravescentibus in dies publicis malis, plebei, qui tum pecuniae, tum annonae praemebantur³² inopia, privatis clandestinisque subsurrectionibus³³ conqueruntur, et diurnum accusant obsidium, et sub divo alternas vigilias, horrenda pericula, prohibitos comatus, praesidia nulla, excidium futurum, depopulationem imminentem, premium nullum, et caetera huiusmodi.

³² premebantur

³³ Cerboni: *submurmurationibus*

TORMENTORUM APPARATUS ET SERPENTINA QUALIS

Hostes autem longas munitiones deducunt in edito tumulo ponti proximo, ubi duo magnitudinis eximiae tormenta ex metallo presidiumque validissimum disponunt. Ubi etiam, aliud tormentum, caeteris oblongius atque violentius, statuunt, quod vulgo serpentinam vocant, ex eo forsitan quod serpentis instar caput illi, dum fingitur, formatum extat. Serpentinarum pilae sunt plumbeae, librarum quindecim ponderis, intra plumbum vero frustum inest chalybis quadrati, quo obstantia quaecumque validius demoliantur. His turrim, que pontem claudit, crebris ictibus illinc feriunt, munitionesque ante portam constitutas concutiunt, nec ulla ex parte oppidanis requiem praebent.

FREDERICUS FELTRENIS EX PARTHENOPE REDIT³⁴

Interiectis diebus, ex Parthenope rediens a Ferdinando rege, Fredericus Feltrensis urbanus, belli dux maximus, ac plurimis rebus bene gestis clarissimus, ad pontificem maximum Romam se contulit. Huic ille provinciam huius belli omnem, tam pace quam bello componendam statim credidit, atque ita, et in castris et in urbe, plurimus rumor disseminatus est. Hoc nuntio concussus legatus, secum agitans ne illius fortassis adventus speratam sibi victoriam tanquam de manibus eriperet, praefectos copiarum, et qui secum erant, ad intimam tabernaculi partem contrahit, quibus contractis ita locutus est.

ORATIO PRIMA LEGATI AD BELLI DUCES

“Prudentum ac seniorum ingenia magnis in rebus fore consultanda, tum ex antiquorum scriptis, tum ex rerum experientia, satis abunde compertum habeo. Id ego omnibus in rebus observandum duxi, verum in re militari magis ac magis, in qua praecipitis et inconsulte voluntatis temeritas, sera extimatione incassum arguitur. Quorsum haec? Habemus ante oculos urbem, quam in congressione prima non occupasse damnamur, in plano sitam, debilem, indefensam, labantem, famelicam. Cupido ingens animo incessit in ea

³⁴Cerboni: *Federicus, Dux Urbini, ex Parthenope redijt*

oppugnanda, impresentiarum belli fortunam experiri, quam spero secundissimam, expertus saepenumero, etiam in aspero magis negotio, fidem vestram ac virtutem,³⁵ cunctando ulterius, detrahere videor cumulo rerum a vobis prospere gestarum, quibus nihil intentatum unquam extitit. Oppugnationem hanc igitur accelerandam reor, dum temporis serenitate fruimur, si autem imbres supervenerint, quales post longam serenitatem timendi sunt, exultabunt obsessi tanquam recepto ingenti praesidio. Nos vero aut in his cretatis saltibus occupabimur, aut irrita obsidio ignominiose cogemur alio castra transferre; eoque pacto, sumptuum laborumque, eventu frustrato, palam irridebimur: tempori ergo consulendum arbitror, dum clementer nobis quoque tempora consulunt. Vos autem, quid sentiatis, ab opinione nostra dissentire nunquam soliti, in medium edite; haec vobis non nisi ea lege sum praefatus”. Servato parumper silentio, tum ob dignitatem legati, tum ob rei pondus immensum, non nulli pudore, non nulli timore, sese ab orando exonerant. Tandem, ex concionatorum numero, plures, more militari, intercise atque inelegerant ita responderunt, caeteris ab eorundem ore circumpendentibus.

RESPONSIO FACTA LEGATO PER BELLI DUCES

“Intempestivum ac periculosissimum iudicamus, urbem hanc, captu difficillimam, impresentiarum oppugnari posse, non prius disiectis menibus ac turri longo ponti imminente. Rectius quidem fuerat variis in locis vi tormentorum menia solo equasse, quam ipsam frustra passim in edificiis privatis sollicitasse. Neminem enim latet disciplinam rei militaris certa in se instituta continere, contra quae, si quis belli gnarus pugnaverit, ut infamen exauctorandum esse: cuniculos praeterea, arietes, vineas, testudines im promptu nullas, sine quibus, si urbem aggrediamur, stragem ex nostris futuram quam maximam. Id etiam certissimum est, oppidanos praesidiis non esse nudatos, ac etiam supra trecentos eorum esse in urbe, qui in fuciana caede intestina crassati³⁶ sunt; quibus cum venie locus non detur, summis viribus elaboraturos ne victoria potiamur: catenatas³⁷ novimus esse vias urbis omnes,

³⁵ <quam>

³⁶ grassati

³⁷ catenatas

capitaque viarum, ipsum quoque forum, et demum ad munitissimam urbem magnique ambitus evincendam, circumspecta militum infrequentia, in castris bellatores esse perpaucos, nec universas castrorum copias; subducta ratione duarum legionum numerum adimplere. Satius itaque ducimus ante oppugnationem, aut menia prius evertere, aut omnino maiores copias comparare. Verum si aliter visum fuerit, id nihil aliud esse quam rem incassum dare et nos omnes in manifestam consternationem pernitiemque³⁸ ingerere". Haec belli duces iuste et ingenue: contra legatus, non nihil exacerbatus, iterum ac subito ita concionatus est.

ORATIO SECUNDA LEGATI AD BELLI DUCES

"Neutrum sane mihi horum est animo, viri sotii³⁹, quibus minime putabam hortatore opus fore, quosque patentibus argumentis urgeri credulus arbitrabar. Levia profecto, simul et commentitia⁴⁰, sunt quae a vobis proferuntur. Nos ea in quibus nitimur videmus, nec immutari aut inverti possunt: quis inficias⁴¹ iverit fossas aridas, menia humillima, defensores raros, discordes, famelicos, egrotantes et saucios? Scimus Florentinorum presidia illis suppetias itura evanuisse; intra urbem et factiosos extare, qui simul atque urbem omni ex parte ab oppugnatoribus cingi cognoverint, ad arma et nova consilia ineunda prosilient; videtis oppidanos glandibus, tormentis, missilibusque caruisse, diuturna obsidione fatigatos pridem torqueri, frumento paulo ante fraudatos, vindemia quoque nunc spoliari, molestissime ferre, arctiori etiam annona conflictari, atque omni spe rei frumentariae carere. Praetereo ambiguos popularium animos; transeo etiam hoc tempore cives alieno magis esse animo in Nicolaum Vitellum quam antea, et in odium amorem vertisse, partibusque labantibus summam turbari perspicuum est: proscriptorum item et transfugarum in castris magnum esse numerum, pluteosque et scalas, et musculos fabricatos esse quamplures. Bellorum esse satis, qui praesertim sub spe diripiendi oppidi, in omne telorum tormentorumque genus sese precipites

³⁸ perniciem

³⁹ socii

⁴⁰ commenticia

⁴¹ infitias

agent, quibus urbem, tribus in locis impugnantibus, incredibile fuerit eam prorsus non expugnari. His ego rationibus speratam praedam e manibus vestris dimittendam, et prestitam rei bene gerendę occasionem protrahendam, insanum duco, et eo vehementius, quod ita assiduis militum vocibus totis castris audio conclamari; quibus animante alia oratione nunc opus non est, sed potius p̄cavendum ne ex tarditate languidiores reddantur. Non ne hortatu vestro, sumpta expeditione, debellatis Tuderto Spoletoque, huc ego accessi? Harum tamen utraque munitissimis in montibus constituta est: nos ergo Tiphernum humile, et tot et victores, represserit? Proh pudor! Diutius modo a Tiphernatibus remorati sumus, quam Spoletanos Tudertinosque simul subegerimus. Verum si qui ex vobis sunt, qui tam evidentissimis documentis non moveantur, perstent tenaciter, ne parum constantis consilii fuisse videantur; ego sine his operam navabo, hi ex bellatoribus spectatores fient; cum illis autem qui recte et fortiter sentiunt re comprobabo, satius oppugnandum fuisse, priusquam in tanta diurnitate consenescamus; nosque eo gloriosiores erimus, quo pauciores”. Postea quam dicendi finem fecit legatus, facile eidem omnes assenserunt, ne longius reluctantes illius atque exercitus invidiam gratis in se concitarent, aut reliquis effeminatiores iudicarentur.

DIES OPPUGNATIONIS TIPHERNI IN DIE DIVI FLORIDI PATRONI URBIS

His ita confectis, postero die XI^o kalendas septembris, qui divo Florido patrono dicatus est, omnibus coactis equitatus peditatusque copiis, prima luce, factis libaminibus, ad oppugnandum urbem sese parant: parari enim per exploratores nuntiabantur, et praeter consuetudinem totis castris tumultuari, paulo post instructas acies deducunt. At hi qui in superioribus castris fuerant, ad portam septentrionalem proximam contendunt frequentesque consistunt; qui vero in inferioribus militabant, in duas partes dividuntur, harum pars altera meridionalem portam petit, altera munitiones pontis oppugnatura ultra Tyberim extenditur. Dum itaque conserturi essent prelium, et belli duces una cum peditibus armatos equites iubent procedere, negant equites iussa subire; exorta controversia, pedites se inermes p̄dicant, et menibus integris parere perniciosum existimant, ac etiam id esse contra rei militaris disciplinam; equites

vero partes suas inquirunt peditibus a tergo imminere, ac peditatum sequi. Nec eis salutare futurum ex equis descendere tam grandi armorum pondere gravatos, cum etiam, nemine impediante, vix valeant ad menia eniti. Discussis argumentationibus, pedites in sententia potiores evadunt: equites itaque descendunt, et se cum peditibus galeati accinguntur⁴², parumper in planitie considunt, nunc hos morantes, illos nunc distribuentes, et licet disparibus intervallis ab urbe distent, tanto tamen ordine progrediuntur, ut clangor tubarum, et irrumpentium congressus uno eodem tempore fieret.

TERROR MAXIMI APPARATUS HOSTIUM AD OPPUGNATIONEM

Debuit profecto conglobatus copiarum apparatus, peditum multitudo, cursus et discursus, strepitusque varius, et dissona miserrimè depopulationis ac caedis conclamatio, animos quantumcunque viriles retundere. Ast oppidani, qui omnia pręviderant, non segnius ad arma prosiliunt. Nicolaus Vitellus, ne imparatus et inter oscitantes, ut aiunt, opprimatur, impigre inter geminos muros populum, conductosque milites, ad sua loca et ordines esse iubet; et relictis in foro optimatum delectorumque militum validissimis pręsidiis, ipse ad portam occidentalem, ubi vires hostium suo arbitratu effundebantur, expeditissimorum manu stipatus sese confert. Prius tamen, ad populum in medio foro armatum, disertissime in hunc modum orationem habuit.

NICOLAI VITELLI ORATIO AD POPULUM ARMATUM IN FORO

“Animus vester promptus et alacer, cives praestantissimi, ad hanc defensionem concorditer subeundam, non pro necessitate privata tantum, sed pro publica libertate, gloria atque salute, incredibiliter me impresentiarum reficit et recreat: licet ego non aliter unquam concepissem, letor itaque in dicendo longius mihi elaborandum non esse, sed potius perstringendum brevibus: vigilandum est nobis assidue, pugnandum strenuissime, cum nihil aliud supersit, quam aut vincendum, aut omnino cadendum. Extra muros legatus atque una exules adstant: quid sibi velint, nemo est vestrum, qui probe

⁴² se... accingunt

non intellegat, alter civium vitam, alter libertatis eversionem, quorum alterum, prius quam subeamus, enixissime renitendum est. Nihil enim turpius quam ducere vitam in civitate non libera, nihil miserius quam ab inimicis obtruncari, quibus tyrannis potius quam libertas iucundior est. Porro dum ii sanguine nostro sitim, visceribusque nostris famem levare clamitant, nefarioque scelere cedis nostrę saginari velle minitantur, ob id nos adhuc vivere arguunt. His ergo nos idemtidem vivere, ac mortuis nondum annumerari, animosissime ostendamus, et quam ipsi capere possumus ultionem, stultum est nepotibus derelinquendam. Ab horum neutro nobis venia aut misericordia speranda est, nec uxoribus, nec liberis, nec parentibus; malum malo resecaudum est, tutiusque pro tutela est inferre quam pati gladium; et ita opus facto esse, satis in hac rerum conditione⁴³ datur intelligi, in qua, cincto urbis ambitu, nullum obsessis patet effugium; sed fingite manus impiissimorum forsā divinitus effugere posse: quid aliud nisi turpe exilium, perpetuamque ignavię exprobrationem⁴⁴ vobis fuga parabit? Nil durius, credite, quam amissis patrimoniis victu precario, in querula calamitate mori, quam suspectam alienis in urbibus vitam agere; quin etiam inopi quanto vita longior, tanto plus supplicii superest. Certant ii nobiscum, ut ex miserabilibus invidiosi reddantur. Igitur pro publica salute, et ut inuriam, crudelitatem, miseriamque propulsemus, et ferrum et ignes sustinendos censeo. Quid quod, ut in ceteris animantibus frequentissime videmus, nihil est tam parvum quod, si audeat invadentibus repugnare, non se incolume praestet. Eo itaque id nobis sperandum magis est, qui tormentis, armis, minibus, presidii, iustitiaque sumus communiti. Ego prius quam patriae libertatem amissam, et concives captos esse pati velim, discrimina potius qualiacumque subibo, et post discrimina mortem. Praestat enim magis strenue mori, quam presumpto metu calamitose vivere. Condiciones ego, si accipere voluissem, quibus a pontifice fui invitatus, scitis equas mihi meisque non defuisse. Abstini: nec ullas accepi, nec unquam accipiendi est animus, nisi in quibus civium ac reipublice nostrę libertas salva futura sit. Pugnandum ergo in exules, quibus graviores hostes non habemus, pugnandum in libertatis raptos, dominandi studio elatos, ut ab huiusmodi angustiis aliquando eximamur. Distuli consulto quoad potui ut, nisi armis opus foret, ne arma caperentur, boni dictatoris sicut medici secutus officium, qui in

⁴³ condicione

⁴⁴ exprobratione

aegroti curatione ferro dumtaxat utatur ad postremum. Nunc necessitate premimur: dimicatione proposita, necessitati consulendum est. In manu vestra servitus, mors et victoria pendet. Ne vobis defuisse videamini, restat ut memineritis vos viros esse. Deo maximo ipse gratias peragendas arbitror eam illuxisse diem qua nobis immortalem famam comparare possimus, atque una auream libertatem, dulcem patriam, caros parentes, dulcesque natos perpetuo restituere valeamus”. Eius dictis cum neminem non audientem haberet, dimissa concione, ad suas stationes, quemadmodum imperatum fuerat, impigre omnes accelerant, eo studiosiores, tum hac oratione, tum libertatis et parentum amore, ut inde saxis, glandibus, fundis, telis, bipennibus, sagittis, tragulis, et scorpionibus, et reliquis ad dimicandum praeparatis, hostes qualibet irrumpentes, et sustinere et repellere valeant.

QUOT ET QUIBUS IN LOCIS OPPUGNATIO URBIS FACTA EST

Tripartito itaque exercitu, legatus tribus ex partibus urbem oppugnat, a septentrione, meridie, atque occidente. A regione vero septentrionali ad turrim, paulo ante exustam instauratamque, deferuntur; in munitiones aggeremque contendunt; ad menia autem ob fossas oblique deductas, et ab oppidanis diligentissime custoditas, prohibetur accessus. Turri ergo munitionibusque incumbunt, parique constantia atque pertinacia utrinque certatur: hi ut superent, hi ne superentur elaborant, ceduntur plurimi ex confertissimis hostibus, in quos nec telum, nec sagitta incassum torqueri poterat. His acerrime conflictantibus, oppidanorum continuo grandius tormentum intonuit, et ville fastigium, in quam hostes confugerant, verberat, qua pyramidales trabes lacunari affiguntur. Quibus disiectis, tectum omne, trabes ac tegule corruunt, et militibus inclusis, non nisi de morte cogitantibus, maximum terrorem incutiunt, hi velut apes exiliunt undique pallentes, et pulverulenti. Verum si pila paulo depressius irrupisset, potuit quidem haud dubie omnes conterere. Non tamen idcirco hostes ignavius fossas superare, munitiones transilire, turrimque debellare conantur. Oppidani vero, licet non minoribus viribus animoque valerent, quia tamen numero impares sunt, et sinistrorsum qualibet insultantur, tam grandem impetum ferre nequeunt. Hostes intra munitiones loca omnia iam occupant, aggerem ad turrim circumductum rescindunt, et flammis crebris in locis supponunt. Qui autem ad

turris praesidium dispositi fuerant, vario genere telorum iniurias propulsant, et flammis furentes fornacis beneficio derident. In hos vis militum omnis fertur, quia turri non debellata frustra ad aggerem portae proximiorum conatus suos effudissent. A meridie oppidani in hostium ditionem, excepto aggere, omnia sponte dimiserant; extra aggerem prodire obsessis capitale fuit; et hic aliter quam alibi certatum est: copiae nanque omnes, quibus datum erat negotium, ad Scaturii torrentis ripam consederant; illic pedites, illic equites dimissis equis, intra munitiones oppidanorum, nemine prohibente, conscendunt: quo delati ab oppidanis eminus fundis, glandibus, missilibusque petuntur, quibus usque eo afflicti, ut quo tendant ignorent. Nunc recta incedunt, nunc deorsum inclinant, nunc veluti bacchantes humi consternuntur, scorpionum ictibus innumeri vulnerantur. Tormento minore, quod spingardam nominant, Neapolio Tybertus cesenas, qui turmae praerat, cadit; verum enimvero, si aggeres praescriptos egredi licuisset obsessis, illi profecto equites omnes circumventos, absque repugnantia longa, facile interceptissent.

PUGNA AD PONTEM MAXIMA

Interim validiori contentione ad pontem dimicatur, ubi legatus optimum factu conceperat illic belli fortunam tentare. Sperabat enim, superatis aggeribus atque turri, e vestigio urbe potiri, itaque ex omnibus castris pedites equitesque levis gravisque armaturae pugnacissimos delegerat. Triplex erat aggerum ordo, ut antea ostendimus, in hos omnes universae copiae, citato gradu, ingentibus sublatis clamoribus, undique descendunt. Et quoniam in conspectu legati pugnandum erat, nec tergiversandi praestabatur facultas, omni studio, totis viribus, enitentur, et iniquo etiam loco pugnare non detractant, diffinitis potissime premiis ingentibus his qui priores in aggerem conscendissent. Obsessi autem, quoniam hic salus privata publicaue versabatur, ascendentes repellunt: eodem tempore cuidam ex hostibus, in tabulatis altioribus manum apponenti, ut intra aggerem prorumperet, securi manus abscissa est, ille in praeruptum ad ima fertur, pauloque post expirat. Oppidanos serpentina, cum reliquis maioribus tormentis, assidue ictibus exitiosis deterret: illi pugnando aggeres simul ac propugnacula discindunt, ex his propugnatores aliqui deturbantur, quibus cadentibus, hostes letitia frementes conclamant, vastisque

stridoribus tubarum clangor accedit. Hostes, prosperis vocibus sonoque exciti, in aggerem scalis pluteisque alacrius advolant, quo simul atque multo sudore magnisque discriminibus velociter deventum est, illum usque quaque perfringunt, eductisque gladiis simul cum oppidanis comminus, punctim cęsimque, horrida gerunt prelia. Nihil tamen promovebant, quia oppugnatio par et repugnatio par diu extitit. Interea ingens saxorum copia ex turri violenter provolvitur, que a mulieribus summa cum sedulitate suggeruntur.

VIOLANTA VIRAGO MAGNI ANIMI

Quarum una, Violanta nomine, virago egregia, scorpione in brachio percussa, sibimet constanter telum eduxit, et sanguinolentum brachium vitta obligavit; nec ob id momento remorata est, quo minus una cum aliis ceptum opus prosequeretur: praestans hoc foeminei pectoris facinus, ut sanguinem et vulnus spectare, telum deducere, vulnus alligare, et patrocinium non praetermittere impavida sustinerit.

MIRABILE FACINUS

At ne illud quidem omiserim adhuc memorabilius, ab his qui summa in turri pugnabant editum, in quam maiores machinę tormentaue maiora continuo dirigebantur; pugnatōres tamen, ad illius tutelam decreti, a constituta statione nunquam declinaverunt, nisi eo temporis intervallo quo fumus ab ictu pilae distat; illius autem cursu peracto, tam celeres intrepidique ad cacumen tutandum redeunt, ut nunquam discessisse videbantur. Fuerunt quoque ex his, qui tormenti fulgorem atque ictum spectare ausi fuerint, nec unquam a sedibus suis se abdicaverint. Id cum pene incredibile videretur, eorumque vel temeritatem vel magnanimitatem legatus admiraretur; responsum fuisse, memorant, hoc minime mirum, quandoquidem ii pro liberis, pro parentibus, pro patria atque libertate certarent. Iam acre prelium, variante diu fortuna, ingentibus animis fluctuabat, quilibet suas partes validissime tuetur: illi virtute, hi aggeribus et muro confidunt. Illorum tamen caedes fit maxima, sed [neuter] adhuc victor.

SERPENTINAE RABIES, FUROR ET CEDES

Serpentina inter haec plumbeam pilam truculentissime iaculatur, virusque suum evomit, et portam turris utrinque penetrat, geminis tabulatis duro de rovere compactam; nec eo contenta, viros adhuc quattuor enecat, quintum vero inutilem deformatumque reddidit. Ex his quattuor Antonius Capucius tabellio, civis optimus ac patrię libertatis amantissimus, cuius sane interitus ingentem omnibus tristitiam incussit. Costernate iam erant obsessorum mentes, et pugnandi ardor immutatus, ea propter aggeres indefensos relinquere statuunt, omni emulatione gloriae posthabita: uno ictu quattuor exanimes, unum mutilum abhorrent, huic per tempora cerebrum manat, illi humerus integer raptus est, huic alvo disrupto viscera defluunt. Nulli cassis, lorica aut torax⁴⁵ profuit. Tanta est rabies, tantus serpentinae furor, cuius pila nedum portam, sed aggeres latitudinis pedum⁴⁶ octo transfodit, et nihil est quod tanto furori resistere valeat. Attonitis iam omnibus, speciem defensoris nullus præbet, nullus de fama, nullus de immortalitate cogitat, sed omnes de privata salute solliciti, ad curam semetipsos tuendi animos a propugnatione converterant. Tantus erat repugnantibus defatigatis, et, inter tot difficultates, laborantibus terror iniectus, quibus ab aggeris tutela discendentibus, brevi hostes circumfluentes optatis potiebantur.

NICOLAI VITELLI MAGNANIMITAS ET PRUDENTIA

Nicolaus Vitellus cuncta prospiciens interritus, ac nullo curarum pondere fessus, sese ad omnes casus tempestive exhibet, occurrit paventibus, cedentes retinet, s[a]uciorum et defatigatorum loco totidem sufficit, peremptorum cadavera, quae aliis terrori erant, clipeis contegi iubet, et ubi labor plurimus, illic consilio, voce manuque officiosissimus adest, et in tanta trepidatione nullum constantis ducis, aut strenui militis, munus formidat. Instauratur prelium maximum atque atrox, nunc hostem pellunt, nunc ab hoste pelluntur: sed illud eo longe formidabilius effecerant, grandis scorpionum missiliumque strepitus, inextricabilisque fremitus ac fluctuatio armatorum, clangoresque

⁴⁵ thorax

⁴⁶ pedum

tubarum innumeri, cornicinumque ac tympanorum sonitus maximi, quibus usque quaque celum omne tonabat, et omnia insuper geminabat conclusa in vallibus echo, ea propter non mortalium hæc sed celestem pugna videbatur.

TREPIDATIO OPPIDANORUM EX FALSO RUMORE

Exoritur interea rumor in urbe, hostes iam scalis intra menia esse receptos, et huc atque illuc ad privatorum domos discurrere, obvios immiserabiliter obtruncare, nullis parcere, omnia in praedam agere. Serpentine furor etiam ad caesorum familias delatus est, tota urbe trepidatur, nec in quam partem occurrant intelligunt, unus captam urbem refert, alius oppidanorum cedes enumerat, et ex nimia credulitate falsas etiam veris aggregat, plerique aut in latebras, aut in loca sacra, cum fortunis ac natis diffugiendum, aut de muris descendendum⁴⁷, consultant. Hinc eiulatus, hinc vociferatio irrequieta, hinc pallor, hinc fuga praeceps, attoniti vultus et conversæ ad omnia mentes; haec urbis facies vicitim erat miseranda.

EXPUGNATIO PRIMI AGGERIS ET OPPUGNATIO SECUNDI

Tanto in tremore occupatis labantibusque oppidanis, hostes primum aggerem victores conscendunt, et ad secundum, mutuo se adhortantes, non minore fiducia vehementius deferuntur. Obsessi autem, tum primi deperditi pudore, tum solita virtute acrius resistunt, aliudque certamen adhuc discriminosius inchoant, telaque desuper validissime librata, et glandes atque sagittas discutiunt, quibus iam propius suggestos longe arcent. Ab hostibus vero tormenta omnifaria torquentur, scorpionibusque oppidanos feriunt: quorum tam grandem copiam ea in pugna habuerunt, ut moltitudine telorum sagittarumque, proxima pomeria, munitiones, turris tabulataque omnia, undique confixa cernerentur. Hic diu ex aequo pugnatum est, pari studio atque gloria hostes atque oppidanos stimulante. Concurrentibus tamen undique et ingruentibus hostibus, hi qui ad tutandum aggerem secundum praeerant, nihil amplius cunctandum rati, postquam armis detrudere nequeunt, extemplo

⁴⁷Cerboni: *discedendum*

adversus eosdem inter angustias aggerum deprehensos, ignem artificii manu compositum iaculantur, sulphure ac pice fomenta suggerente: qui statim tanto robore inclusos, et ad victoriam animatos, corripuit, ut nisi reiectis armis subita fuga sibi rapidissime consulerent, mox fuissent omnes ad unum concremati. Brevi nanque ut fulgur, adeo convaluit, ut huic quidem manum, illi pedem, huic crus, illi ora, prorsus deformaverit, et nedum milites, verum etiam arma ipsa et saxa exusserit. Qua propter belli duces retro cedentibus suis graviter afficiebantur, magna igitur voce, multisque verbis, illos obiurgare non desinunt. Percunctantes cur, parta iam gloria, tam turpiter diffugiant, et mox irritis exortationibus multa interminati increpant, iubentque ut ad negotium⁴⁸ quam celerrime redeant: tantisper eis elaborandum superesse, ut expugnatam propemodum urbem ingrediantur, urbem effugiis obsessis, multo argento, gemmis, auro refertissimam: milites vero non precibus, non mandatis, non opibus, non denique minis moventur, sed eorum omnium immemores, ignium iactu circumventi atque perusti, fugam accelerant, et cum hostibus robustissimis, igneque scaevissimo⁴⁹ dimicandum ulterius abnuunt. Membra telaque, armaque exhausta proferunt, et sese ad bella inhabiles redditos conquerunt⁵⁰, ad evidens exitium redire insanum clamant, et certo certius esse dicunt, argentum, gemmas, aurum atque opes mortuis adiumento nunquam fuisse. His et talibus clara voce effusis, veniē locum apud belli duces egerrime impetraverunt.

RECEPTUI CANITUR, VICTORIA IAM DESPERATA

Desperata itaque ex omnibus partibus victoria, hostes circiter meridiem receptui canunt, quę res non minorem obsidentibus letitiam, quam obsessis attulit; hi enim, nisi pudor obstitisset, re infecta pridem in castra sese recepissent: dissoluta igitur pugna, milites sanguinolenti ac tristes in castra regrediuntur, et ignaviam centurionum, ac belli ducum, pertinaciter accusant, sed eorum maxime pessima execrantur⁵¹ consilia, qui primum oppugnandę urbis sententiam comprobaverunt. Vulnerati in hac pugna, ex hostibus equites

⁴⁸ negotium

⁴⁹ saevissimo

⁵⁰ conqueruntur

⁵¹ execrantur

CXXX, mortui XL, ex ducibus insuper Iohannes Bagnensis, Ianus Croia et Iulius Camers, saucii redditi sunt. Oppidani autem alacres, et fiducia pleni, discedentes hostes, infami clamore variisque tinnitibus iucundissime insecuti sunt. Demum intra menia mox redeuntes, gratulationibus mutuis atque amplexibus urbe tota exultant, sua preclara facinora referunt, pericula enumerant ac vulnera ostendunt, et pro patriae salute gaudent strenue ac fortiter pugnasse, et hostibus disclusis, urbem servasse ancipiti prelio. Nicolai quoque Vitelli nomen ac virtutem ad celum afferunt: hanc tamen letitiam incredibilem meror comes e vestigio insequitur, quam caesorum luctus debilitat. Ex obsessis vero quattuor supra triginta vulnerati sunt, desyderati⁵² omnino decem; quibus omnibus pro sua dignitate, iustis persolutis, sepultura publico sumptu apparatusse persoluta est. Inter haec vulgatur cras, aut ad summum perendie, hostes ad oppugnationem redituros, et ob id turrim ferire non intermittunt, materiam ad fabricandas machinas contrahunt, oppidani pariter omnia instaurant, omnia muniunt. Murices ferreos tam ad aggeres quam ad vada tyberina, et viarum divortia, effundunt, qua hostes frequentiore transitum habituros putant, et calcem pulveream et picem ac sulphur in fictilibus recondunt, praesidio quorum audaciam hostium nuperrime tam violenter represserant, ceteraque ad propulsionem oportuna abunde conficiunt. His patris hostile adventum summis votis expectant, nedum verentur.

FEDERICI FELTRENIS ADVENTUS IN CASTRA ET COPIARUM APPARATUS NOVARUM

Hostibus atque oppidanis ad haec occupatis, paucos post dies Federicus Feltrensis ab urbe Roma, cum expedita manu, iustis itineribus ad legatum contendit; ubi ad castra ventum est, mora nulla rebus agendis facta, urbem obsessam, et castra omnia collustrans, cuncta rimatur, cognitisque machinationibus tam obsidentium quam obsessorum, et sedibus tormentorum et stratagematibus variis, omnium commenta magnopere laudavit. Dehinc omnibus exploratis, mox ad obsidionem maiores copias sollicitat, Carolum Manfredum ex Faventia, Constantium Sfortiam ex Pisauro, et te Robertum Malatestam ex

⁵² desiderati

Ariminio. Ex Urbino autem suas cohortes evocat, maximaque duo tormenta advehi iubet, in quorum adventu menia ipsa deicere⁵³ velle palam aperit.

PACIS TRACTATUS ET AD PACEM SUASIONES

Dum haec preestolatur, obsidionem hanc longius processuram ratus, nequid temporis incassum omittat Fredericus ipse, vigili ut erat animo atque consilio, oppidanos Nicolaumque Vitellum per legatos excitat, si de pace amicitiaque concilianda agi posset. Quibus quo facilius eos in suam sententiam allicere valeat, ostendit Italiam omnem pontifici maximo in hac obsidione assentiri, identidem Galeaz Mariam Mediolani ducem, Ferdinandumque Parthenopes regem, ac Venetos, omnibus his ad id unanimiter coeuntibus, frustra sperandum Florentinos Tiphernatibus, tanquam confederatis⁵⁴, praesidium exhibituros, maiorem exercitum praesto affuturum, maioraque tormenta, urbem paulo post menibus enudandam, frumentatione, omnique commeatu esse destitutos. In tot igitur impendentibus criminibus, oppidum a se tueri non posse; non immemores subinde in omnibus expeditionibus sibi placuisse semper, pace libentius quam armis bella transigere, quemadmodum enim sanguinolenta victoria plus habet invidie, ita etiam incruenta sine discrimine plus habet gloriae. Ob id partes suas pollicetur non defuturas, debere oppidanos eius dictis atque consilio fidem praestare, tum veteri benivolentia, tum mutuis officiis, tum finium connexitate.

CONSILIUM SENATORUM TIPHERNI PRO PACE TRACTANDA

Cognitis postulatis, senatores tiphernates conditionum summam omnem accipiendarum reiiciendarumque⁵⁵ ad Nicolaum Vitellum detulerunt, tanquam ad civium patrem, patronum atque dictatorem, sperantes, quemadmodum eius durante hactenus dictatura res bene geste omnes fuerant, ita etiam belli finem successus expectatos habiturum. Nec ante senatus suam voluit dicere

⁵³ deicere

⁵⁴ confoederatis

⁵⁵ reiiciendarum

sententiam, quam de opinione Nicolai Vitelli certior factus extiterit. Ille omnium oculos in se coniectos conspicatus, paulum cogitabundus substitit, moxque eius mentem in hæc verba resolvit.

ORATIO NICOLAI VITELLI QUA CIVES HORTATUR AD PACEM

“Etsi non omni spe auxiliariorum vacui simus, ut aequè nostis, ac ego, nec tanta rei frumentariæ inopia laboremus quantam aiunt, quin etiam ad plures menses omni populo atque militibus copiose valeamus erogare; posteaque tamen de pace componenda agitur, quam ego semper excolui, pacem illam amplexandam arbitror, quam iniquæ condiciones non dissuadeant, sapere diiudicans eos, qui se viro forti atque amicissimo potius se crediderint, quam loco vel tutissimo. Quæcunque enim ab amico geruntur, a nobis gerantur oportet, et hoc nihil aliud est quam a nobis negotium⁵⁶ componi: feratis igitur aequo animo quascumque Fredericus tulerit leges: et ab illo datas a vobis latas arbitremini. Si mediatorem antehac non suspectum nobis parasset fortuna, non usque adeo sane obsidionis diuturnitas protracta fuisset. Habemus interpretem optimum, quod dii bene vertant, eo propensius occasione præsentis⁵⁷ fruamur. Nihil enim fide præstantius est, et ea presertim que ab amico impartitur, viro gravissimo insigni et integerrimo, qui recte callet quam sit grave fidem fallere, cuique ex fide rupta nihil speratur emolumenti. Amico igitur fidendum censeo et exhortor, qualiscunque rerum sequatur eventus”. Persuadebantur facile, Nicolao Vitello dicente, senatorum pectora, quibus quo ad pacem mens eadem fuerat, veruntamen e primoribus unus, notæ facundie, natuque grandior, et cui vis ingenii forsitan acrior, sollicitus ne, aut taciturnitate parum Nicolao Vitello et reipublicæ consuleret, aut dicendo, ut pacis turbator, apud populum sibi periculum afferret, animo diu in diversa versato, ad ultimum decrevit quecumque sentiat liberrime proloqui, atque ita orditur.

⁵⁶ negotium

⁵⁷ Cerboni: *praestiti*

ORATIO SENIORIS PACEM DISSUADENTIS

“Pacem hanc iniri, ut parum salubrem, dissuadere licebit, nisi aliter de Nicolai Vitelli incolumitate prius cautum fuerit, a cuius salute privata et publica salus dependet, ex quo naufragante omnia etiam nostra periclitentur necesse est. Qui si iturus est in romana castra, et deinde Romam, ut postulatur, id quidem non sine capitis sui periculo futurum est. Creditur, non ab re legatum enixe adeo instare, hunc Romam profecturum, ad pontificis pedes oscula daturum. Non [esse] ergo fidendum numerosis tot pollicitationibus, sed illas eo magis esse formidandas, quo maioribus hostis urget. Amplius igitur de pace loqui supervacaneum est, nisi haud ambigue prius a Patris Patrie cervicibus periculum omne prorsus abesse constiterit. Scitote itaque omnia mihi pro eius salute suspecta esse, omnia exitiosa⁵⁸ videri, tantum in uno viro suspicor esse momenti, summam belli reor in eius capite omnino consistere et hunc esse pendentis ruine exitum. Quodcunque in rem vestram esse sentio, id omne in medium profero: satis se hostes superasse putabunt, si Nicolaum Vitellum, quovis pacto, aut e medio sustulerint, aut amandandum⁵⁹ curaverint: eo enim sublato vel amandato, de nobis actum est, quia tunc nec ille vobis usui erit, nec vos illi. Illud etiam vobis plusquam exploratissimum est, non dissimulatione, non insidiis, non dolo malo carere quecunque ab hostibus gerantur. Nescio quid mali profecto, quod abominor, civibus aut reipublicae portendi videor; in amicum, qualem Fredericum existimo, spectatę fidei atque integritatis virum, non inficior⁶⁰, omni suspitione reiecta, penitus esse credendum, verum si Romam iverit Nicolaus Vitellus, non se credit amico imperatori, sed illi cui subest imperator. Quo ad imperatorem attinet imperatori fidendum non diffiteor: quoad pontificem contrariam teneo sententiam. Si forsitan detinebitur, si in vincula compactus fuerit, si truncabitur, quis patrocinium praestabit? Ad quem provocabitur? Quis de mortuo iudicium dixerit? Ex his arbitror non tolerandum esse, hunc ipsum ex victore victum, ex libero servum, aut ex dictatore captivum reddi, aut illorum imperio credi, qui ex successu felicitatis interdum se homines obliviscuntur, quosque papavera sublimiora praecidere

⁵⁸ exitiosa

⁵⁹ Cerboni: *amovendum...amoto*

⁶⁰ infitior

semper delectant, tanquam sterilibus herbis ortum⁶¹ repurgantes. Non ne ante hac quamplures, falsis nominibus, mendacium, oportunitatem, periurium, calliditatem, perfidiam, religionem dixere? Quorum nomina recensere abhorreo, tanquam oblitteratione⁶² digna, magis quam memoria. Testes tamen ex oppressis plurimi extant, Nursini scilicet, Interamnates, Reatini, Fabrianenses, Spoletani, Viterbienses, Asculani, Narnienses, Firmani, Fulginates, Anconitani et Bononienses, qui sub fidei defectu perierunt, nec quenquam vindicem unquam habuere, sed una cum vite iactura turpiter quoque delusi sunt. Optarem ego mendax fieri potius quam augur. Non est neganda fides civi et seni, nec verba mea neglectui habenda sunt, nec surdis auribus praetereunda; si minus video vobis cruciatus certos et dira supplicia imminere; nec dixeritis non praedictum vobis, verborum aliquando meorum tamen sero reminiscemini. Nihil enim perniciosius quam, in capitali causa, illis se committere⁶³ qui omnia pro arbitrio et agant simul et iudicent: tutiora consilia semper saniora esse, memineritis. Lynceis ergo oculis omnia pensanda et omnia consultanda exhortor, et nihil temere, et nihil abrupte agendum. Quandoquidem preteritorum ratio scientiam futurorum certissimam tradere semper consueverit”.

SENIORIS SENTENTIA A SENATORIBUS PROBATA

Quibus auditis atque pensatis, senatores omnes longe magis sollicitati sunt, et admoneri se probe intelligentes, in unum constipati, reiectis altercationibus, rationem tam salubris consilii receperunt, atque ubi in hanc sententiam itum est, ilico ad pacis rescissionem, velut ad commune incendium extinguendum, sese unanimiter contulere. Re tamen diu ac denuo in senatu pertractata, cum non alius rei exitus inveniretur, optimum factu placuit remittendos esse ad imperatorem legatos, et simul cum his totidem ex suis addere, datis mandatis ut de certa senatus sententia illi omnia palam faciant. His nuntiatis, et benigne recepta legatione, cognovit imperator discrimen a senatoribus de vita Nicolai Vitelli dumtaxat impedimento esse, quo minus pax fieret, nec oppidanos aliter

⁶¹ hortum

⁶² oblitteratione

⁶³ committere

pacem optare, nec aliter rem transigi posse. Fredericus, horum opinionem admiratus, qui in hunc ipsum tam flagrantissimo amore afficerentur, eorundem magnanimitatem summo opere laudavit, et dignam censuit in annalibus memorabilium posse reponi. Amicioresque eos semper habuit, ob tante virtutis constantiam, ac mutue pietatis exempla. Equum igitur putavit, tam optimis cogitatibus, tamque laudatissimo facinori, saluberrime succurrendum, tum ob egregiam humanitatem in eo a natura insitam, tum ob incohatam reconciliationem, quam omni ingenio firmare studebat. Ut ergo Nicolaus Vitellus tutior redderetur, Fredericus ipse, itineris comitem in eundo ac redeundo a pontifice non defuturum sese eidem pollicetur, nec ab eius latere discessurum unquam, quoad ipsum salvum duxerit atque deduxerit. Tunc etiam præter legati cautionem, regis ac ducis oratores in castris existentes, fidei a legato servandæ vades extiterunt. Hoc temperamento addito, imperator, tam apud legatum, quam apud senatores, parem gratiam sibi contraxit. Interea dum triduo integro inter imperatorem ac senatores ultro citroque legati frequentes mitterentur, et Nicolao Vitello, eiusque saluti, abunde iam consultum videretur, cum omnium absensu res ipsa componitur, et die locoque federi accepto, inter dissidentes in hunc modum fedus ictum fuit.

CONDICIONES PACIS

Milites stipendio conducti urbe exigantur, oppidani et incolae arma deponant; exulum nullus restituatur; Tiphernates cum uxoribus ac liberis atque fortunis salvi⁶⁴ sint: exules rerum ac bonorum suorum redditus percipiant; nullus ex obsessis, data in omnes venia, notam rebellionis sustineat; iurisdictio omnis pristina urbi restituatur; Nicolaus Vitellus in castra legati se conferat: Nicolaus Vitellus eundi Romam redeundique, per legatum, cautionibus legitimis, securus ac tutus reddatur. Idem in priori gradu et dignitate ad omnia, post reditum, restituatur; sententię atque interdicta omnia, post obsidionem promulgata, prorsus irrita sint, et inania; populus omnis tiphernas, citra fraudem ac dolum, ad fidem et gratiam priorem integretur.

⁶⁴ salvi, *salvis* nel testo. Cerboni: salvi

DISCESSUS NICOLAI VITELLI INTROITUS⁶⁵ LEGATI

Firmatis ergo pacis condicionibus, manu ceraque legati et Frederici, et subsignatis, Nicolaus Vitellus non sine multis suorum lachrimis, salutem eius reditumque precantium, in romana castra proficiscitur, magno sui desyderio civibus relicto. Legatus autem, postero die, cum ingenti supplicationum pompa, intra urbem receptus est. Atque ita, uno de otuagesimo die, Tiphernatum horrida et gravis dissoluta est obsidio.

LAUS SALVATORI NOSTRO
IESU CHRISTO

FINIS*

ANNO CHRISTIANAE SALUTIS MCCCCLXXIII*

Impressum in Civitate Castelli. Per Antonium Mazochium Cremonensem, & Nicolaum Guccium Cortonensem Chalchographos, Impensis Ieronomi Cerbonii civis dicte Civitatis. Anno salut. MDXXXVIII. Tertio nonas Octobris.*

*Nella edizione a stampa di Cerboni

⁶⁵ *ms. Cerboni: *ingressus*



Filippo Titi, *Mappa di Città di Castello*, (ca. 1675). Biblioteca Comunale, Città di Castello.

La mappa è posteriore all'anno dell'assedio. Nel 1474 non c'erano i palazzi Vitelli, né quelli nel centro (palazzo Vitelli a S. Giacomo, palazzo Vitelli all'Abbondanza, costruiti nella prima metà '500), né quelli con giardino, vicini alle mura (palazzo Vitelli alla Cannoniera, 1521-45, palazzo Vitelli a S. Egidio, ca. 1550-1573)

ALL'ILLUSTRE ROBERTO MALATESTA¹³⁰

ROBERTO ORSI DA RIMINI

L'ASSEDIO DI TIFERNO

¹³⁰ Roberto Malatesta (Roma 1441- Roma 1482), signore e conte di Rimini, per la sua grande dignità fu chiamato “il Magnifico”. Figlio naturale (poi legittimato) di Sigismondo Pandolfo e signore di Rimini, mostrò capacità spiccate per l’attività di governo, come luogotenente di Rimini e di Fano, e valore nell’arte militare, combattendo insieme al padre contro le milizie di Pio II al comando di Federico da Montefeltro. Assediato da questi a Fano (1463), dopo quattro mesi si arrese con onore; le terre malatestiane, tranne Rimini, passarono sotto il dominio della S. Sede. Alla morte dello zio Malatesta Novello (1465), che lo aveva già dichiarato suo erede, prese subito possesso di Cesena, che tuttavia, assediata da Federico, gli fu consegnata in cambio di un piccolo dominio personale. Alla morte del padre (1468) divenne signore di Rimini, ne incrementò le finanze e l’economia creando nuovi mercati, cercò alleati entrando nella lega antipontificia (1469) composta da Milano, Firenze, Urbino, Napoli. Quando, nel marzo 1469, le truppe pontificie entrarono nel territorio riminese e poi assediaron Rimini, egli oppose una strenua resistenza, pur con un esercito numericamente inferiore; solo all’arrivo di truppe aragonesi l’assedio fu tolto, la lega ebbe la meglio (30 agosto) e le milizie pontificie furono sconfitte. Su iniziativa di Napoli e Firenze si giunse poi ad un accordo (luglio 1470) fra Roberto Malatesta e il pontefice, in base al quale Rimini veniva concessa a lui e ai suoi eredi. A quell’assedio del 1469 si riferisce Roberto Orsi nella dedica della sua opera. Nel cap. 52 dice che egli arrivò con le sue truppe, insieme ad altri, all’assedio di Tiferno al seguito di Federico da Montefeltro, inviato da Sisto IV a concludere la guerra.

Roberto Malatesta sancì poi un solido legame con i Montefeltro stipulando le future nozze con Elisabetta figlia di Federico (1471); Ferdinando d’Aragona lo creò cavaliere; il nuovo pontefice Sisto IV si riconciliò con i Malatesta restituendo Fano e concedendo il vicariato su Rimini. Orsi gli dedicò anche un libro di *Epigrammi*.

Sono facilmente portato a credere, o Roberto Malatesta, che questo libretto non ti sarà sgradito; infatti, come sei solito vegliare di notte per lunghe ore leggendo gli annali degli antichi, così ti piace conoscere con interesse altrettanto vivo le vicende storiche del nostro tempo; e ritengo che questo libretto ti sarà tanto più gradito perché in esso non vedrai né udirai altro che tumulti, ordigni, bastioni, battaglie, stratagemmi ed infine null'altro che nuove macchine da guerra di ogni genere. Infatti ciascuno, in base alla sua indole, trova piacere nelle cose più simili ad essa. Ed io ritengo che, riguardo a te, si possa congetturare quello che Virgilio dichiara della buona razza del cavallo:

*Se per caso risuonano armi da lontano, non riesce più a star fermo, gli vibrano le orecchie, tremano le membra, ed emette sbuffando dalle froge il respiro ardente trattenuto.*¹³¹

Certamente gli uomini eccellenti in guerra sono abituati ad ascoltare più volentieri lo squillo di una tromba che le dolci note di una cetra, sebbene spesso si dedichino ad esse per rilassare lo spirito; così raccontano che erano soliti fare Cesare e i due Scipioni, così Ettore e Achille e gli antichi eroi. E di essi tu assiduamente leggi ed imiti le imprese valorose, avendo spesso sperimentato le alterne vicende delle guerre; e due volte sei stato cinto d'assedio, cioè a Fano e a Rimini; ma quello di Rimini fu più duro e più lungo, e ti fece poi guadagnare maggior lode e gloria. Infatti, quando le truppe del re Ferdinando¹³², sotto la guida del valorosissimo Generale Federico da Urbino¹³³, vennero in tuo aiuto, subito l'esercito del Sommo Pontefice Paolo II tolse l'assedio da Rimini; e si ritirò sui colli vicini, a non più di un miglio dalla città. Ma tu, provando compassione per la gravissima condizione dei tuoi concittadini e della patria, decidesti o di liberare la città da quella difficile situazione o di andare incontro a una sicura morte. Perciò pochi giorni dopo, grazie alla tua accortezza, esperienza, incitamento, coraggio, le truppe pontificie furono del tutto disperse, sebbene fossero molto più numerose e fossero state poste sopra alture meglio protette, e coloro che scamparono ad una sconfitta così grave non arrestarono la loro precipitosa fuga prima di trovar rifugio negli estremi confini del territorio di Forlì e Ravenna; pochissimi osarono a stento ripararsi dentro le mura di Cesena. Quel giorno avrebbe certamente posto un

¹³¹ Virgilio, *Georg.*, III, 82-85.

¹³² Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, che regnò dal 1458 al 1494.

¹³³ Su Federico da Montefeltro vedi nota n. 42, p. 155.

limite a tante sventure, se tu nel pieno del tuo felicissimo successo non fossi stato richiamato dal tuo Generale. Tuttavia in quella battaglia furono fatti prigionieri duemila fanti, quattrocento cavalieri, e furono prese ai nemici, insieme alle salmerie e ad ogni sorta di artiglieria, anche tutte le insegne militari. In seguito a questa vittoria, frutto del tuo sudore, la fortuna ci arrise di giorno in giorno sempre più; e grazie alla tua lealtà e al tuo operare tutto è andato per noi meglio di quanto qualcuno avesse mai creduto. Infatti, essendo morto negli anni precedenti Malatesta Novello¹³⁴, tuo zio paterno, e poi tuo padre Sigismondo Pandolfo¹³⁵, gli animi dei Riminesi erano abbattuti e spaventati: essi temevano l'estrema rovina della loro città e delle loro sostanze. Tuttavia tutto quello che prima rimpiangevamo per la loro morte, vediamo che in breve tempo è rifiorito in te solo: tu infatti, pur in questa tua età giovanile, hai riunito di entrambi l'eloquenza, l'autorevolezza, la liberalità, la nobiltà dei costumi, con grandissima ammirazione di tutti; cosicché da una situazione totalmente disperata, oltre ogni umana speranza, la tua saggezza ti ha guidato a tal punto che non solo hai riportato ad una condizione dignitosa te, i tuoi, la patria che era in pericolo, ma sei anche diventato il primo fra i più potenti, avendo accresciuto le tue ricchezze, le forze militari, il tuo dominio.

Dobbiamo ringraziare moltissimo dunque Dio Onnipotente, il quale, per la pace dei nostri concittadini, per la tranquillità e la ripresa della città, ci ha concesso in questo momento te come guida e sovrano illustrissimo, dotato di magnanimità e di ogni pregio: te che hai dedicato interamente ogni tuo pensiero e ogni tuo auspicio alla realizzazione del bene per i tuoi, e tieni continuamente avvinti a te i loro animi con azioni derivate dalla tua liberalità.

¹³⁴ Domenico Malatesta (Malatesta Novello), (Brescia, 1418 – Cesena, 1465), signore di Cesena, fratello di Sigismondo Pandolfo e zio di Roberto Malatesta. Sposò Violante, figlia di Guidantonio da Montefeltro, progettò e realizzò a sue spese la Biblioteca Malatestiana.

¹³⁵ Sigismondo Pandolfo Malatesta, (Brescia 1417- Rimini 1468), signore di Rimini e Fano, padre di Roberto Malatesta e fratello di Domenico Malatesta (Malatesta Novello), signore di Cesena. Condottiero militare fra i più audaci e spregiudicati del suo tempo, coltivò l'ambizione di ampliare i propri domini, espandendosi anche nel Montefeltro e nelle terre marchigiane della Chiesa. Alla fine, marginalizzato e attaccato da più parti, perse gran parte dei suoi territori e i suoi progetti di riscatto rimasero incompiuti. Fu tuttavia grande mecenate: portò a Rimini artisti e letterati autorevoli, promosse e finanziò molte opere al fine di esaltare le sue imprese e celebrare la sua dinastia (Castel Sismondo, Tempio Malatestiano, ecc.).

Pertanto i Riminesi, finora spogliati delle loro notevolissime sostanze, ora grazie a te sono spinti di nuovo agli studi e alle discipline liberali; non diversamente da coloro che, malati per lungo tempo, di solito migliorano dopo aver assunto il farmaco di Esculapio.

Ma mentre sono tutto preso a celebrare le tue lodi, mi accorgo di essermi allontanato troppo dal proposito iniziale; infatti non esiste nessun oratore così insensibile che non diventerebbe eloquentissimo nel raccontarle. Dunque per non lasciarmi trascinare oltre, ritorno all'argomento proposto.

1. DIVISIONE DE L'ASSEDIO DI TIFERNO¹³⁶

Dedicando al tuo nome, o invitto signore Roberto Malatesta, la narrazione dell'assedio duro e violentissimo di Tiferno, ho ritenuto di disporla in quest'ordine, affinché ti sia offerta una conoscenza certa e completa di ogni fatto: dapprima ho descritto la posizione della città, l'equipaggiamento e la disposizione delle truppe, la posizione degli eserciti accampati, e i loro comandanti; quindi lo sviluppo dell'assedio e il succedersi degli scontri e infine la conclusione. Portate a termine queste parti, sarà tramandata alla posterità questa storia piena di fatica, di tristezza, di dolore, di ferite, di stragi. Infatti questi tempi sventurati non ci offrono altro argomento o altra materia di narrazione se non dolorosa; né dobbiamo lamentarci del destino troppo avverso, dal momento che, come esorta Ottaviano Augusto, bisogna sopportare i tempi qualunque essi siano; riconosco comunque che bisogna augurarsi eventi fortunati, tuttavia dichiaro di raccontare i fatti accaduti con la massima obiettività.

2. POSIZIONE DELLA CITTÀ E QUALITÀ DEGLI ABITANTI

Dapprima, quindi, mi accingo a descrivere la posizione della città, che mi ha sempre affascinato in ogni tempo, ma soprattutto in quel periodo in cui era

¹³⁶ Orsi enuncia qui criteri storici precisi: a) la divisione dell'opera in tre parti (posizione della città, forze militari, svolgimento dell'assedio); b) constatazione del prevalere di eventi dolorosi; c) professione di obiettività.

li come governatore il famosissimo poeta e oratore Campano¹³⁷, ed io ricoprivo la carica di podestà della città. Niccolò Vitelli poi, cavaliere, in quella città era, di fatto, ed era stimato primo cittadino. La maggior parte degli scrittori tramanda che la città di Tiferno è posta nella regione dell'Umbria; in effetti, se fosse stata fondata sull'altra riva del fiume, senza dubbio l'avrebbero collocata in Toscana, poiché il Tevere, come è noto, separa la Toscana dall'Umbria. Questa città sulla sinistra si stende, ad oriente, verso l'Appennino, a destra è bagnata dal Tevere; e non ha forma propriamente circolare, ma un po' più allungata da quella parte che è volta verso l'Appennino. Da ogni lato è cinta da una pianura fertile, ma poco estesa, nella quale si producono in grandissima abbondanza vino e messi, e sia a destra che a sinistra vi sono colli amenissimi. Oltre la pianura, la città è circondata da una catena di monti pressoché uguali in altezza, simili al coronamento di un anfiteatro, per dodici miglia in lunghezza e per due miglia complessivamente in larghezza. Questa città spicca da lontano quasi all'inizio della pianura, e da ogni parte guarda verso i monti vicini, verso prati verdeggianti e ville bellissime. È fortificata con una duplice cinta di mura, cosa che si trova in rare città d'Italia o forse in nessuna; il muro interno è più alto, quello esterno è più basso, e l'un muro dista dall'altro circa quindici piedi, in modo che tra l'uno e l'altro i difensori, sia fanti che cavalieri, abbiano la possibilità di andare avanti e indietro.

Dalla vicinanza del Tevere che vi scorre accanto, essa trae, oltre che somma piacevolezza, molti vantaggi, sia perché nella sua riva più vicina sono collocati i mulini, costruiti in maniera splendida, sia perché vi passano imbarcazioni pesantissime, sia anche perché fornisce ottimi pesci, dei quali talvolta viene pescata una quantità così grande, che è sufficiente a saziare l'intera popolazione. Al di là del duplice muro, in ampi fossati sorgono ad intervalli regolari torri ben fortificate, circondate da acque limpide, che si raccolgono lì, sia sorgive sia condotte artificialmente. Vi sono anche accanto ai pomeri dei sotterranei, dei passaggi coperti e degli ampi cunicoli, per poter sia far entrare le truppe alleate, sia far uscire gli abitanti, se eventualmente si presenta l'occasione di assalire i nemici.

Dentro le mura poi questa città affascina straordinariamente i visitatori: sia che si osservino le vie diritte, lastricate di pietre, sia i larghi incroci, le case

¹³⁷ Su Giovanni Antonio Campano vedi sopra, pag. 21, nota 4.

altissime e le grandi torri, sia gli artigiani operosi e la loro varietà, la popolazione numerosissima o i cittadini più insigni, tra i quali riterrei impossibile non citare i Vitelli, i Capucci, i Tarlatini, i Gettati, i Ciappetti, i Galgani, gli Amati, i Coridoni, i Roselli, i Chiari, i Sallusti e i Sinibaldi¹³⁸. Tralascio i grandiosi palazzi di marmo del Consiglio pubblico, del Podestà e del Governatore, e le ampie chiese dedicate ai Santi e i grandi monasteri. Sia dunque che si guardino gli edifici sacri che quelli profani, sia quelli privati che pubblici, l'animo umano si riempie di grandissima gioia e di ammirazione. Anche le donne, che di solito sono annoverate tra le delizie di una città, sono così belle e riservate che hanno acquisito già da tempo una splendida fama del loro fascino tra le donne d'Italia. Inoltre nelle case private, quando si scavano pozzi non molto profondi, scaturiscono in abbondanza acque dolci e salubri; e per gli usi pubblici e privati passa in mezzo alla città il torrente Scatorbia, che, scorrendo rapido tra strette rive dall'Appennino e sfociando nel Tevere, vi perde insieme alle acque il nome di torrente.

Questa città ha quattro porte, poste a distanza quasi uguale fra loro, le quali, per l'altezza delle torri e la magnificenza della costruzione, potrebbero essere molto facilmente paragonate alle porte della città di Roma. Di queste la prima, che guarda ad oriente, è vicina all'Appennino; e attraverso questa si va ad Urbino, a Rimini, alla via Flaminia e al Piceno. Un'altra, a mezzogiorno, conduce verso Perugia; la terza è posta ad occidente, e vicino ad essa si trova un ponte di pietre squadrate sopra il Tevere¹³⁹. Attraverso questa si apre la via verso il lago Trasimeno, Cortona e Arezzo. La quarta è a settentrione; attraverso questa si va alla città di Borgo Sansepolcro, al monte della Verna, e alla città che è il fiore più splendido di tutte, Firenze.

3. VOCI DI UN FUTURO E IMMINENTE ASSEDIO

Durante il regno del Pontefice Massimo Sisto IV, si propagò una diceria anonima: dopo aver saccheggiato Todi e Spoleto, l'esercito pontificio stava ormai già marciando contro Tiferno; per questo motivo nella città si diffuse non poco spavento, come avviene solito, fra la gente, che se ne stava tranquilla

¹³⁸ Famiglie tutte estinte (Magherini).

¹³⁹ Questo ponte, vicino a quello attuale, fu demolito nel 1864 (Mannucci, p. 100).

per il lungo periodo di pace. Appresa la notizia con maggiore certezza, tutto il popolo, essendo le messi ormai biondeggianti per tutta la campagna, si affretta alla rinfusa, senza porre indugio, a raccogliere il frumento nei campi più vicini; e stando all'erta, corre preoccupata a mieterlo con le falci, e a nascondarlo nei granai, di qualsiasi qualità fosse stato, e con cura tanto maggiore, dato che nell'anno precedente l'annona era stata scarsa. Perciò da qualunque parte ci si volgesse, le vie, i sentieri, i crocicchi erano tutti affollati di una moltitudine di gente che correva da ogni parte, con spavento non minore che se il nemico lo incalzasse alle spalle. Era certo uno spettacolo indegno e doloroso vedere madri di famiglia non abituate, giovani e ragazzi ancora piccoli, e vecchi deboli portare sulle spalle enormi pesi, e in aggiunta venir dietro cavalli e bestie da soma che trasportavano provviste dai campi – infatti non usano i carri – per procurarsi risorse in vista della futura guerra, poiché in quell'anno non ne avevano a disposizione da altre parti. Dunque avevano quasi posto ogni speranza nel vettovagliamento, poiché nell'intera città i granai, anche quelli delle famiglie più abbienti, erano ormai vuoti. Nondimeno facevano affidamento sulla loro nobile eccellenza d'animo, se è vero che questa città ebbe uomini di ingegno sagace e acuto, straordinari in pace e in guerra, nobilmente educati nelle lettere greche e latine¹⁴⁰. Sperando quindi nella loro magnanimità e concordia, e nella loro grandissima esperienza, erano meno spaventati da queste manovre di guerra.

Questa diceria che dei nemici sarebbero piombati sull'intera provincia, come era stato annunciato dalle pattuglie in ricognizione, sebbene si diffondesse sempre di più nella stessa città, non fu mai accolta dalle famiglie più insigni, che anzi non le dettero alcuna importanza. Infatti non potevano non ritenere che queste dicerie fossero inventate e frutto di fantasia, dato che essi erano stati sempre devotissimi al Sommo Pontefice e alla Chiesa Romana, e in vari sconvolgimenti causati da guerre avevano spesso salvato e accresciuto la città, pur posta al confine; e non avevano mai tollerato che essa venisse in potere di tiranni che la bramavano, ma anzi, contro di loro, tutti avevano combattuto guerre atrocissime, e se avessero voluto invece stringere dei nuovi accordi con loro, sarebbero vissuti con leggi di gran lunga più eque e più miti. Per questo motivo ritenevano incredibile, allo stato attuale delle cose, in tanta

¹⁴⁰ “Qui certamente l'autore allude a Gregorio Tifernate e a Lilio Libelli, latinisti e grecisti di grande valore e abbastanza conosciuti” (Magherini).

pace e tranquilla quiete generale, essere assaliti da un esercito pronto a combattere. Perciò non avevano fatto annunciare per mezzo del banditore che si dovessero trasportare immediatamente dentro la città le suppellettili delle ville, né che vi si dovessero condurre i servi, gli armenti, e tutti gli altri oggetti, che sono strumenti per il lavoro nei poderi di campagna; ritenevano invece con assoluta certezza che, se ai loro meriti erano dati giusti riconoscimenti, quelle dicerie sarebbero diventate senz'altro false, e sarebbero svanite nell'aria. Certamente grande è la forza di un animo che vive secondo giustizia, il quale, sebbene veda davanti a sé pericoli incombenti, tuttavia non ha paura, sperando solo nella consapevolezza di aver bene agito; e finché la sua coscienza è pura, non teme i tormenti del tiranno siculo¹⁴¹, né i tuoni, né le folgori, né l'ira di Giove. Niente è davvero più gradito, niente è più santo della memoria di una vita ben condotta.

Così dunque parla Niccolò Vitelli davanti ai cittadini impauriti: dice che non bisogna dar credito ad una diceria e ordina a tutti di star sereni. Con queste poche parole rassicurò completamente quel popolo agitato a lui devotissimo.

4. L'ARRIVO DI PINO ORDELAFFI NEL TERRITORIO TIFERNATE

Nel frattempo, mentre queste voci si diffondevano di giorno in giorno sempre più in tutte le direzioni, quasi inaspettatamente, dalla Flaminia, superato l'Appennino, entrò per primo nella campagna tifernate in atteggiamento non ostile, Pino Ordelaffi terzo¹⁴², famoso non meno per ingegno che per valore militare; e simulando di avanzare un po' più oltre, pose l'accampamento presso il borgo di Selci, a non più di due miglia dalla città, dove Niccolò Vitelli possedeva una villa magnifica, munita di una torre alta e fortificata, e aveva tutti gli abitanti a lui devotissimi. All'arrivo improvviso dei nemici, con le armi

¹⁴¹ Falaride, tiranno crudelissimo di Agrigento (VI sec. a. C.), di cui fu proverbiale il toro di bronzo, fatto da lui costruire per chiudervi dentro i suoi nemici e farli perire nel metallo arroventato.

¹⁴² "Pino Ordelaffi giunse il 23 giugno con 300 cavalli e molti più fanti, 2000 in tutto. Fu uno dei più nominati guerrieri dell'età sua. Era signore di Forlì dal 1466... Nel 1469, mandato dal papa [Paolo II], assediò Roberto Malatesta a Rimini (vedi dedica di Orsi). Morì nel 1480. Lasciò la signoria al figlio naturale Sinibaldo, a cui la tolsero i nipoti; infine la ebbe Girolamo Riario, nipote di Sisto IV." (Mannucci).

pronte alle stragi, tutto fu sconvolto: erano mille cavalieri e altrettanti fanti. Al seguito di Pino Ordelaffi erano alcuni uomini insigni in guerra, il mantovano Giovanni Gonzaga¹⁴³, Giovanni da Bagno¹⁴⁴, Antonio Pompiliense, Carlo da Piano, e insieme Lorenzo Giustini, giureconsulto tiferate, e cavaliere aurato¹⁴⁵, istigatore, se non promotore di questa guerra: si diceva che avesse il comando supremo di queste truppe. Egli era uno dei fuorusciti volontari, che, dopo aver riunito gli altri fuorusciti, entrato nel territorio della patria, portava rovina dappertutto con un comportamento più arrogante di quanto si addicesse ad uno come lui. Per questa ragione verso di lui divampò un odio particolare.

Il giorno dopo, tutto il popolo, venuto a sapere queste cose, si precipitò a prendere le armi. Non mancarono tuttavia alcuni che proposero di aggredire e annientare, nella notte successiva, Pino con tutte le truppe. Questa cosa, in quel momento, si sarebbe potuta fare facilmente, se ci fosse stata fiducia in tale progetto, dato che quelli appunto non conoscevano ancora il territorio, e i castelli non avevano ancora defezionato dalla città. Invece quel progetto fu accettato troppo tardi, quando poi nei giorni successivi i soldati di Pino depredavano dappertutto in modo addirittura sfrenato, e catturavano gli agricoltori, e costringevano a pagare un riscatto per quelli catturati. Ma le lamentele di costoro si diffondevano invano: infatti ciò che è passato è più facile condannarlo che correggerlo.

5. AMBASCIATORI DEL LEGATO CON LE CONDIZIONI PER I TIFERNATI

Nel frattempo furono mandati degli ambasciatori da parte del cardinale Giuliano Legato apostolico, uomo di animo sempre più superbo col passare degli anni, e interessato ai rivolgimenti politici, il quale marciava pieno di boria

¹⁴³ Secondo il Magherini si tratterebbe di Gianfrancesco di Ludovico III Gonzaga, capostipite dei duchi di Sabbioneta, condottiero di armati del re di Napoli, allora in lega con il papa.

¹⁴⁴ Giovanni Francesco dei Conteguidi da Bagno, condottiero al servizio di Sisto IV.

¹⁴⁵ La nomina a “cavaliere aurato” era un’investitura nobilitante, un riconoscimento di dignità cavalleresca, concesso dai pontefici romani.

con un secondo esercito da Spoleto verso Tiferno¹⁴⁶, e si era accampato a non più di dodici miglia dalla città; questi erano Giacomo da Lucca vescovo di Nocera, il tifernate Gaspare Nardini, Giorgio da Massa; costoro dichiararono ai cittadini che essi non avrebbero avuto dal Pontefice Massimo la pace, se non accettando le seguenti condizioni: consentire l'ingresso in città di Giuliano, cioè il Legato, nipote del Pontefice per parte di sorella, uomo di somma lealtà, mitezza e integrità, insieme al suo esercito armato, ed essere disposti ad accettare qualsiasi legge egli avesse voluto imporre. Subito dopo, essi trattarono a lungo con Niccolò, sia in privato sia pubblicamente, affinché anche lui accettasse queste condizioni. Riunito poi nel palazzo consiliare il Consiglio della città, gli ambasciatori esposero brevemente gli ordini che erano incaricati di riferire. Quindi i cittadini, allontanatisi gli ambasciatori, dopo aver dibattuto rapidamente e con ponderazione la loro decisione, riflettono tra loro a che cosa mirino quegli ordini pontifici: da una parte hanno timore di affidare se stessi e la loro libertà a queste autorità, che hanno il supremo potere della spada, come non diversamente avevano visto accadere poco prima a Todi e a Spoleto, dove avevano ottenuto tuttavia maggiore fama che gloria; dall'altra parte, una volta riammessi gli esuli, che erano nell'esercito, temono di esser cacciati essi stessi in esilio; temono inoltre che il Legato, fatto entrare insieme alle truppe, faccia ogni proclama a suo arbitrio, non secondo giustizia, e che ricostruisca la rocca, in altra occasione abbattuta dalle fondamenta, per poter reprimere più facilmente i cittadini; dal momento che le rocche, come spesso proteggono le città, così per lo più procurano la loro rovina e la loro morte. Infine dal Consiglio cittadino fu deliberato di rispondere agli ambasciatori nel modo seguente.

6. RISPOSTA DATA DAI TIFERNATI AGLI AMBASCIATORI DEL LEGATO

“Il Sommo Pontefice e benigno pastore per giudizio di tutti ha mosso ingiustamente un esercito contro di loro, prima che essi si siano resi colpevoli di qualche offesa contro la sua maestà; e non vi è motivo di vendetta dove non vi è una colpa; né si deve inferire in tal modo contro degli innocenti. E se mai

¹⁴⁶ Il cardinale di San Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere arrivò il giorno 28, insieme col signore di Camerino, con più di 4000 cavalli e di 5000 fanti. Si accampò fuori porta S. Maria, e da lì inviò l'ambasceria (Laurenzi, in Ascani 1966, p. 111).

essi fossero risultati colpevoli, avrebbero potuto tuttavia sperare nel perdono, non appena i loro meriti fossero stati benevolmente considerati. Aggiungono un principio giusto: nessuno può muovere una guerra prima di averla dichiarata, e a nessuno è lecito dichiararla senza una causa accettabile e necessaria, e dunque tanto meno muoverla. Osservando dunque che alla base non c'è nessun motivo per cui il Pontefice Massimo muova contro di loro una guerra così inaspettata, sostengono che non sembra loro sicuro lasciar entrare dentro le mura truppe furiose, e che anzi, in più, essi procurano dei motivi di sospetto per le recenti sciagure ancora presenti davanti agli occhi di tutti, di Todi e Spoleto, città che, aperte le porte, senza nessuna opposizione avevano fatto entrare il Legato pontificio con l'esercito armato. Nonostante ciò, contro la benignità sacerdotale e la clemenza apostolica, quelle città sono state subito dopo saccheggiate e distrutte, e così sono stati violate le leggi del diritto umano e divino; e ad essi non è stato dato neppure il benché minimo tempo per supplicare il Pontefice, o per esporre delle ragioni in base al proprio diritto, ma, a spade sguainate, ogni loro cosa è stata interamente distrutta dalla violenza dei soldati. Questi non tralasciano perfino di compiere incendi, furti, stragi, stupri, incesti, ed empietà che sono una minaccia; e tutte queste cose talvolta incita a compierle o un attendente, o un soldato semplice, con un solo e breve grido di incitamento, contro la volontà del generale”.

E così, riflettendo fra sé su ogni cosa, essi espongono pubblicamente tutti questi motivi di giusto timore: se essi non obbediscono, se non stanno agli ordini, è per sottrarsi ad un pericolo evidente; dato che sono soliti essere considerati nel numero dei felici coloro che i pericoli altrui hanno reso prudenti. Confermano di essere stati sempre anche devotissimi alla Chiesa Romana, per la quale sono orgogliosi di aver salvato più volte questa città: cose, queste, che sono tutte ben note al Pontefice. Perciò qualora il Pontefice decida, nei riguardi di cittadini ottimi e del tutto innocenti, in modo diverso da quanto potrebbe consentire la speranza dei loro meriti e la dignità di un pastore, essi stessi alla fine sono pronti a sostenere la guerra imminente, l'assedio, le ferite, la fame e la sete, la morte più atroce, prima di tollerare di essere costretti a sottostare a condizioni ingiuste.

7. NICCOLÒ VITELLI È ELETTO COMANDANTE SUPREMO DAI TIFERNATI

Congedati gli ambasciatori con questa coraggiosa risposta, i cittadini di entrambi gli ordini, per essere in grado di sostenere ogni tipo di assedio, elessero subito, per comune accordo e richiesta unanime, Niccolò Vitelli comandante supremo, affidandogli, senza che nessuno si opponesse, la direzione generale della guerra. Allora egli parlò in questo modo al popolo che gli si affollava intorno, con parole cortesi, senza aggiungere al suo discorso nessun lenocinio: “Se mi fosse consentito di evitare questo compito, a cui spesso altri aspirano con preghiere e desiderio intensissimo, sappiate che niente sarebbe più gradito al mio animo, che questo incarico fosse affidato ad un altro cittadino. Pur tuttavia, affinché un mio rifiuto troppo prolungato non sembri una forma di diniego dovuto a una mia mancanza di impegno, piuttosto che a un calcolo delle difficoltà, spinto dalle vostre continue richieste, accetto volentieri questo incarico, certamente molto faticoso in una situazione tanto critica”.

Assunto dunque il comando supremo¹⁴⁷, con grande senso del dovere, moderazione e grandezza d’animo pondera attentamente tra sé ogni mezzo, affinché il Comune¹⁴⁸ non subisca alcun danno, e indetta immediatamente la sospensione di tutte le attività pubbliche, fece condurre le donne, i bambini, i vecchi inabili alla guerra fuori della città nei borghi fortificati vicini, lasciando dentro le mura soltanto quegli uomini che fossero pronti ad affrontare turni di guardia e pericoli.

8. ARRIVO DI PINO ORDELAFFI ALL’ASSEDIO DELLA CITTÀ

Mentre questi provvedimenti vengono messi in atto dai cittadini e dal comandante supremo, Pino Ordelaffi leva il campo dal borgo di Selci marciando verso la città, presso il torrente Cavaglione; e mandati avanti dei cavalieri abilissimi, a file serrate si spinge fino alla porta con grande impeto e

¹⁴⁷ Magherini nota che nel grande salone di Palazzo Vitelli a S. Egidio, fra le storie dipinte da Prospero Fontana, ve n’è una con questa iscrizione: NICOLAUS VITELLUS MERITO A PLENO CONSILIO PATRIAE PATER NOMINATUR.

¹⁴⁸ Nel testo: *res publica*, il suo Stato, cioè “il Comune” (così traduce Mannucci). Il 23 giugno Niccolò prese i provvedimenti qui citati.

con forti clamori. I cittadini assediati¹⁴⁹ allora, fatta all'improvviso una sortita, assalgono i soldati di Ordelaffi: si combatte valorosamente da entrambe le parti, mentre quelli si scagliano accanitamente e i cittadini oppongono una fortissima resistenza. In quella battaglia a Carlo da Piano fu strappato l'occhio destro dalla lancia di un fante; anche il tifernate Rizio, uomo di provato valore, dell'illustre famiglia dei Capucci, mentre combatte nel pieno della mischia, creduto un nemico, viene ferito inavvertitamente nella mano sinistra. Di parecchi nemici si lamentò la perdita; fra i cittadini soltanto di uno, che era uscito fuori dalla città più per osservare che per combattere.

Quel giorno i nemici, raggirati dagli inganni degli esuli, si erano persuasi che i popolari avrebbero tentato una protesta contro i nobili, per aver questi reso vana la loro fiducia, quasi che non ce la facessero più a sopportare l'alto prezzo dei viveri e del grano, e i disordini così gravi delle guerre. Ma per loro andò tutto in modo diverso: infatti i cittadini tennero loro testa più a lungo di quanto si fossero aspettati, ed essi, respinti, si allontanano vergognosamente; e nessuna sedizione separò i popolari dai nobili per diversità di opinioni, anzi crebbe pure in ciascuno tanta audacia che, chi prima tollerava appena di vedere i nemici armati di lancia, ora pregava e supplicava vivamente che gli fosse permesso di scontrarsi con loro. I cittadini ritornarono da quella battaglia così contenti, quasi fossero certi che fra breve avrebbero trionfato su di loro, e questo rafforzò tanto i loro animi che in seguito mai nessuno si lasciava terrorizzare dai nemici, soprattutto perché veniva loro promesso che non sarebbe venuta meno la speranza di truppe ausiliarie. I nemici invece, suonando ormai la ritirata, posero l'accampamento al lato dell'Appennino, da quella parte che è rivolta verso la Toscana.

¹⁴⁹ Nel testo: *oppidani*, cioè i cittadini tifernati assediati nell'*oppidum*. Di volta in volta il termine sarà reso con "i cittadini assediati", "gli assediati", "i cittadini", "gli abitanti" di Tiferno, ecc.

9. ARRIVO DEL CARDINALE ALL'ASSEDIO DI TIFERNO

Il giorno seguente¹⁵⁰ il cardinale Giuliano che abbiamo detto essere il Legato, e Lorenzo Zane veneto, patriarca di Antiochia, e insieme Giulio Cesare di Camerino e Cristoforo Nardini di Forlì, e ugualmente Virginio Orsini, ciascuno comandante del proprio esercito, condussero contro i Tifernati schiere più numerose di truppe in ordine di battaglia. E con questi c'erano anche Giovanni Battista Sicco, Marco da Todi, Capino e Giano Croia e Alfonso di Spagna, che comandavano soltanto la fanteria. Tutti costoro, prima di porre l'accampamento, con grande impeto e forti squilli di tromba si spinsero fin sotto le mura, per dove si va a Perugia, dopo aver distribuito prima le coorti nella pianura, per accrescere la paura nei cittadini assediati. All'arrivo di questi si combatté accanitamente e con grande strepito. Alcuni dei nemici sono uccisi, degli assediati invece neppure uno. Subito dopo, essi pongono l'accampamento vicino all'Appennino, a non più di mille passi dalla città. Così dunque Tiferno fu assediata con due eserciti, uno da sud e uno da nord.

10. AMBASCIATORI DEI TIFERNATI AL PONTEFICE E LORO MANDATI

Dopo che dunque la diceria non casuale della guerra si era rafforzata, ed ormai i Tifernati notavano che, contro la loro supposizione ed aspettativa, erano assediati da ogni parte, poiché le truppe erano state disposte intorno alla città, ritenendo di non dover più temporeggiare, poiché i pericoli aumentavano, nominano degli ambasciatori da inviare al Sommo Pontefice Sisto, per chiedere lo scioglimento dell'assedio e per dolersene presso di lui, sia pure in modo rispettoso e molto cortese:

“Gli eserciti romani erano entrati da nemici nel territorio tifernate e in due lati avevano assediato la città, città devotissima alla sovranità di Roma, e città di fede incorrotta verso il Pontefice; essi erano abbastanza fiduciosi che egli stesso avrebbe fatto allontanare l'esercito nemico e avrebbe rinunciato ad ogni guerra, se avesse considerato la loro sottomissione e innocenza; affermavano inoltre con risolutezza che non esisteva nessuna giusta causa di

¹⁵⁰ Il 29 giugno il cardinale Legato si avvicinò con le sue truppe alla città, a S. Pietro di Petriolo, poco lontano da Garavelle, e alla fonte di Beraccio in porta Sellaria, a circa un miglio dalla porta di S. Maria (Muzi, 1844, p. 40).

una nuova guerra, e che, se ci fosse stata, essi erano pronti alla decisione del santissimo principe; altrimenti pregavano e supplicavano che richiamasse il suo esercito dal territorio dei Tifernati, poiché erano gente senza colpa, prima che i comandanti delle milizie, avvezzi alle rapine, devastassero tutte le messi”.

11. LETTERA DI CAMPANO AL SOMMO PONTEFICE

Analogamente Campano, governatore della provincia, fu molto afflitto per le improvvise incursioni e prede dei nemici, e riconosceva che molto ingiustamente era stata mossa guerra ai Tifernati. E affinché tutti comprendessero in modo più esplicito quale era il suo pensiero, nei giorni precedenti, in una sua lettera al Pontefice lo manifestò con maggiore eloquenza con queste parole¹⁵¹:

“Padre santo, questa città, per tacere di me, che sono ritenuto oggetto di scherno e sono spinto da una parte e dall'altra, si trova in una situazione pessima: speravano da te tranquillità e pace, ed ecco tutto si volge in fatica e guerra. A me spetta scrivere tutto ciò che penso, sarà tuo compito provvedere. Corre voce che l'esercito della Chiesa stia venendo qui per chiedere il libero ingresso in città; i cittadini, dopo aver tenuto consiglio, hanno risposto che hanno paura di una moltitudine di armati che non hanno altro scopo che la violenza e l'arbitrio; essi sono pronti a prestare al tuo Legato ogni omaggio di sottomissione, che venga chiesto senza mettere a rischio la loro situazione; farlo entrare in città con l'esercito armato è pericoloso, come lo era stato poco prima a Todi e a Spoleto; trovandosi in una condizione di inferiorità, affermano di essere esenti da ogni nuova colpa; se ne hanno qualcuna non recente, questa è stata perdonata dal tuo predecessore Paolo; essi temono i loro avversari, temono i capi dei loro avversari, hanno chiesto la stessa cosa al tempo di Paolo. Inoltre sembra anche doloroso che le donne e i bambini, e tutta la moltitudine incapace di combattere venga allontanata in lacrime fuori dalla città. Rimangono appunto i soli cittadini pronti alle armi e alla morte, a meno che tu non disponga diversamente. E questo che altro è, se non uno

¹⁵¹ Questa lettera si trova in: Campano, *Epistulae*, IX, 4, Venezia 1484, ed è riportata dal Magherini (in *Appendice* n. I), il quale dice che probabilmente fu scritta di comune accordo dai due magistrati cittadini.

sconvolgimento? se non una crudeltà degna dei Turchi? Non è cristiana, non è degna di un sacerdote, non ha l'impronta del Salvatore. Che hanno fatto di male i Castellani? Perché sono puniti? Che motivo hanno offerto per questa guerra? Se è lecito sottoporre le proprie ragioni a giudizio, un giudizio essi da te attendono. Ma non credere di ridurli ad eseguire i tuoi ordini con l'arma del timore; se provocati, sanno prendere le decisioni peggiori; e il tuo Legato ti riferirà quali o di che tipo esse siano. Essi non sono del tutto abbandonati: hanno aiuti segreti, pronti a far tutto, anche apertamente; del rafforzamento della città è superfluo parlare: sono fortificati a tal punto, con mura, fossati, uomini, macchine da guerra di ogni genere, che nessuna città lo è di più nel dominio della Chiesa; difendono una causa non ingiusta, hanno vettovaglie che potrebbero bastare per molti mesi. Ho scritto al Legato dicendo che, come altri conquistarono città con grande dispendio, così egli stia attento a non rischiare altrettanti mezzi nel perderle”.

12. PARTENZA DEL GOVERNATORE CAMPANO DA TIFERNO

Campano, dopo la sua lettera, aspettò alcuni giorni, poi decise di andare molto rapidamente a Roma, temendo, cosa che poi accadde, che la sua lettera fosse poco efficace; perciò, preparato il suo modesto bagaglio, si allontanò da Tiferno, mandati prima a chiamare i cittadini più eminenti e Niccolò Vitelli, ai quali espresse con poche e gravi parole grande dolore per la loro sorte avversa. Li esorta tuttavia ad essere di animo forte e coraggioso, dal momento che è sotto gli occhi di tutti che essi poggiano sulla piena giustizia, e nel medesimo tempo subiscono, contro la dignità e l'equità, una guerra improvvisa, disastri, danni e ogni genere di stragi. Subito dopo promette loro il suo sostegno e favore in ogni circostanza. Aggiunse, al momento del distacco, abbracci, baci e lacrime. Per la benevolenza, le esortazioni e l'autorità di un così importante governatore, gli animi dei Tifernati furono straordinariamente rassicurati, e, sebbene provassero dolore per la sua partenza, tuttavia erano contenti che egli partisse, osservando che sarebbe stato un giorno un testimone molto autorevole della loro vita, dei loro costumi, della loro moderazione e lealtà.

Campano dunque partì con l'intenzione di volare a Roma, lasciando da parte ogni indugio, per poter più facilmente assicurare aiuto e patrocinio ai cittadini assediati, che erano in difficoltà all'inizio di un così grande scompiglio.

Tuttavia il suo presentimento non lo ingannò: infatti come la sua lettera non aveva prodotto niente, così neppure il suo arrivo contribuì in qualche modo ad ottenere l'aiuto sperato. In effetti il Sommo Pontefice, istigato dai consigli calunniosi degli esuli, gli vietò di presentarsi e di parlargli, e attraverso messaggeri si scagliò molto duramente contro di lui, rimproverandolo di avere, con le parole della sua lettera, sostenuto con ardore tanto intenso la causa dei Tifernati¹⁵². Perciò Campano, comprendendo di essersi procurato, invece del favore, la ripulsa del Pontefice, invece dell'amore, il suo odio, e prendendo atto che nella città di Roma lo stato di agitazione e disordine era arrivato a tal punto che ad un uomo libero e a cui era assegnata una carica pubblica ormai non era lecito parlare, in favore della Chiesa Romana, di ciò che era per essa conveniente, si recò subito dopo a Napoli, presso il re Ferdinando, da cui fu accolto con molto piacere e in modo splendido.

13. SCONTRO DISORDINATO ALLA PORTA MERIDIONALE.

Nel frattempo, per la seconda volta si combatté disordinatamente presso la porta rivolta a sud: qui quattro degli assalitori caddero, ma solo alcuni degli assediati furono feriti leggermente, eccetto Romanello, fante coraggioso, che però ucciso da un colpo di scorpione¹⁵³; e fra i suoi compagni pure Capino, che era a capo della fanteria, colpito in volto dal proiettile di uno scorpione, morì pochi giorni dopo nell'accampamento. Fra i nemici più di trenta ritornarono all'accampamento feriti, sia da lance, sia da scorpioni, sia da macchine da lancio meno potenti. E così nei giorni successivi presso tutte le porte essi si esercitavano in scontri quotidiani non senza coraggio, per cui, dopo molte perdite, impressionati dal grandissimo spargimento di sangue dei propri soldati, spesso ripiegavano indietro: in questi scontri i Tifernati erano ritenuti sempre superiori sia in audacia, sia in valore, e da ogni parte tornavano sempre

¹⁵² Serpetri, che riporta anche lui tale lettera (fol. 190), aggiunge che quando Campano giunse a Roma, il papa gli negò udienza e lo mandò in esilio fuori dello Stato della Chiesa. Egli ribadì di aver agito “fuori di passione per soddisfare alla sua coscienza e al debito di buon ministro”.

¹⁵³ Arma da lancio, citata anche da Cesare e da Livio, come *telum militare*. Come macchina bellica di grande mole che scaglia pietre con violenza è descritta da Ammiano (*Storie*, 23, 4) e da Vegezio. Cfr. Lignani-Rossi, 2015, pp. 354-5.

vincitori. E si credette che questo allora accadde non senza la protezione divina, poiché, per opinione quasi comune, fu diffusa la voce che Dio proteggeva la giusta causa degli oppressi.

14. RITORNO DA ROMA DEGLI AMBASCIATORI TIFERNATI

Mentre si combatte di giorno in giorno in questo modo, gli ambasciatori ritornano dalla loro missione presso il Pontefice senza aver concluso nulla. Tuttavia prima del ritorno si erano lamentati presso i padri cardinali, in segreto e pubblicamente, per tutta la città, della durezza e insieme della crudeltà del Pontefice, ma l'autorità dei padri cardinali non riuscì a piegare o almeno a mitigare il suo animo. Al contrario, con parole chiare essi si dolevano con gli ambasciatori del fatto che contro i Tifernati fossero state portate armi nemiche senza alcuna clemenza, né potevano tollerare che un pastore incrudelisse così verso i suoi figli, soprattutto in quel momento, in cui i Turchi avevano poco prima saccheggiato Bisanzio, subito dopo l'Ellesponto, quindi l'Eubea, infine tutta la Macedonia, ed ora assediavano Scutari¹⁵⁴, e già si avvicinavano minacciosi addirittura all'Italia con eserciti grandissimi per terra e per mare; tuttavia, poiché quei padri religiosissimi, e parecchi altri, mostravano certamente benevolenza verso gli ambasciatori che esponevano le loro lamentele, senza che nessuno però venisse in loro soccorso, essi ritennero di non dovere ormai differire ulteriormente la partenza, ma, rinfrancati gli animi di tutti, se ne andarono da lì. Il Pontefice poi, con una sua lettera scrisse in forma molto estesa i suoi ordini a Niccolò Vitelli, in questi termini.

15. RISPOSTA DEL SOMMO PONTEFICE A NICCOLÒ VITELLI¹⁵⁵

“Abbiamo ascoltato i tuoi ambasciatori, dai quali veniamo a conoscere il tuo animo verso di Noi. Certamente, se vogliamo ripercorrere il passato, non ci

¹⁵⁴ Nel 1473 i Turchi andarono ad assediare Scutari, ma non ebbero successo, perché quella città per opera di Antonio Loredano resistette (Magherini, p. 12, n. 3). Il problema dei Turchi in quel periodo era considerato gravissimo per il mondo cristiano.

¹⁵⁵ Serpetri, fol. 192.

fu mai nessun momento in cui non avessimo avuto per te grandissima benevolenza per le molte prove di affezione che a Noi hai dimostrato, mentre eravamo in condizione più umile¹⁵⁶. Questo Nostro affetto verso di te si è mantenuto anche durante il pontificato, e abbiamo desiderato per te una condizione felice, tuttavia soltanto quanto poteva permetterlo l'onorabilità e l'autorità di un Pontefice Romano e la dignità della Sede Apostolica. Puoi tu stesso comprendere che non è senza una gravissima macchia per questa Sede, e senza un grande danno del tuo nome, permettere che un privato cittadino abbia la signoria su una città della Chiesa Romana contro la volontà del Pontefice. Solo di questo tutti si meravigliano e parlano con biasimo, e ritengono che non debba essere in nessun modo tollerato. Pertanto, quando abbiamo inviato il nostro Legato a metter di nuovo ordine in alcune nostre città, tutte quelle che vollero obbedire ai nostri comandi non subirono nessun danno; quelle invece che ostinatamente opposero resistenza subirono diversi danni, più per la foga dei soldati, che così esigevano la punizione della loro ribellione, che per ordine Nostro o del nostro Legato. Ci è sembrato opportuno riordinare in meglio anche la città di Tiferno e i suoi cittadini, per l'onore sia Nostro che tuo, soprattutto perché era voce comune che tu esercitavi in essa un dominio tirannico e non permettevi ai nostri magistrati di esercitare liberamente in essa il diritto di governare, e malvolentieri sottostavi agli ordini della Sede Apostolica; e tutto ciò è confermato da questo argomento, cioè che mai ti sei presentato davanti a Noi, né hai mostrato nessuna prova di sottomissione. Quindi il nostro Legato è venuto lì non per vendetta, ma solamente per esigere obbedienza. Sii certo che noi non abbandoneremo questo nostro diritto, sia con le Nostre forze, sia con quelle dei Nostri alleati. Ma, dato che hai inviato a Noi ambasciatori, e Noi siamo stati informati della tua volontà, ti esortiamo, sgombrato l'animo da ogni timore, a presentarti al Legato ed a rendergli i dovuti omaggi; faremo in modo che ti sia

¹⁵⁶ Serpetri, fol. 184 segg. (in Magherini, p. 13 n. 1, e Ascani, 1967, p. 57) “Era questo Pontefice molto amico di Niccolò, al quale s’era sempre protestato obbligato, perché, essendo egli commissario generale dei Francescani, mentre passava vicino a Città di Castello, fu da certi suoi nemici assalito ed a bastonate malamente ferito, ma, sopravvenendo Niccolò, non solo lo liberò dalla morte, ma, fatti prigionieri gli aggressori, li diede in mano alla giustizia, e condottosi il ferito alle proprie case, lo fece medicare e governare, trattandolo onorevolmente molti mesi, ed infine l’inviò a Roma con numerosa compagnia di genti che lo difendessero a sue spese”.

aperta una via sicura; abbiamo dato ordine che tutti gli esuli, e tutti quelli che tu riterrai sospetti, siano subito allontanati; infatti abbiamo scritto opportunamente al Legato stesso, e noi stessi sulla parola del Pontefice promettiamo che tu o i tuoi non subirete nessuna perdita; il Legato entrerà in città solo con quelli che non potranno essere sospetti agli abitanti, senza portar alcun danno o molestia a chiunque, purché prima tuttavia sia garantita, da parte tua, l'assicurazione di obbedire ai suoi ordini e decreti; troverai in lui mitezza e clemenza. Le condizioni saranno le seguenti.

16. CONDIZIONI DEL SOMMO PONTEFICE OFFERTE A NICCOLÒ VITELLI

“Starai contento della condizione di privato cittadino; non ti intrometterai nel governo della città e nelle sue istituzioni; non avrai lega o patto di alleanza con nessuno; concederai che agli esuli si corrispondano i frutti sui proventi dei loro poteri; sarai obbediente ai Nostri ordini e a quelli dei Nostri successori; adempirai sempre i doveri di un buon cittadino. Non appena avrai promesso di osservare tutto questo e ne darai debita garanzia con il giuramento, e la situazione stessa per mezzo del Legato sarà stata risolta, ti esortiamo a venire da Noi insieme al Legato: infatti, congedate tutte le truppe, soprattutto quelle a te odiose, potrai venire da noi e ritornare con la massima sicurezza; e così Noi ci impegniamo con te con questa lettera. In questo modo ti giustificherai anche della colpa di non essere mai venuto da Noi, e Noi certamente, per l'antica benevolenza, ti vedremo molto volentieri e ti considereremo sempre come figlio devotissimo”.

17. STATO D'ANIMO DEI TIFERNATI

DOPO LA LETTERA CON LE CONDIZIONI DEL PONTEFICE

Niccolò Vitelli ordinò che questa lettera fosse aperta e letta pubblicamente nel Consiglio cittadino, e la diede da leggere singolarmente a ciascuno, a ciascuno chiedendo consiglio su che cosa si doveva fare in quella circostanza: se lasciar entrare l'esercito armato insieme al Legato; se partire per Roma; se accettare con giuramento le condizioni stabilite. Quel giorno i Tifernati non furono in nessun modo né rasserenati né spaventati da questa

lettera; ma, stretti insieme anche più del solito in massima concordia, con fermezza così deliberarono: “Non si doveva far entrare in nessun modo il legato con il suo esercito; Niccolò Vitelli non sarebbe dovuto andare a Roma; né si dovevano accettare nuove leggi. Ritenevano infatti che non ci fosse affatto motivo di porre fine, con tanto apparato di armi, a nessuna, ribellione in una città concorde; e che il Pontefice non si appellava ad un valido argomento, se Niccolò Vitelli fino a quel momento non si era recato a Roma, essendo essi da tempo informati che vi era una lettera apostolica indirizzata a lui stesso, in cui gli veniva concesso che non sarebbe andato a Roma, se non nel momento in cui lo avesse ritenuto per sé gradito e assolutamente sicuro. Dunque non si doveva giudicare contumace chi era protetto dalla concessione del suo sovrano, né doveva essere incriminato chi era protetto dallo scudo della legge. E inoltre aggiungono questo: mai essi avrebbero permesso che Niccolò, dopo aver gestito bene per trenta anni tanta parte degli affari pubblici, dovesse essere cacciato fuori delle mura della sua città; e alla fine desideravano che, se egli avesse dovuto perire in qualche luogo, perisse piuttosto nella città dei padri, davanti agli occhi dei suoi, piuttosto che tollerare che fosse ucciso da estranei”. Pertanto in questo terribile assedio resistono più volentieri e con più coraggio, poiché lo ritengono non solo più onorevole, ma anche più sicuro; e con quanta maggior forza i nemici incalzano, con maggiore energia restano saldi anche i cittadini.

18. DEGNA IMPRESA DI GIOVANNI ORSINI ALLA PORTA MERIDIONALE

A questo punto ho ritenuto di non dover far passare sotto silenzio l'impresa memorabile di Giovanni Orsini¹⁵⁷, che, mentre si combatteva davanti alla porta meridionale, accorgendosi che i suoi si ritiravano e presto o si sarebbero dati alla fuga, o sarebbero diventati completamente preda dei cittadini assediati, spronati i cavalli, si scagliò a corsa sfrenata contro le spade sguainate e i dardi, e, dopo aver sostenuto a lungo la sua schiera, risollevò i suoi che stavano cedendo. Tuttavia, soffocato da una grande quantità di giavellotti

¹⁵⁷ Giovanni dei conti Orsini, signori di Monterotondo, era figlio di Orso, e condottiero al servizio di Sisto IV, che lo impiegò contro i Vitelli. V. Litta, 1836, IV, 7, (in Magherini, p. 14).

che gli piombarono addosso, venne trafitto da tante ferite, che riuscì a ritirarsi nell'accampamento ormai in fin di vita. La sua morte fu di dolore per tutti, sia per l'immaturità della sua giovinezza, sia per la nobiltà della famiglia Orsini. Se infatti fosse stato riconosciuto, avrebbe potuto ottenere dai cittadini di essere risparmiato anche senza chiederlo. Tuttavia chiunque ha un animo grande giudicherà la sua morte non precoce ma invidiabile; crediamo infatti che siano ancora vivi coloro che muoiono valorosamente. Niente è davvero più breve della vita dei mortali, per quanto duri a lungo; niente è anche più longevo di una morte eroica, pur immatura, che non viene racchiusa nelle tenebre dell'oblio, ma che in ogni età rivendica per sé la memoria di una posterità riconoscente. Dunque, già nei primi scontri della guerra i nemici subivano molti colpi dalla sorte avversa. Infatti, Carlo da Piano perse un occhio, Capino e Orsini furono rimpianti; ed oltre questi vi fu un gran numero di fanti e di cavalieri feriti; pertanto negli accampamenti nemici non si vedevano ormai se non ferite e stragi, dato che di feriti erano pieni Montone, la Fratta, il Borgo e Perugia. Perciò si diffondeva dappertutto la fama che i nemici erano assediati dai Tifernati non meno che questi dai nemici: soprattutto perché questi erano attaccati dai Tifernati con grandissimo coraggio fino ai loro accampamenti. In quei giorni un cavaliere nemico, mentre, inseguito dai cittadini, si dava alla fuga correndo col cavallo per una via traversa, prima di poter raggiungere un rifugio sicuro presso i suoi, arrivò là dove il ponte era stato tagliato, e poiché probabilmente credeva che tutto fosse come prima, a metà della corsa, armato, va giù a precipizio; molto faticosamente riesce a tirarsi fuori con grandissima difficoltà e pericolo e, contro la speranza di tutti, ne esce infine libero, sia per l'impeto del cavallo velocissimo, sia per la profondità scoscesa del fossato in cui era precipitato con furia.

19. DEFEZIONE DEI CASTELLI DAI CITTADINI TIFERNATI

Mentre la situazione andava avanti in tal modo, i borghi e quasi tutti i castelli¹⁵⁸, anche quelli ben fortificati dai Tifernati, apertamente defezionarono,

¹⁵⁸ “Erano questi i Castelli, la più parte fortificati, sparsi nel territorio della città, cioè: Citerna, Celalba, Pietralunga, Scalocchio, Promano, Castelfranco, Celle, Castelleone,

per non essere privati del beneficio delle messi che cominciavano a maturare. I cittadini tollerano di buon grado questa ribellione, mostrando indulgenza, date le difficili condizioni venutesi a creare; per altro, se il loro giudizio fosse stato diverso, non avrebbero potuto impedirli, trovandosi anche loro in difficoltà per una scarsità di mezzi uguale e maggiore; dunque, nonostante la defezione dei castelli, l'animo degli assediati non cambia affatto, anzi essi continuano a agire con coraggio virile, contenti delle sole mura della loro città. Se quelle saranno salve, non hanno dubbi che i loro sudditi, tolto l'assedio, sarebbero tornati subito spontaneamente a rispettare i diritti precedentemente stabiliti. Tuttavia i nemici muniscono di un presidio tutti i castelli che prendono sotto la loro protezione, dopo aver accolto i garanti, e ad essi non impongono niente altro tranne l'approvvigionamento.

20. CREDULITÀ E SDEGNO DEL LEGATO

In quella situazione il Legato stesso, insuperbito non poco per le azioni di guerra da lui compiute molto recentemente a Todi e a Spoleto, desideroso di impadronirsi anche di questa città, sopportava con fastidio che in questo luogo il suo progetto fosse vanificato da tanti scontri e combattimenti disordinati e da un ritardo troppo lungo; e il fastidio era tanto maggiore poiché gli esuli lo avevano convinto che senza dubbio questa città, aperte le porte, gli avrebbe consegnato anche le chiavi, non appena le truppe romane fossero giunte ai confini del suo territorio, o almeno entro tre giorni dopo che l'avessero assediata. Ritenendo pertanto di poter terminare in breve questa guerra, aveva condotto là l'esercito; ma appena scorge l'agro tifernate occupato da due accampamenti, e constata che si era combattuto davanti alle porte della stessa città quasi con consuetudine quotidiana, e infine che, nell'impresa iniziata, non c'era altro vantaggio se non la strage dei suoi, detestando la lentezza dell'assedio appena iniziato, immediatamente con uguali auspici e con pessimo consiglio dei capitani, fa erigere un alto bastione davanti alla porta che guarda

Castelguelfo, Canoscio, Cornetto, Trestina, S. Secondo, Ponte d'avorio, Selci, Montecastelli ecc." (Mannucci, p. 103).

la Toscana, presso la chiesa di San Tommaso¹⁵⁹, a non più di uno stadio¹⁶⁰ dalla città; lì aggiunge macchine di artiglieria meno potenti e una guarnigione.

21. SORTITE DALLA PORTA CHE GUARDA VERSO LA TOSCANA

Ma gli assediati, per i quali non ci fu mai niente che non osassero, attaccano quelli che erano chiusi e rafforzati sul bastione; e dopo averlo subito superato, uccidono i difensori; i nemici si danno alla fuga, essi li inseguono; impadronitisi di tutto il bastione, lo fracassano e, dopo averlo abbattuto e fatto a pezzi, lo bruciano. Così le fatiche di molti giorni vengono distrutte in un momento. Udito il tumulto e visto il fuoco, rapidamente si accorre dagli accampamenti, in modo disordinato e del tutto casuale. I cittadini invece, respinti i nemici fino agli accampamenti, ritornano tranquillamente ai loro posti di guardia, attraverso scorciatoie, perché pratici dei luoghi, portando con sé le spoglie di molti. I nemici ricostruiscono il bastione, lo rafforzano con maggior cura, vi pongono una guarnigione più numerosa. Il giorno successivo, i cittadini inaspettatamente fanno di nuovo irruzione con ugual successo; espugnato il bastione, massacrano i più aggressivi, uccidono quelli che cercano di resistere e inseguono velocemente quelli dispersi, affinché non siano in grado di raccogliersi di nuovo in un sol corpo d'assalto; infine, dopo aver in parte catturato, in parte ucciso, in parte messo in fuga tutta la guarnigione, scagliano il fuoco nelle fortificazioni dei nemici, e, se non si fosse accorso immediatamente da tutti gli accampamenti, tutte le macchine da guerra o sarebbero state rese inutili o portate via¹⁶¹.

Trascorsi alcuni giorni, i nemici, pieni di vergogna, chiamato un numerosissimo manipolo di contadini, costruiscono di nuovo più alto il bastione abbattuto e ridotto in cenere, lo rafforzano con fossati più larghi e più lunghi e con una doppia guarnigione, aggiungono in più delle macchine di artiglieria più potenti di ferro e di bronzo, non per distruggere le mura, ma per scagliare verso il cielo delle palle di marmo del peso di quaranta libbre, che

¹⁵⁹ “Il bastione accanto alla chiesa di San Tommaso, distrutta dal terremoto del 1789, era quasi di fronte alla porta del Cavaglione” (Mannucci, p. 103).

¹⁶⁰ Lo stadio romano equivale a 625 piedi, a 125 passi, a 185 metri.

¹⁶¹ “In questo assalto restò interamente arsa la porta del Cavaglione... I nemici morti furono 10, i feriti 40” (Mannucci, p. 103).

danneggiano poi con la loro ricaduta indistintamente tutta la città, le chiese, i santuari; e cercano così di agitare gli animi degli assediati. Ma quando si rendono conto che con questo genere di macchine belliche fanno anche pochi danni, si accingono a molestare e a provocare la città da un altro lato.

22. IL COLLE SACRO A S. ANGELO È BLOCCATO DA OGNI PARTE CON UNA TRINCEA DAI NEMICI

Fuori della porta, a cui, abbiamo detto, era contiguo un ponte sul Tevere, vi era un colle ripido, faticoso a salirvi, sovrastante la città e aperto, distante mille passi, a causa del terreno scosceso, ma ad intervallo d'aria meno lontano di un tiro di giavellotto; questo colle cinto da fitti e grandi lecci, lauri e querce, è sacro a S. Angelo¹⁶². Proprio su di esso i nemici mettono le loro mani sacrileghe, e, dopo aver sradicato tutto il bosco, scavano intorno al colle dei profondi fossati. E, sebbene esso fosse munitissimo per la natura del luogo, lo cingono anche di una trincea altissima. Fatto tutto questo, vietano agli assediati la raccolta di frumento e ogni altro approvvigionamento, e trasportano lassù, non senza grandissima difficoltà e dispendio, parecchie macchine di artiglieria, con le quali tormentare senza alcuna difficoltà da qualsiasi parte la città intera, esposta per così dire alla rovina per opera di tali macchine belliche. Ma, fra tante palle che cadevano come fulmini, non vi fu nessuno mai in città che fino a quel momento fosse non tanto ucciso, ma neppure colpito, cosa che è stata ritenuta tra le cose memorabili di questa guerra. Per contro, l'animo dei cittadini assediati sempre indomito e coraggioso, si infiammò sempre di più, e con audaci sortite, e di giorno in giorno con maggiore destrezza, talvolta assaltavano e saccheggiavano l'accampamento a nord, talvolta quello a sud. Talvolta, se scorrazzavano troppo incautamente dall'accampamento a nord a quello a sud, e trasportavano il bottino, venivano colti di sorpresa con agguati, davanti agli occhi dei nemici, che tuttavia non potevano ostacolarli, poiché i cittadini offrivano loro un veloce rifugio dentro le fortificazioni e i sobborghi; infatti Niccolò Vitelli non solo non li tratteneva dentro le mura, ma neppure dentro i bastioni, affinché in nessun modo i nemici si formassero l'opinione

¹⁶² “Di questo colle, oggi intieramente mutato di aspetto, conserva tuttora il nome la meschina cappellaccia già sacra all’Arcangelo S. Michele, la quale sola vi è rimasta sopra le rovine dell’antico convento dei Frati Minori Osservanti.” (Mannucci, p. 103).

falsa che si stesse in timore. Per questi successi gli animi dei nemici erano profondamente abbattuti; perciò, non contenti degli scontri reciproci, nei quali si erano impegnati tra loro, andavano scorrazzando con tutta la cavalleria di sopra e di sotto, o per spiare i luoghi o per atterrire il popolo.

23. SINGOLARE DUELLO TRA GEROLAMO DA IMOLA E IL CORNACCHIA

Infine si giunse ad un punto tale che per mezzo di un araldo essi sfidano uno fra i cittadini, che abbia il coraggio di combattere in singolar tenzone con il migliore dei loro, con lance due volte ferrate. Accettato il patto, vi sono in città parecchi che assicurano una vittoria certa, e perciò si accalcano tutti con vivissime preghiere intorno ai primi cittadini; da questi essendo stato loro ordinato di designare con sorteggio chi partecipasse alla contesa - infatti era una contesa di grandissima importanza - uscì in sorte a combattere per i Tifernati un Pugliese di nome Cornacchia, cavaliere valoroso. Fu stabilita come data il 28 di luglio. Poiché i nemici ritenevano molto importante il luogo in cui si sarebbero dovuti scontrare, Niccolò Vitelli, quando ordina a Cornacchia di uscire per la porta volta a sud, gli fa sapere che il luogo del combattimento sarà quello che il Legato stesso ordinerà. Questa gentilezza del nemico usata verso il nemico, ai nemici piacque a tal punto, che il nome e il valore di Niccolò Vitelli venivano esaltati con grandi lodi. Designato il luogo e pareggiate le lance, i nemici stavano affollati in cerchio nella pianura. I cittadini invece si riunirono in gran folla, a guardare dall'alto delle mura, dall'alto del bastione, con gli occhi attenti e con l'animo sospeso. Dato il segnale, Gerolamo da Imola e il Cornacchia si scontrano con lance uguali: il Cornacchia ferisce Girolamo al braccio destro, e spezza la lancia; il tronco della lancia resta conficcato nel braccio, sotto gli occhi di tutti il sangue sgorga dalla ferita, e ciò provoca ai nemici una grande vergogna. Per giudizio di tutti si acclama che il Cornacchia si è guadagnato la vittoria e che, secondo le regole militari, non doveva combattere ulteriormente; tuttavia per l'esortazione dei primi cittadini, il Cornacchia, pur già vincitore, non rifiuta di scontrarsi ancora. Combattendo dunque di nuovo, colpisce con la lancia il capo a Gerolamo, e spezza la lancia; questa, spezzata, si scinde in schegge volteggianti qua e là: azione, questa, di cui nessuna è più grande secondo le regole militari. Invece Gerolamo, mandato a

vuoto un colpo, in nessuna parte toccò il Cornacchia, tanto meno lo percosse, e tanto meno lo trafisse; poiché sgorgava sempre più abbondantemente sangue dalla ferita, egli era addirittura tanto debilitato, che a stento poteva volgere indietro il cavallo che correva prendendo il largo: a tal punto aveva perso le forze e il coraggio.

Mentre alcuni capi, che erano presenti nell'accampamento dei nemici, ancora insistevano affinché ci fosse un nuovo scontro, e il Cornacchia era pronto ad assecondare di buon grado i desideri di tutti, dal cielo, prima sereno e tranquillo, scoppiato all'improvviso un violento temporale, uno scroscio di pioggia si abbatté densissimo, inatteso e così a diretto, che né al Legato né agli altri ufficiali e capitani fu possibile, anche se correvano a briglia sciolta, ritornare nei più vicini accampamenti, senza essersi inzuppati fino alla sottoveste, oltre la vergogna provata perché Gerolamo era stato vinto, cosa di cui niente dispiaceva loro di più. Così un duello, iniziato in seguito ad una sfida, per un acquazzone imprevisto, fu subito interrotto, come se ne fosse stato arbitro il cielo. Annunciatone con clamori generali il risultato, cioè che il vincitore era il Cornacchia, questi, in qualità di vincitore, preceduto dai trombettieri, ritorna con grandissimo onore fra i concittadini. Al suo ritorno, Niccolò Vitelli, accogliendolo affabilmente, lo loda davanti alle mura, gli stringe la mano, lo esorta ad aver fiducia e promette che non si dimenticherà di questo fatto né allora né in futuro. Anche se tutto il cielo sembrava riversarsi in pioggia, tuttavia, al rientro del vincitore, tanto fu l'affollarsi incontro a lui, per i luoghi dove sarebbe passato, di donne, di giovani, di vecchi plaudenti, che a malapena vi era uno spazio aperto in mezzo alla via perché egli potesse avanzare: tutti erano invasi da una letizia tanto incredibile che alcuni di loro furono soffocati a causa della gran calca. Questo fatto rinfrancò tanto l'animo dei cittadini che fu preso come un presagio di futura vittoria della futura imminente battaglia.

24. TORRE RAFFORZATA DAI NEMICI PER TENERE A FRENO

LE SORTITE DEI CITTADINI ASSEDIATI

Conclusa felicemente questa impresa, pressoché nello stesso tempo, i nemici costruiscono una torre fortificata nella collina che si trova in mezzo ad entrambi gli accampamenti, sia per porre un freno alle sortite, sia per soccorrere

più facilmente coloro che in quel luogo fossero attaccati dai cittadini. All'improvviso gli assediati la assaltano, e in breve, fatto un grande bottino, e uccisi molti nemici, la espugnano e la incendiano, mentre subito in entrambi gli accampamenti scoppia un tumulto; compiuta con successo l'impresa, si ritirano in città. I capitani e gli ufficiali dei nemici invero non potevano non notare con stupore che i cittadini tiferati in tutti i combattimenti risultavano vincitori, e perciò non osavano porre più vicino le macchine di artiglieria per abbattere le mura della città. Ma, per non essere accusati di perder tempo inutilmente, collocano dalla parte sud, sulla cima di un colle ripido¹⁶³, due enormi macchine di artiglieria di metallo, a non più di cinquecento passi dalla città, con le quali sgretolavano non le mura, ma qua e là i palazzi e le case dei privati, dove il caso o sorte avesse diretto i colpi, e spessissimo deturpavano empivamente le chiese, nessuna delle quali restò immune, e gettavano giù dagli altari le statue venerande poste sopra di essi. E così tormentavano¹⁶⁴ in questo modo gli assediati su tre diversi fronti, di notte e di giorno, contro le regole dell'arte militare, le quali vietano che durante la notte vengano compiuti atti di tal genere. Perciò alcuni ritennero che non si potesse più ritardare ad escogitare anche contro di loro una qualsiasi azione; e quindi furono del parere che dovessero essere avvelenate le punte delle frecce che i cittadini dovevano scagliare; ma Niccolò Vitelli rifiutò questa proposta, perché immorale e indegna di un uomo, per mostrare di volersi misurare soltanto sul coraggio, non sulla crudeltà, che invece essi rimproveravano loro. Queste macchine belliche erano più potenti di quelle che avevano fino allora usato, dai nostri chiamate comunemente bombarde¹⁶⁵; scagliano palle grandi e rotonde di solido marmo con tanto impeto, che imitano quasi in tutto le folgori, e

¹⁶³ Qui fu eretto un terzo bastione, fatto poi distruggere da Federico, cioè sul colle fuori della porta S. Florido, detta anche del Prato, di fronte al mulino chiamato *la Canonica*. L'assalto più feroce avvenne qui il 22 agosto: rimasero sul campo 150 nemici tra morti e feriti, 35 morti e molti feriti tra i cittadini (cfr. Mannucci, p. 103).

¹⁶⁴ Il Magherini riporta, in *Appendice* n. II, le parole di un testimone oculare: tali bombarde “non solo li mura de la città ferivano, ma di et nocte trahevano per la città per tutto, et fecero inextimabili danni intorno ad la città e per lo contado; è cosa horribile li danni che fecero et guasti de palazi case et possessioni ch è una pietà ad vedere.” (Tiberti, *Lettera*).

¹⁶⁵ Il termine “bombarda”, dal francese *bombarde*, derivante dal latino *bombus*, rumore sordo, dapprima fu nome generico di un'arma in legno che serviva a lanciar pietre; poi, costruita in ferro, quando (1378) fu inventata la polvere da sparo, quindi in bronzo, indicava ogni genere di artiglieria (vedi sopra, cap. 21).

spezzano, scuotono, abbattono con i loro colpi mura addirittura robustissime. Una potenza tanto distruttrice è data loro da cose da nulla, carbone polverizzato, zolfo e nitro, in quantità precise, cioè tre libbre di nitro, due di zolfo e una soltanto di carbone, dopodiché viene dato fuoco: e ciò potrebbe sembrare incredibile, se non fosse ampiamente evidente ai nostri occhi. Le palle di marmo scagliate da quelle macchine pesavano trecento libbre, sebbene siano state sparse dappertutto anche altre macchine belliche potentissime, le quali fanno roteare e scagliano palle del peso di cinquecento libbre.

25. NUOVA INVENZIONE DELLE BOMBARDE E DELLA STAMPA

Certamente l'ingegno umano, in base ad una molteplice esperienza della realtà e ad un costante interesse, di giorno in giorno produce cose nuove, come è stato possibile vedere poco fa con la stampa¹⁶⁶; tutti la lodano, la esaltano e l'ammirano; infatti per merito di questa invenzione, in un sol giorno, su esemplari riveduti, si stampano più copie di quante prima in un anno intero anche copisti rapidissimi, scrivendo velocemente, potevano produrre. E l'eleganza stessa delle lettere non è meno degna di ammirazione della velocità della stampa. Questo tipo di tecnica, ignoto ai nostri antichi, è giunto qui molto recentemente dalla Germania; al suo perfezionamento i nostri hanno aggiunto in modo più accurato l'ultima mano. E certo questa invenzione crediamo sia stata realizzata non soltanto attraverso un impegno attento e continuo, ma piuttosto per dono divino; tuttavia mentre questa ci sembra escogitata per l'onore e il bene dei mortali, l'altra, quella delle bombarde, piuttosto per lo sterminio degli uomini e per la distruzione delle città.

¹⁶⁶ La *stampa a caratteri mobili* di piombo è una tecnica creata dal tedesco Johannes Gutenberg nel 1455. In Italia la prima tipografia fu a Subiaco, nel 1465, poi a Foligno nel 1472 (prima stampa della *Divina Commedia*). Fu perfezionata a Venezia da Aldo Manuzio (1490).

26. ASPETTO DELLA CITTÀ PER I COLPI DELLE PALLE E ROVINA PRODOTTA DALLE BOMBARDE

Era stato perciò molto penoso udire per tutta la città forti grida di dolore ogni volta che palle di tal genere piombavano con tanta violenza e fragore sulle case dei privati, distruggevano tetti e solai. Incessantemente, ogni volta che si scorgeva il fumo che precedeva l'improvviso lancio della palla, subito per le vie e per le piazze era tutto un fuggire terrorizzato, finché non fossero cessate la polvere e la rovina prodotte dal colpo della palla di pietra; per questa ragione gli assediati dovevano abitare con grandissimo disagio o sotto gli archi o all'aperto. Quando poi talvolta la palla era volata oltre, senza recare danno, si offriva una straordinaria occasione di risollevarli gli animi angosciati: allora tutti avevano pronti ora scherzi, ora risate, ora motti di spirito, con cui talvolta è concesso riconfortarsi liberamente, quando il pericolo è senza conseguenze.

27. NICCOLÒ VITELLI ADEMPIE IL COMPITO DI BUON CITTADINO, SOLDATO E COMANDANTE SUPREMO

Niccolò Vitelli intanto, sostenendo tutto sulle sue spalle, tutto ponderava a tempo debito, senza far trapelare alcun segno o di turbamento o di esultanza, e mentre vede che i nemici rafforzano con grandi lavori gli accampamenti e i bastioni, aspettano altre truppe, e vanno a procurarsi cereali dai poderi dei cittadini assediati, egli, proponendosi allora progetti più importanti, adempiva egregiamente il suo compito di ottimo cittadino, soldato e comandante supremo. Innanzitutto arruolò nuove truppe e, per tenere lontano i nemici, abbatté dalle fondamenta tutti i sobborghi¹⁶⁷, senza che nessuno se ne lamentasse; e non potendo fare affidamento solo sulle proprie forze, non trascurava di sollecitare i Fiorentini, per la ragione che nei patti della Confederazione Italica¹⁶⁸ essi avevano nominato i Tifernati come aderenti. Designa nuove milizie di ricognizione, dispone che le porte e le mura siano attentamente sorvegliate, assegna a ciascuno delle parti definite perché vigili

¹⁶⁷ “Fu atterrato tutto il sobborgo che si estendeva da porta S. Maria a Rignaldello, e similmente tutto il sobborgo fuori porta S. Giacomo” (Mannucci).

¹⁶⁸ Sul trattato del 1470 v. Pastor, 1925, II, p. 414.

sulla città, colloca opportunamente sulle mura macchine belliche e mezzi di difesa, ordina che dentro le mura vi siano uomini nei diversi rioni della città per un servizio di guardia continuo, fa riparare le mura crollate, tiene spesso riunioni e adunanze dei suoi, paga lo stipendio ai militari assoldati. Ordina che sulle torri più alte¹⁶⁹ vi siano delle vedette, proibisce le sortite temerarie e disordinate dei cittadini, fa erigere presso ciascuna porta dei bastioni alti quindici piedi, oltre il ponte poi fa costruire tre bastioni e un fossato, prevedendo che in quel luogo sarebbero iniziati gli assalti delle forze nemiche, una volta che essi avessero deliberato di espugnare la città. Poi dal ponte e dai tre bastioni fa costruire fortificazioni continue fino al guado del Tevere, dove il fiume era meno profondo, affinché l'attività dei mulini costruiti sulla riva sinistra non fosse impedita dai nemici da nessuna parte; e questo fu davvero facile a farsi, rotte le barriere che trattenevano l'acqua formando una chiusa. Esorta anche tutti con brevi parole a non perdersi d'animo nelle difficoltà, ed egli stesso si aggira incessantemente per la città, per rendersi conto di tutto, e capire, senza mediatori, di che cosa ci fosse bisogno per proteggere la città e respingere i nemici; e per non trascurare nessuna occasione di gestire bene la situazione, si adopera al massimo, vigila, riflette. E poiché, in base ai preparativi dei nemici, si riteneva che l'assedio sarebbe stato lungo, provvede per tempo all'approvvigionamento, dando a dieci uomini l'incarico di cercare di raccogliere il frumento presso tutti i privati; dopo averlo trovato, di definirne la quantità, quindi di trasportarlo in un luogo pubblico, affinché tutti possano tenerne il conto per il tempo presente e per quello futuro.

28. NICCOLÒ VITELLI: L'AUTORITÀ, LE QUALITÀ FISICHE, LA VITA E LA FORMAZIONE

Fu poi facile, per Niccolò Vitelli, uomo di grande nobiltà d'animo ed esperienza militare, mettere un freno, in breve tempo, agli attacchi dei nemici, sia perché veniva chiamato col titolo di padre della patria, sia perché in città non c'era nessuno che non eseguisse a gara i suoi ordini in qualsiasi momento

¹⁶⁹ La torre dell'orologio, poi detta del vescovo, e la torre del podestà. Le vedette, se si avvicinavano i nemici o se scorgevano il fumo, che precedeva lo scoppio delle bombe, avvisavano i cittadini col suono della campana.

con spontanea obbedienza. Era allora un uomo sui sessanta anni, un po' lentigginoso e tendente al rossiccio, canuto per l'età, con pochi capelli, faccia quasi rotonda, occhi sul grigio chiaro, bello di aspetto e affabile, tanto che sembrava sempre sorridere, robusto, ma non obeso, con fronte spaziosa, denti superiori consumati, ma non irregolari. Serio o scherzoso secondo le circostanze, poco incline all'ira, capace di dimenticare le offese, mai si macchiò di stragi, se non spintovi da offese ripetute; parlava poco e in modo pacato, era di ingegno acuto, di ottima salute, di statura superiore alla media, teneva il collo leggermente curvato, e aveva un incedere lento e solenne. Fu così onesto e moderato che, pur avendo la massima libertà di azione, non tolse mai dall'erario pubblico neppure un soldo per le sue spese, ma consumò con liberalità i suoi beni per procurar vantaggi ai privati cittadini. Trascorse la sua giovinezza nella Curia Romana, presso i sommi Pontefici Eugenio IV e Niccolò V (da cui fu nominato cavaliere), ed ebbe con loro molta familiarità. Amava moltissimo soprattutto la lettura di opere storiche, tanto che ne aveva imparate a memoria moltissime, e fra queste prediligeva i Commentari di Cesare, Svetonio e Curzio Rufo. Ricoprì in modo splendido degli incarichi importanti di Podestà, a Perugia, a Siena, a Firenze; dopo aver esercitato con successo tante magistrature, ormai famosissimo per il gran numero di clientele, e per il nome illustre della famiglia, ritornò pur contro voglia nella sua città: e ad essa procurò una lunga pace durata trenta anni, e gliela avrebbe assicurata per sempre se non ne fosse stato impedito trovandosi stretto da questo assedio, che con tutto il suo impegno ora cercava di respingere; per quanto indebolito dall'età avanzata, tuttavia sopportava con eccezionale resistenza le veglie, e in mezzo a tante incombenze e preoccupazioni, non era spossato da nessuna fatica, né risentiva alcun disagio tipico di una vecchiaia fastidiosa e molesta; e tutte queste sue qualità, infatti, restano vive come testimonianze e ricompense di una giovinezza trascorsa sempre con senso dell'onore e sobrietà di costumi. In effetti non si può dire se egli sia sì distinto di più nelle arti della pace o in quelle della guerra¹⁷⁰.

¹⁷⁰ Niccolò Vitelli è descritto anche da G. A. Campano (Campano, *Epist.*, IX, 1, riportata dal Magherini - *Appendice I*; cfr. anche Muzi, II 1844, p. 41 n. (a), Mannucci, 1926, p. 104, Ascani, 1967, p. 107). Se ne traduce un passo: "...Un solo cittadino non so se più temano o onorino, paventino o venerino. Con mirabile concordia attribuiscono a lui il sommo potere in ciò che riguarda lo stato; per il resto

Comunque, mentre si trovava nella sua città resa forte dalla doppia cinta di mura e da una schiera armata, ritenendo ingiusto e vergognoso lasciarsi attaccare senza opporre resistenza, lui stesso, disposte le artiglierie, riesce a far arretrare l'accampamento dei nemici posto a sud e quello posto a nord, cosicché essi, atterriti dai continui bombardamenti, spesso si consultarono sull'opportunità di spostare gli accampamenti, dal momento che i padiglioni e le tende non li proteggevano dai colpi come le case proteggevano gli assediati; infine non si ritennero sicuri, se non dopo aver costruito lunghi e alti bastioni dove più è diretto il furore delle artiglierie. Oltre a ciò, Niccolò Vitelli rafforzò una torre antica, situata a circa sessanta passi fuori della porta settentrionale, con ogni mezzo, con baluardi, con un presidio, con macchine da artiglieria. I nemici non potevano sopportarla perché era a ridosso del loro bastione; infatti il bastione dei nemici e coloro che ne erano stati posti a difesa, erano tormentati senza tregua.

29. LA TORRE DEI CITTADINI ASSEDIATI INCENDIATA DA PINO ORDELAFFI

Pino Ordelaffi, a cui era stato affidato il comando supremo dell'accampamento posto a nord, e insieme a lui parecchi capitani decidono di incendiare e radere al suolo questa torre. In una notte non adatta, infatti era una luminosa notte stellata, levano le tende con la parte maggiore delle truppe e si radunano insieme, senza che i cittadini assediati potessero sapere a che cosa

obbediscono alle leggi. Infine davanti a lui si alzano deferenti come davanti a un signore, e gli prestano attenzione come ad un padre. È eccezionale il favore che incontra quest'uomo, dovunque lo chiamano padre della patria. Se qualcosa di buono è stato fatto nella città, asseriscono che lui ne è stato l'autore; se qualcosa di male talvolta è stato compiuto, lo ascriveranno alla necessità o alle passioni del popolo. Quest'uomo ha una conoscenza incredibile degli eventi stranieri; conosce alla perfezione la storia di Pio [II]; descrive con grandissima precisione, se ne è richiesto, i luoghi e la loro ubicazione. È stato a Roma sotto Eugenio [IV], ha una grandissima quantità di libri, da cui deriva la sua conoscenza della storia. Presta attenzione a tutto ciò che sente dire, e se qualcosa gli sfugge, lo richiede di nuovo. Ha un aspetto molto piacevole, per una certa affabilità innata, sorride sempre, non si adira mai; un senso della misura maggiore del suo non l'ha nessuno, uguale serenità pochissimi. Ma dire di più su quest'uomo può destar sospetto; di giorno in giorno conoscerai cose più sicure...”.

mirassero quelle manovre, e che cosa mai le truppe dei nemici stessero escogitando in quelle ore; pur essendo informati del loro arrivo anche dalle sentinelle, tuttavia dell'arrivo non comprendevano la causa, perciò aspettavano l'evolversi della situazione distribuiti a difesa della torre, del bastione, delle mura. Poi nel cuore della notte i nemici piombano sulla torre, si affrettano a debellarla, e, ammassati vicino ad essa rami secchi e frasche, vi mettono sotto del fuoco; e questo prese subito tanto vigore, che invase addirittura il bastione e tutte le fortificazioni. Quelli che stavano a guardia del presidio si difesero con frecce, giavellotti, macchine belliche, pietre; e ferirono parecchi nemici. A Pietro Epirota una pietra tronca il piede destro, Chilino da Forlì, mio familiare, che era a capo della cavalleria, è colpito sull'elmo da una pietra, e da quel colpo resta come inebetito; raccolto allora dai nemici, e sollecitato dalle voci e dalle grida di molti, riprese animo e forze. Ma quelli che combattevano sulla torre, poiché il fuoco raggiungeva ormai la parte più alta dei baluardi, ormai privi di aiuto e di consiglio, calandosi senza indugio con una fune, si rifugiarono in città quanto più presto poterono, comunque non illesi. Intanto il fuoco divampava espandendosi sempre di più, mentre da lì si diffondeva un fumo nero, che spesso sottraeva la vista del cielo, e le fiamme agglomerate anche più spesso sembravano penetrare fino alle stelle.

Mentre guardavo ardere questa torre mi veniva in mente come un tempo era stato violento l'incendio di Troia, poiché quella fiamma divampò potentissima per circa due ore, tanto che tutti i luoghi nelle vicinanze erano illuminati dal suo bagliore, come se il sole risplendesse a mezzogiorno. Essendo dunque in quel modo ben visibili, allo stesso tempo, sia i nemici sia i loro piani, e poiché i tifernati assediati non si distinguevano trovandosi al buio, fatta da loro pressione da ogni parte, rapidamente si venne allo scontro, e si combatté accanitamente a lungo; i nemici, non riuscendo a sostenere il loro assalto valoroso, infine, sfiniti per le ferite, si dettero alla fuga, sebbene avessero già prima deliberato di ritornare all'accampamento dopo aver bruciato la torre; ma, venuti a sapere del loro progetto, i cittadini li incalzarono mentre si ritiravano in disordine, non concedendo loro il tempo di raccogliersi e di riprender fiato; dei nemici in ritirata venne fatto un massacro, sia perché le macchine belliche infuriavano dalla città, sia perché essi erano costretti a combattere corpo a corpo; per molti tuttavia fu di salvezza la velocità.

30. CHILINO DA FORLÌ VIENE CATTURATO E CURATO

Subito dopo, mentre il cielo si stava schiarendo, pur non essendo ancora pieno giorno, i nemici venivano incalzati da ogni parte, perciò cercavano di sfuggire allo scontro; tuttavia non riuscirono a realizzare il loro desiderio, poiché i tifernati si accostavano e premevano alle spalle, e non tolleravano che il combattimento si sciogliesse, massacrando chi opponeva resistenza. Mentre inseguivano costoro per largo tratto, si imbattono in soldati ausiliari che scorrazzavano, e non solo li colpirono di sorpresa quando piombarono loro addosso, ma dopo lo scontro li respinsero; ricominciata di nuovo la battaglia, i nemici si presentarono con tutto il loro esercito, avendo schierato tutt'intorno la cavalleria; e tra loro si fece avanti, feroce e minaccioso, Chilino, che abbiamo prima detto essere stato colpito da una pietra; e mentre avanzava irruente, lo rallenta un colpo di scorpione: viene ferito sotto l'occhio destro, sull'istante precipita a terra a capofitto, e non c'è da stupirsi se ora è caduto per un nuovo colpo, dato che poco prima era stato stordito da una pesante pietra. I compagni, vedendolo atterrato, cercano di salvarlo e fanno ogni sforzo per tirarlo indietro presso di loro. Ma i tifernati, spinti dal pungolo della gloria e del bottino, trascinandolo per i piedi, lo strapparono via di mezzo ai nemici, lo trasportano dentro la città tenendolo sollevato a penzolini, poi con grande rumore lo gettarono a terra, e lo spogliano di tutte le armi. Riferitami la notizia, immediatamente mi reco in fretta là, e lo trovo steso al suolo e ansimante, lo abbraccio pur grondante di sangue, più volte lo chiamo per nome, lo esorto ad aver coraggio, lo assicuro che non è stato catturato da nemici crudeli, confermo che non c'è alcun pericolo per la sua vita. Ma egli non dava più nessuna risposta, infatti non era più in grado di parlare, e neppure, credo, se avesse potuto farlo, lo avrebbe aiutato la sua mente, essendo stato violentemente scosso proprio il cervello, e lesa la sede della memoria, sia dalla pietra, sia dallo scorpione, sia dal trascinamento. Dunque affinché non spirasse in mezzo alla via, lo feci sollevare a mano dai servi e lo feci rifugiare nel palazzo pretorio, affinché lì esalasse quel po' di soffio vitale che gli era rimasto - infatti non era ancora entrato in agonia - oppure affinché, prendendomene io cura, fosse sottratto alla morte, se con l'aiuto della medicina fosse stato possibile. Dopo la cattura di Chilino, all'improvviso ogni combattimento si scioglie, i tifernati corrono qua e là nel campo ora più libero, scrutando ogni cosa, osservano con stupore le fortificazioni, la torre e tutto il resto distrutto dal fuoco. In breve

tempo prendono la risoluzione di riparare il danno, col massimo impegno accumulano materiale per tutto ciò che potesse servire a tal fine, e nella notte successiva rafforzano proprio la torre con una arcata alta, affinché in seguito, se vi fosse posto sotto del fuoco, non potesse esser più ridotta in cenere; vi pongono intorno un terrapieno, la rafforzano notevolmente con milizie e macchine belliche. Il mattino seguente, quando i nemici vedono portate a termine dai tifernati, in una sola notte, tutte queste opere, che erano state lavoro di molti giorni, con sommi elogi esaltano il loro ingegno, le loro forze e la loro perizia.

31. COMBATTIMENTI ALLA PORTA ORIENTALE ED OCCIDENTALE

Il giorno seguente i nemici, con truppe numerose e tutta la cavalleria piombano contro gli assediati, presso la porta da cui si va a Rimini, e che è rivolta ad oriente. Mentre qui si combatte con molta energia, Giulio da Camerino, che vedeva tutto dal colle che, come abbiamo ricordato, era sacro a S. Angelo, forse pensando che il resto della città era privo di corpi di guardia, subito con un grosso manipolo scende velocissimo ad espugnare i tre bastioni che erano stati eretti presso il ponte; e in questo luogo, poiché i nemici incalzavano con grande vigore, e i cittadini li respingevano con grande coraggio, ne furono uccisi parecchi dall'una e dall'altra parte. Per di più Giulio da Camerino, colpito due volte da una pietra, riuscì a fuggire con grandissimo pericolo, fra dardi fittissimi, cercando a stento di schivarli. Invece alla porta orientale, dove si combatté a lungo molto accanitamente, dopo che, da entrambe le parti, parecchi furono feriti, e pochi uccisi, il combattimento fu sciolto. Dopo pochi giorni si combatté di nuovo presso la porta occidentale, e in quello scontro i fanti erano così aggrovigliati con i fanti, i cavalieri con i cavalieri per il correre qua e là da entrambe le parti tanto dei nemici quanto dei cittadini, che un cittadino non si distingueva in nessun modo da un nemico. In quella battaglia fu fatta una strage grandissima di cavalli chiamati *catafratti*¹⁷¹, ai quali crudelmente o si tagliano le gambe con spade falcate, o si trafigge il ventre; inoltre rimasero feriti moltissimi, sia dei tifernati, sia dei nemici.

¹⁷¹ Cavalli e cavalieri *catafratti*, o *corazzati*, erano ricoperti di armatura di piastre di ferro; furono famosi presso i Parti e i Sarmati.

32. CAMBIAMENTO DELLA FORTUNA E DISERZIONE DI CORNACCHIA

Fino ad ora, se si fa un bilancio esatto delle sortite, degli attacchi, del duello, di tutte le battaglie, le prime azioni militari ebbero all'inizio un esito molto favorevole per gli assediati, poiché la fortuna arrise loro col suo soffio leggero, ma poi, come è per sua natura mutevole, non ha piede stabile, e non è contenta se gli eventi vanno in una unica direzione, mutò corso e aspetto, e per i cittadini assediati ogni cosa sembrava a poco a poco andare male e volgere in peggio. Certamente non si apprende con certezza ora per la prima volta che la felicità umana in nessun modo rimane immutata nel suo corso. Infatti Solone non attribuiva la sorte di uomo felice a nessuno, prima che questi avesse lasciato la vita, ma ordinava molto coscienziosamente che si dovesse aspettare la fine di tutte le cose¹⁷². E così il Cornacchia, che, come abbiamo scritto, si era scontrato a duello e ne era uscito vincitore, che Niccolò Vitelli aveva fornito a sue spese dei suoi cavalli, del suo eccellentissimo equipaggiamento militare e delle sue armi, immemore di quei benefici, divenne disertore: e così ripagò con l'ingratitudine ciò che non sperava di ricompensare con i propri meriti. In più con un disegno doloso non ebbe scrupolo di cercar di trarre via con sé, portandolo in potere dei nemici, attraverso un malvagio inganno, Giovanni Vitelli, primogenito di Niccolò; ma da quel pericolo questi fu sottratto, sia pur con difficoltà, poiché Dio protesse la sua giovinezza. In effetti egli se ne andò da solo e disprezzato nell'accampamento dei nemici e, per rendersi più gradito, li informò in quali luoghi l'espugnazione della città fosse più facile, e rivelò i progetti dei cittadini; declamò a gran voce la scarsezza della raccolta dell'annata, il numero insufficiente dei difensori. Tuttavia, nonostante il suo infame gesto di favoreggiamento, solo per breve tempo rimase gradito ai nemici: infatti, sia per l'ingratitudine verso i benefici ricevuti, sia per la insolenza della sua lingua, si rese ad essi così abominevole, che, il giorno dopo la sua fuga sconsiderata presso di loro, disgustato egli stesso della sua diserzione e della sua loquacità, abbandonò vergognosamente l'accampamento.

¹⁷² Cfr. Erodoto, *Storie*, I, 32.

33. TUTTA LA SPERANZA DEI CITTADINI ASSEDIATI RIMANE NELLA PIOGGIA

Nel medesimo tempo tutta la speranza degli assediati era riposta nella pioggia, che, se fosse caduta a diretto in lungo e in largo, come era solita spesso cadere altre volte negli anni precedenti, il torrente Scatorbia, che scorre tra l'accampamento di sopra e quello di sotto con insenature frequenti, sarebbe cresciuto tanto, che, non più contenuto nel suo alveo poco profondo, avrebbe inondato tutti i terreni boscosi vicini. Allora, se tutto il popolo faceva irruzione o contro i nemici di sopra o contro quelli di sotto, in nessun modo gli uni avrebbero potuto portare aiuto agli altri, che anzi tutti sarebbero stati catturati e massacrati fino all'ultimo. Anche il Tevere molto ingrossato avrebbe impedito ugualmente di essere di aiuto a quelli che erano stanziati a presidio sul colle di S. Angelo; e così molto facilmente, col singolare beneficio della pioggia, tutto sarebbe diventato preda dei cittadini assediati; vi furono perciò parecchi presso Niccolò Vitelli, che, con formule magiche prestabilite e con alcune pratiche superstiziose, promettevano improvvisi acquazzoni e piogge abbondantissime. Tuttavia egli non solo fu avverso a tali iniziative, ma perfino le detestò, dicendo che Dio era abbastanza adirato con noi, perciò non lo si doveva provocare con una nuova empietà. Privati di tanta speranza, i cittadini assediati ammettevano fin troppo apertamente che ormai Dio era loro ostile e favorevole ai nemici.

34. VARIE ESERCITAZIONI MILITARI NEGLI ACCAMPAMENTI

Ma i soldati che erano negli accampamenti, senza darsi pensiero né di Dio né dei demoni, gioivano della serenità del tempo, e, distrutti per largo tratto gli alberi del territorio, sia quelli dei boschi sia quelli appartenenti a privati, spianavano spazi aperti, li riempivano di biade, allestivano abitazioni, capanne, trincee, aprivano nuove vie perché i cavalli potessero scorrazzare più liberamente; facevano trasportare macchine belliche di ogni genere e di varia grandezza da Cesena, da Fano, da Perugia, e da Roma, tolte da Castel Sant'Angelo. Cavavano pietre nei monti vicini, ne fabbricavano palle da lanciare con le macchine d'artiglieria. I cittadini assediati invece, osservando che il Tevere era prosciugato a tal punto da poter essere passato a guado quasi dovunque, e che i fossati della città erano ugualmente disseccati in parecchi luoghi, e che in seguito a ciò la città era stata resa più debole, seguendo il

consiglio ingegnosissimo di Niccolò Vitelli, giorno e notte deviavano dai pozzi pubblici, di cui lì è grande appunto il numero, senza scapito né danno di alcuno, attraverso dei canali inclinati, acqua tanto abbondante, che i fossati ne erano pieni fino all'orlo. E questa iniziativa, sebbene all'inizio molti credessero che sarebbe risultata inefficace e inutile, tuttavia in seguito, non senza moltissima ammirazione di tutti, procurò certamente un rimedio salutare. In questa situazione, aggravandosi di giorno in giorno i pubblici mali, la gente, che era oppressa sia dalla mancanza di denaro, sia da quella di viveri, si lamentava mormorando tra sé in segreto, e accusava il lungo assedio e gli alterni turni di guardia notturni a cielo aperto, i pericoli spaventosi, le provviste impedito, le difese nulle, l'eccidio futuro, il saccheggio incombente, nessuna ricompensa, e altre cose di tal genere.

35. ALLESTIMENTO DI MACCHINE BELLICHE E QUALITÀ DELLA SERPENTINA

I nemici inoltre erigono delle lunghe trincee nell'alta collinetta vicinissima al ponte [del Tevere], dove dispongono due macchine d'artiglieria di metallo di eccezionale grandezza e un corpo di guardia fortissimo. Lì collocano anche un'altra macchina bellica più lunga e più violenta, che chiamano volgarmente serpentina, forse per il fatto che la sua testa, modellata, è a forma di serpente. Le palle delle serpentine sono di piombo, pesano quindici libbre, e dentro il piombo c'è un pezzo di acciaio quadrato, con cui poter distruggere più violentemente qualsiasi ostacolo incontrino. Con queste macchine belliche danneggiano da lì con frequenti colpi la torre che chiude il ponte, squassano le fortificazioni erette davanti alla porta, e non danno requie da nessuna parte ai cittadini assediati.

36. FEDERICO DA MONTEFELTRO TORNA DA NAPOLI

Dopo alcuni giorni, tornando da Napoli da re Ferdinando, Federico da Montefeltro duca di Urbino¹⁷³, comandante supremo della guerra, e

¹⁷³Federico da Montefeltro duca di Urbino, (Gubbio 1422 - Ferrara 1482) figlio illegittimo di Guidantonio conte di Montefeltro e di Urbino, fu una delle più celebri

famosissimo per aver compiuto egregiamente moltissime imprese, si recò a Roma dal Sommo Pontefice. Egli affidò subito a lui l'intera conduzione di questa guerra, da risolvere sia con mezzi pacifici sia con lo scontro armato; e così, sia negli accampamenti sia nella città, si diffusero moltissime dicerie. Il Legato, colpito da questa notizia, ed essendo in pensiero tra sé che forse l'arrivo di costui gli strappasse per così dire di mano la vittoria sperata, radunò nella parte più interna della sua tenda i capi delle milizie e quelli che erano con lui; dopo averli radunati, così parlò loro.

37. PRIMO DISCORSO DEL LEGATO AI COMANDANTI DELLE TRUPPE

“Ho appreso con sufficiente certezza, sia dagli scritti degli antichi, sia in base alla mia esperienza, che nelle imprese importanti si devono consultare le menti delle persone sagge e degli anziani. In tutte le attività io ho ritenuto che si dovesse osservare questo principio, ma più che mai nell'arte della guerra, nella quale la temerità di una scelta precipitosa e sconsiderata è biasimata inutilmente,

figure del Rinascimento: raffinato mecenate, capace nel governo dello stato ed abile condottiero, ebbe una parte di primo piano nella politica italiana del tempo. Alunno di Vittorino da Feltre, dopo aver militato sotto Niccolò Piccinino e aver ottenuto il titolo di vicario (1443) da Eugenio IV su alcune terre portategli dalla moglie Gentile Brancaleoni, alla morte violenta del fratello Oddantonio, gli successe nella signoria di Urbino (1444). Fu a capo di milizie sforzesche e fiorentine sino al 1451, quindi passò al servizio di Ferdinando I re di Napoli, dove si distinse nella guerra contro gli Angioini (1460); appoggiò quindi papa Pio II nel conflitto contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, a cui tolse le due città di Senigallia (1462) e di Fano (sett. 1463) e, tranne Rimini, anche i rimanenti possessi, con i quali ingrandiva peraltro il proprio principato, col titolo di vicario della Chiesa. Alla guida della Lega italica (1466) vinse (1467) contro Venezia; contrastò poi le mire espansionistiche dei papi, contro i quali difendeva anche i superstiti domini dei Malatesta, e riusciva ad assicurare a Roberto, successore (1468) di Sigismondo Pandolfo, il possesso di Rimini (1469). A Sisto IV imponeva infine il riconoscimento giuridico del suo stato, ch'egli aveva ormai reso con le armi tre volte più grande, ricevendone il titolo di duca (1474). Il legame con Sisto IV fu rafforzato dal matrimonio del nipote Giovanni della Rovere con sua figlia Giovanna. Splendido e intelligente mecenate, riunì intorno a sé e alla seconda moglie Battista Sforza, nel Palazzo Ducale, fatto edificare ad Urbino da Luciano Laurana, letterati e artisti; e raccolse una preziosa collezione di manoscritti, per la maggior parte miniati e vergati da esperti calligrafi, ora conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

se viene giudicata tale troppo tardi. E a che scopo dico ciò? Abbiamo davanti agli occhi una città, che nel primo scontro abbiamo la colpa di non aver occupato, posta in pianura, debole, indifesa, sul punto di cadere, affamata. Dunque allo stato attuale delle cose, il mio animo è stato colto da un grande desiderio, nell'espugnarla, di sperimentare la sorte della guerra, che spero favorevolissima, avendo conosciuto per esperienza spesse volte, anche in situazioni più difficili, la vostra lealtà e il vostro valore; coll'indugiare ulteriormente, mi sembra di togliere questa impresa al gran numero di quelle da voi compiute con successo, e dato che per voi non c'è stato mai niente che non abbiate tentato. Perciò ritengo che si debba accelerare questa espugnazione, mentre siamo favoriti dal tempo sereno; se invece verranno le piogge, di cui bisogna temere dopo un lungo periodo di serenità, gli assediati esulteranno come se avessero ricevuto un forte sostegno. E noi saremo certamente o assaliti di sorpresa in queste alture ghiaiose, oppure dopo un inutile assedio saremo vergognosamente costretti a trasferire gli accampamenti altrove, e così, vanificato l'esito della guerra, saremo scherniti apertamente per le spese e per le fatiche; perciò ritengo che dobbiamo tener conto del tempo, mentre il tempo, favorevole, provvede anche a noi. Voi per altro, che non solete mai non essere d'accordo con noi, esponete pubblicamente il vostro parere; soltanto a tale condizione io vi ho anticipato queste parole". Dopo esser stati per un po' in silenzio, sia per la dignità del Legato, sia per l'enorme peso della cosa, alcuni per riguardo, altri per timore, si astengono dal parlare. Infine, dal numero dei demagoghi, parecchi, in un linguaggio rozzo e disordinato, secondo il costume militare, così risposero, mentre gli altri tutt'intorno pendevano dalle loro labbra.

38. RISPOSTA DEI COMANDANTI DELLE TRUPPE AL LEGATO

“Noi riteniamo azione intempestiva e pericolosissima che questa città, difficilissima da conquistare, possa essere al momento assalita, senza aver prima abbattuto le mura e la torre che sovrasta il lungo ponte. Sarebbe stato meglio aver raso al suolo le mura in vari punti con la violenza delle macchine di artiglieria, invece di aver inutilmente tormentato la città stessa da ogni parte negli edifici privati. Nessuno ignora infatti che la disciplina dell'arte militare ha in sé delle regole precise, tali che, se qualcuno, pur esperto di guerra, volesse opporsi

ad esse, dovrebbe essere destituito dalla sua carica come disonorato; inoltre non abbiamo a disposizione passaggi sotterranei, arietì¹⁷⁴, vigne¹⁷⁵, testuggini¹⁷⁶, e senza questi strumenti, se assaliamo la città, sarà fatta una strage dei nostri davvero grandissima. Anche questo è certissimo, cioè che i cittadini assediati non sono sguarniti di presidii, e in città vi sono anche oltre trecento di coloro che hanno inferito nella strage intestina dei Fucci¹⁷⁷, i quali, siccome non viene data loro occasione di perdono, con tutte le loro forze si impegneranno affinché noi non otteniamo la vittoria; sappiamo che le vie della città e gli inizi delle vie sono tutti chiusi con catene, e perfino la piazza stessa; ed infine, per vincere completamente questa città fortificatissima, e di ampio perimetro, considerata la scarsità di nostri soldati, molto pochi sono negli accampamenti i combattenti, e non tutte le truppe degli accampamenti lo sono; fatto il conto, raggiungono il numero di due legioni. Riteniamo dunque più vantaggioso, prima di assalirla, o abbattere innanzitutto le mura, o procurare assolutamente più truppe. Nondimeno, se deliberassimo diversamente, questo non sarebbe altro che mandare a vuoto l'impresa, e gettare noi tutti in un evidente sbigottimento e rovina". Questo dissero i comandanti delle truppe, a ragione e in modo franco; il Legato invece, un po' irritato, subito parlò di nuovo così.

39. SECONDO DISCORSO DEL LEGATO AI COMANDANTI DELLE TRUPPE

“Certamente né l'una né l'altra di queste azioni ho in mente, o compagni soldati, e non pensavo affatto che fosse necessario qualcuno che vi incoraggiasse, ma, ingenuo, ritenevo foste sollecitati da ragioni evidenti.

¹⁷⁴ L'*ariete* era una antica macchina da guerra con la quale si percuotevano e si infrangevano le mura di una città o di una fortezza, aprendo brecce. Consisteva in una trave la cui estremità era di ferro o di bronzo, a forma di testa di ariete. Vitruvio la ritiene inventata dai Cartaginesi.

¹⁷⁵ La *vigna* era una antica macchina militare di legno coperta di cuoio crudo, per colpire le mura e difendere coloro che agivano sotto di essa. Cfr. Vegezio, *De re militari*, IV, 15.

¹⁷⁶ La *testuggine* era una sorta di copertura, così detta per la sua forma a dorso di testuggine, fatta di un tavolato mobile rivestito di cilicio o cuoio crudo, da cui sporgeva un ariete, per assalire le mura. Anticamente poteva esser formata anche da soldati con gli scudi serrati.

¹⁷⁷ La strage dei Fucci avvenne il 7 aprile 1468. Vedi sopra, *Niccolò Vitelli e Città di Castello*.

Sicuramente di poco peso, e inoltre anche frutto di immaginazione, sono gli argomenti che da voi vengono esposti. Noi invece vediamo che quelli su cui poggiamo non possono né esser modificati né interpretati diversamente: chi potrebbe negare che i fossati sono aridi, le mura bassissime, i difensori scarsi, discordi, affamati, malati e feriti? Sappiamo che le guarnigioni dei Fiorentini che dovevano venir loro in aiuto sono svanite¹⁷⁸; dentro la città si trovano anche dei faziosi, che, non appena sapranno che la città è circondata da ogni parte dagli assalitori, correranno alle armi e a progettare rivolgimenti politici; voi vedete che gli assediati si trovano privi di palle da lancio, di macchine di artiglieria, di armi da getto; sfiniti dal lungo assedio, sono da tempo tormentati; defraudati poco prima del frumento, ora sono anche spogliati della vendemmia; sopportano tutto questo con molta pena, sono ridotti allo stretto anche dall'annona, e non hanno alcuna speranza di approvvigionamento di viveri. Taccio degli animi incerti dei popolari; tralascio anche che in questo momento i cittadini della nobiltà sono verso Niccolò Vitelli di animo più ostile di prima, ed hanno volto l'amore in odio, ed è evidente che, se le parti vacillano, l'insieme è sconvolto; inoltre negli accampamenti grande è il numero dei proscritti e dei disertori, e costoro hanno costruito plutei¹⁷⁹ e scale e muscoli¹⁸⁰ in gran numero. Vi sono combattimenti a sufficienza per coloro che, soprattutto nella speranza di saccheggiare la città, si getteranno precipitosamente su ogni genere di dardi e di macchine belliche, e se costoro assalgono la città in tre lati, sarebbe incredibile che questa non venisse senz'altro espugnata. Per queste ragioni io considero folle lasciarvi sfuggire dalle vostre mani la preda sperata e di protrarre l'occasione che ci viene offerta di condurre a buon fine l'impresa, e affermo ciò con forza tanto maggiore

¹⁷⁸ Le parole del legato non corrispondono a verità, come il Magherini dimostra nella sua *Introduzione* al *De obsidione Tiphernatum* citando i documenti (pp. XV- segg.).

¹⁷⁹ *Pluteo* era un piccolo riparo mobile, dotato di tre ruote, che poteva avere forma ad angolo retto o ricurva. Era in legno, ricoperto da pelli, per limitare al minimo il rischio di incendiarsi. Era quindi uno strumento di difesa per gli assediati, che permetteva spostamenti rapidi verso le macchine d'assedio più grandi per lo sfondamento o assalto delle mura nemiche. (cfr. Vegezio, IV, 15).

¹⁸⁰ *Muscolo* era un'arma d'assedio, una struttura in legno con tettoia (mattoni coperti di cuoio e materassi), in pratica una capanna, spostata tramite un sistema di rulli. Veniva utilizzato per avvicinarsi alle mura di una struttura fortificata vanificando l'eventuale ricorso degli assediati ad armi da tiro o da getto e fungeva da riparo ai soldati mentre intaccavano le fondazioni delle mura.

poiché odo che questo si chiede a gran voce con grida incessanti in tutto l'accampamento; e per costoro non è necessario un altro discorso che li incoraggi, ma piuttosto bisogna cercar di impedire che il ritardo ad agire non li indebolisca troppo. Non sono forse io venuto qui per vostra esortazione, ed ho assunto il comando della spedizione, dopo aver debellato Todi e Spoleto? Tuttavia entrambe queste città sono poste sui monti: dunque Tiferno, situata in pianura, dovrebbe respingere noi, che siamo tanti e per di più vincitori? Oh vergogna! Abbiamo indugiato con i Tifernati troppo a lungo, rispetto a quando abbiamo sottomesso insieme gli Spoletini e i Tudertini. Tuttavia se vi sono alcuni tra voi che non siano stimolati da tali dimostrazioni così chiaramente evidenti, e persistano con tenacia, per non sembrare di essere stati poco coerenti nelle loro opinioni, io realizzerò l'impresa senza di loro; costoro diventeranno da combattenti spettatori; invece con quelli che hanno opinioni giuste e coraggio, confermerò di fatto che sarà stato meglio dare inizio all'assalto, prima di invecchiare in un tempo così lungo: e noi avremo tanta maggior gloria quanto meno numerosi saremo". Dopo che il legato ebbe posto fine alle sue parole, tutti lo approvarono con facilità, per non suscitare verso di sé, opponendosi troppo a lungo, l'ostilità gratuita sua e dell'esercito, o per non essere giudicati più deboli degli altri.

40. ASSALTO A TIFERNO IL GIORNO DI SAN FLORIDO, PATRONO DELLA CITTÀ

Risolta così questa difficoltà, il giorno successivo, 22 agosto, che è dedicato a San Florido patrono della città, radunate tutte le truppe di cavalleria e di fanteria, all'alba, dopo aver compiuto le cerimonie religiose, essi si preparano ad assalire la città: veniva riferito infatti dagli esploratori che erano pronti, e che in tutti gli accampamenti c'era tumulto più del solito; poco dopo fanno uscire l'esercito schierato in ordine di battaglia. Ma quelli che erano stanziati nell'accampamento di sopra muovono celermente verso la vicinissima porta settentrionale, e si dispongono lì in gran numero; quelli invece che militavano nell'accampamento di sotto si dividono in due parti; una parte si dirige verso la porta meridionale, l'altra si distende oltre il Tevere per assalire le fortificazioni del ponte. Perciò mentre stavano per venire a battaglia, i capitani ordinano che i cavalieri armati vadano avanti con i fanti, i cavalieri rifiutano di obbedire a tale ordine; sorta una disputa, i fanti dichiarano di essere disarmati e

ritengono molto pericoloso obbedire, dato che le mura sono ancora integre, e aggiungono anche che questo è contro le regole dell'arte militare; i cavalieri dicono che il loro compito è di coprire i fanti alle spalle e seguire la fanteria. Né per loro sarebbe stato sicuro scendere dai cavalli, essendo gravati da una armatura così pesante, dal momento che sarebbero stati appena capaci, pur senza che nessuno li ostacolasse, di cercar di avvicinarsi alle mura. Dibattute le rispettive argomentazioni, il parere dei fanti risulta preferibile; i cavalieri perciò scendono da cavallo, e con l'elmo in capo si dispongono insieme ai fanti, per un po' si fermano nella pianura, ora trattenendone alcuni, ora distribuendone in ordine altri, e sebbene siano a distanze diverse dalla città, tuttavia avanzano in modo tanto ordinato, che lo squillo delle trombe, e insieme l'assalto delle truppe che facevano irruzione avvennero nello stesso momento.

41. L'IMPONENTE ASSETTO DEI NEMICI PER L'ASSALTO SUSCITA TERRORE

L'assetto delle truppe riunite, la moltitudine dei fanti, il correre qua e là, e lo strepito vario unito alle acclamazioni stonate in vista dello sventuratissimo saccheggio e della strage avrebbero dovuto togliere lo slancio agli animi, per quanto coraggiosi. Ma i cittadini assediati, che avevano previsto tutto, con prontezza non minore si precipitano alle armi. Niccolò Vitelli, per non essere colto di sorpresa impreparato, come dicono, e in mezzo a gente con le mani in mano, prontamente dà ordine che il popolo e i soldati mercenari siano ai propri posti e nelle loro file fra le doppie mura; e lasciati nella piazza presidi fortissimi di cittadini illustri e di soldati scelti, egli stesso si reca alla porta occidentale, dove si riversavano, a suo avviso, le forze dei nemici, scortato da un manipolo di soldati prontissimi alla battaglia. Prima tuttavia, in mezzo alla piazza, in modo chiaro ed eloquente, tenne al popolo armato questo discorso.

42. DISCORSO DI NICCOLÒ VITELLI IN PIAZZA AL POPOLO ARMATO

“Il vostro animo alacre e pronto, eccellentissimi cittadini, ad affrontare concordemente questa difesa, non solo per necessità privata, ma per la libertà, la gloria e la salvezza pubblica, mi ridà, in questo momento, incredibilmente conforto e sollievo: sebbene non avessi mai pensato diversamente, sono lieto

di non dovere, perciò, spendere troppe parole nel parlarvi, ma piuttosto di dover sintetizzare in breve. Dobbiamo continuamente vigilare, e valorosissimamente combattere, poiché niente altro ci resta: o vincere o essere definitivamente sconfitti. Fuori delle mura stanno il legato e insieme gli esiliati: che cosa vogliono per sé, non c'è nessuno di voi che non lo capisca bene, gli uni la vita dei cittadini, l'altro il sovvertimento della libertà, e prima di subire la seconda di queste cose dobbiamo opporre la massima resistenza con tutte le nostre forze. Niente è infatti più ignobile che vivere in una città non libera, niente è più sventurato che essere massacrati da nemici, per i quali la tirannide è più gradita della libertà. Di più, mentre quelli vanno gridando di voler togliersi la sete col nostro sangue, la fame con le nostre viscere, e minacciano di volersi rimpinzare con l'empio crimine della nostra strage, per ciò stesso ci incolpano, dunque, di essere ancora vivi. A costoro dunque mostriamo con tutto il nostro coraggio che continuiamo a vivere, e non siamo ancora annoverati fra i morti, ed è stolto lasciare in eredità ai nipoti la vendetta che noi stessi possiamo prendere da soli. Né dagli uni né dall'altro di costoro dobbiamo sperare perdono o misericordia, né per le mogli, né per i figli, né per i genitori; bisogna recidere il male con il male, ed è più sicuro per la nostra protezione ferire con la spada che subirne le ferite; e che sia necessario agire così, è possibile comprenderlo abbastanza in questa situazione, in cui, essendo stata accerchiata la città in tutto il suo perimetro, per gli assediati non è aperta nessuna via di uscita; ma immaginate di poter sfuggire, forse per volere del cielo, alle mani di codesti scelleratissimi: che altro vi procurerà la fuga se non un esilio vergognoso ed un perpetuo rimprovero di viltà? Niente è più duro, credete, che, perduto il patrimonio, giungere alla morte con un sostentamento precario tra i lamenti della sventura; che trascorrere una vita tra i sospetti in città straniere; anzi, per chi è senza risorse, quanto più lunga è la vita, tanto più lungo è il tormento che resta. Quelli combattono contro di noi per rendersi, da miserabili, odiosi.

Dunque per la pubblica salvezza, e per respingere l'ingiuria, la crudeltà e la miseria, ritengo che dobbiamo far fronte al ferro e al fuoco. Che dire del fatto che, come vediamo molto frequentemente negli altri animali, non c'è nessuno tanto piccolo che, se osa resistere a chi lo aggredisce, non si conservi incolume? Tanto più dunque dobbiamo sperare noi, che siamo muniti di macchine belliche, di armi, di mura, di presidi e di giustizia. Io, prima di esser

disposto a subire la perdita della libertà della patria, e la servitù dei miei concittadini, affronterò piuttosto pericoli di qualsiasi genere e, dopo i pericoli, la morte. È meglio infatti morire valorosamente che vivere miseramente, dando sempre per scontato il pericolo. Se io avessi voluto accettare le condizioni, in base alle quali fui invitato dal Pontefice, sappiate che non sarebbero mancati dei favori a me o ai miei. Le ho rifiutate, non ne ho accettata nessuna, né ho in animo di accettarle in nessun modo, a meno che non siano tali che vi sia garantita salva la libertà dei cittadini e del nostro Comune. Dobbiamo dunque combattere contro gli esiliati, di cui non abbiamo nemici peggiori, dobbiamo combattere contro coloro che ci hanno rapito la libertà, spinti dalla brama di dominio, per toglierci una buona volta da tali difficoltà. Ho temporeggiato di proposito finché ho potuto, affinché, se non ci fosse stato bisogno di armi, neppure le armi fossero prese, seguendo il dovere di un valente comandante supremo, simile a quello di un medico, che nel curare un malato usa il ferro chirurgico soltanto in caso estremo. Ora siamo incalzati dalla necessità: poiché è stata proposta la battaglia, bisogna provvedere alla necessità. Nelle vostre mani stanno la servitù, la morte e la vittoria. Affinché non vi sembri di esservi persi d'animo, resta che vi ricordiate di esser veri uomini. Io stesso ritengo di dover ringraziare moltissimo il sommo Dio, poiché è sorto quel giorno in cui noi possiamo procurarci fama immortale, e siamo capaci di ristabilire per sempre la preziosa libertà, ridare sicurezza alla amata patria, ai cari genitori, ai dolci figli". Non ci fu nessuno che non ascoltasse le sue parole; egli sciolse l'assemblea, e tutti si affrettarono solleciti ai loro posti di guardia, come era stato loro comandato, con tanto maggior ardore, sia per questo discorso, sia per l'amore della libertà e dei parenti, per essere in grado, preparati proiettili, pietre, fionde, dardi, bipenni, frecce, giavellotti, e scorpioni, e altri strumenti per combattere, di sostenere da lì l'impeto dei nemici e di respingerli, da qualsiasi parte li assalissero.

43. IN QUANTI E QUALI LUOGHI FU DATO L'ASSALTO ALLA CITTÀ

Diviso pertanto l'esercito in tre schiere, il Legato assale la città in tre parti, da nord, da sud, da ovest. Dalla parte settentrionale si precipitano dunque contro la torre, poco prima incendiata e ricostruita; si scagliano contro le fortificazioni e il bastione; ma l'accesso alle mura è loro impedito a causa dei

fossati scavati di traverso e difesi con molto zelo dagli assediati. Perciò piombano sulla torre e sulle fortificazioni, e si combatte da entrambe le parti con pari perseveranza e ostinazione: gli uni si sforzano al massimo per sconfiggerli, gli altri per non essere sconfitti; nel pieno della mischia vengono uccisi moltissimi nemici, contro i quali né un dardo né una freccia potevano essere scagliati invano. Mentre questi si scontravano con tanto accanimento, all'improvviso una macchina di artiglieria degli assediati di dimensioni notevolmente più grandi rimbombò, e colpì la sommità del tetto di una villa, nella quale si erano rifugiati i nemici, nel punto in cui le travi piramidali erano fissate al soffitto. Spezzate queste, tutto il tetto, le travi e le tegole crollano, e provocano uno spavento grandissimo ai soldati lì rinchiusi, che a nient'altro avevano rivolto il pensiero, se non alla morte: questi come api saltano fuori da ogni parte pallidi e pieni di polvere. Se davvero la palla fosse penetrata un po' più in basso, avrebbe certamente potuto massacrarli tutti.

Tuttavia non per questo con minore energia i nemici tentano di attraversare le fosse, di scavalcare le fortificazioni, di sconfiggere definitivamente la torre. I cittadini assediati in effetti, sebbene valenti per non minore forza e coraggio, poiché tuttavia erano inferiori di numero, e a sinistra erano tormentati da ogni parte, non erano in grado di sostenere un assalto così violento. I nemici ormai occupano tutti i luoghi dentro le fortificazioni, squarciano il bastione posto intorno alla torre e vi pongono dei fuochi in numerose parti. Ma coloro che erano stati disposti in più punti a difesa della torre respingono gli assalti con armi di vario genere e, grazie alla volta, si fanno beffe delle fiamme che infuriano. Contro costoro si dirigono con tutta la loro forza i soldati, poiché, finché non fosse stata debellata la torre, invano avrebbero riversato i loro sforzi contro il bastione più vicino alla porta. Nel lato a sud i cittadini avevano abbandonato di propria iniziativa ogni cosa in potere dei nemici, eccetto il bastione; per gli assediati uscire fuori dal bastione sarebbe stato andare incontro alla morte; e lì si combatté diversamente che altrove: e infatti tutte le truppe a cui era stato dato questo compito si erano accampate appostandosi sulla riva del torrente Scatorbia; lì i fanti, lì i cavalieri, lasciati i cavalli, salgono dentro le fortificazioni dei cittadini, senza che nessuno ne impedisse l'accesso; spintisi fin lì, sono da loro attaccati da lontano con fionde, palle di piombo e altri proiettili, dai quali sono colpiti con tanta violenza che non sanno più dove volgersi: ora avanzano dritti, ora inclinano

verso li basso, ora, come deliranti, stramazzano a terra; innumerevoli vengono feriti da colpi di scorpioni. Per il colpo di una macchina di artiglieria più piccola, chiamata da loro spingarda, cade Napoleone Tiberti da Cesena, che era a capo della schiera: ma effettivamente, se fosse stato possibile agli assediati uscire dai bastioni loro prescritti, essi certamente, dopo averli circondati, avrebbero facilmente catturato tutti i cavalieri, senza molta resistenza.

44. BATTAGLIA VIOLENTISSIMA PRESSO IL PONTE

Nel frattempo si combatte con maggiore accanimento presso il ponte, poiché il Legato aveva calcolato che la cosa migliore da fare era di tentare lì la sorte della guerra. Sperava infatti, espugnati i bastioni e la torre, di impadronirsi subito della città; perciò aveva scelto, da tutti gli accampamenti, i fanti e i cavalieri più bellicosi, di armatura leggera e pesante. Tre erano gli ordini dei bastioni, come abbiamo mostrato sopra, e contro tutti questi da ogni parte le truppe si abbattono tutte insieme correndo veloci, e levando altissime grida. E poiché si doveva combattere sotto lo sguardo del Legato, e non era data la possibilità di tergiversare, si impegnano con ogni ardore, con tutte le forze, e non rifiutano di combattere anche in un luogo sfavorevole, specialmente perché erano stati stabiliti dei premi molto consistenti per coloro che fossero saliti per primi sul bastione. Ma gli assediati, poiché qui si trattava della salvezza privata e pubblica, respingono quelli che salivano; nello stesso tempo avendo uno dei nemici posto una mano sui tavolati dei piani più alti, per irrompere dentro il bastione, gli fu tagliata la mano con un colpo di scure; quello cade a precipizio fino a terra e poco dopo spira. La serpentina, con le altre macchine di artiglieria più grandi, con incessanti colpi rovinosi, trattiene col terrore i cittadini; i nemici combattendo squarciano bastioni e insieme baluardi, dai colpi delle artiglierie vengono abbattuti alcuni difensori, e quando questi cadono, i nemici alzano grida fremendo di gioia, e ai loro enormi strepiti si aggiunge lo squillo delle trombe. I nemici, incitati da queste voci gioiose, e da quel suono, si slanciano con maggior ardore addosso al bastione con scale e plutei, e non appena giunti lì velocemente con molta fatica e grandi pericoli, lo distruggono completamente da ogni parte, e sguainate le spade contro i cittadini, si scontrano in modo orribile corpo a corpo di punta e di taglio. Ma non ebbero tuttavia la meglio, poiché l'assalto restò a lungo pari e pari la resistenza.

Frattanto dalla torre viene fatta rotolare con violenza una enorme quantità di pietre, che sono accumulate con grande sollecitudine dalle donne.

45. VIOLANTE GIOVANE DI GRANDE CORAGGIO

Una di loro, di nome Violante¹⁸¹, straordinaria giovane, colpita in un braccio da un colpo di scorpione, con fermezza si estrasse il dardo, e fasciò con una benda il braccio sanguinante; ma non per questo cessò un momento di proseguire insieme alle altre donne l'opera intrapresa: impresa eccellente, questa, di un animo femminile, di avere cioè la forza di guardare senza paura il sangue che sgorgava dalla ferita, di estrarre il dardo, di fasciare la ferita senza tralasciare di prestare il suo aiuto per la difesa.

46. IMPRESA MIRABILE

Ma non potrei certamente tralasciare quel fatto ancor più memorabile, compiuto da coloro che combattevano sulla sommità della torre: contro di essa ininterrottamente erano puntate le macchine belliche maggiori e le più grandi artiglierie, tuttavia, i combattenti assegnati alla sua difesa non si mossero mai dal posto di guardia stabilito, tranne in quell'intervallo di tempo che vi è tra il fumo e l'arrivo della palla; quando poi questa ha compiuto la sua corsa, ritornano così rapidi e intrepidi a difendere la sommità della torre, da sembrare che mai se ne siano allontanati. Fra questi vi furono anche alcuni che ebbero il coraggio di guardare il lampo dell'artiglieria, e il colpo, senza mai spostarsi dai loro posti. Poiché questo sembrava quasi incredibile, e poiché il Legato ammirava la loro temerità o grandezza d'animo, narrano che gli fu risposto che di questo non c'era assolutamente da meravigliarsi, dal momento che essi combattevano per i figli, per i genitori, per la patria e per la libertà. Ormai la battaglia feroce, per il variare da lungo tempo della fortuna, era incerta nonostante il loro grande coraggio; ciascuno difende valorosissimamente le parti a lui assegnate: quelli confidano nel valore, questi nei bastioni e nel muro.

¹⁸¹ La tradizione vuole che questa giovane fosse della famiglia dei Tarlatini, amica dei Vitelli (Magherini, p. 28, n. 2).

Di quelli tuttavia viene fatta una strage grandissima¹⁸², ma nessuno dei due eserciti è ancora vincitore.

47. RABBIA, FURORE E STRAGE DELLA SERPENTINA

Frattanto la serpentina scaglia con la massima ferocia la sua palla di piombo, vomita il suo veleno e trapassa da una parte all'altra la porta della torre, costruita con doppi tavolati connessi di duro rovere; e non si limita solo a questo, ma uccide ancora quattro uomini; e in più rese il quinto inutile e sfigurato. Tra questi quattro, vi fu il notaio Antonio Capucci, ottimo cittadino e particolarmente amante della libertà della patria, e la sua morte suscitò davvero in tutti grande tristezza. Gli animi degli assediati erano ormai atterriti, ed era venuto meno l'ardente desiderio di combattere, perciò stabiliscono di lasciare i bastioni indifesi, lasciata da parte ogni emulazione di gloria: provano orrore a vedere che in un solo colpo vi siano quattro uccisi, e uno mutilato; ad uno il cervello cola giù per le tempie, ad un altro è stata strappata una spalla intera, ad un altro le viscere fuoriescono dal ventre squarciato. Per nessuno sono stati d'aiuto l'elmo, o la lorica o la corazza di metallo. Tanta è la rabbia, tanto il furore della serpentina, che la sua palla trapassa non solo la porta, ma i bastioni larghi otto piedi: non c'è niente che sia in grado di resistere ad un impeto così violento. Poiché ormai sono tutti sbigottiti, nessuno reagisce da difensore, nessuno pensa alla fama, alla gloria immortale, ma tutti pieni di ansia per la salvezza personale, avevano rivolto i loro animi dalla difesa della città alla preoccupazione di difendere se stessi. Un terrore così grande era penetrato in loro, mentre resistevano spossati e affannati in mezzo a tante difficoltà, che, quando si ritirarono dalla difesa del bastione, i nemici, riversandosi su di esso tutt'intorno, si impadronivano in breve di ciò a cui avevano mirato.

¹⁸² Laurenzi (in Ascani, 1966, p. 112): "1474 *alli 22 d'agosto*. Diero battaglia intorno alla terra incirca a 5 ore, et furno assai morti e feriti di quelli del campo, et anco della città. Dicevasi che nel campo c'erano morti più di CL, e dentro nella città circa XXXV; et dicevasi per li antichi della città che non ebbe mai una più crudele guerra, impero ché in contado di fuori non ci rimase né grano né biade né bestiame de' cittadini li quali erano dentro, et ogni cosa le fu tolto".

48. MAGNANIMITÀ E PRUDENZA DI NICCOLÒ VITELLI

Niccolò Vitelli, tenendo d'occhio ogni cosa senza essere atterrito né affaticato dal peso di nessuna sollecitudine, si presenta al momento opportuno in tutte le situazioni di pericolo, stimola chi ha paura, trattiene chi si ritira, al posto dei soldati feriti e stanchi ne sostituisce altrettanti, ordina che siano coperti con gli scudi i cadaveri degli uccisi, che agli altri facevano spavento; nei luoghi dove la difficoltà è maggiore, è presente premurosissimo, col consiglio, con la voce, con la mano, e pur in tanta agitazione non ha paura di affrontare qualsiasi compito proprio di un risoluto comandante e di un valoroso soldato. Il combattimento riprende, violentissimo e accanito: ora essi respingono i nemici, ora sono da loro respinti; ma lo avevano reso di gran lunga più spaventoso il grande frastuono degli scorpioni e dei proiettili scagliati, e lo strepito indescrivibile e l'agitarsi degli armati, e lo squillare di innumerevoli trombe, e il risuonare altissimo dei corni e dei timpani, di cui dappertutto rimbombava intorno il cielo; frastuoni tutti che l'eco nelle chiuse valli raddoppiava; tanto che questa non sembrava una battaglia di uomini, ma di Dei.

49. AGITAZIONE DEI CITTADINI PER UNA FALSA DICERIA

Intanto si diffonde nella città la diceria che i nemici ormai si erano ritirati con delle scale dentro le mura, e correvano qua e là per le case dei privati, massacrando spietatamente chiunque si trovavano davanti, senza risparmiare nessuno, facendo bottino di tutto. Del furore della serpentina fu data notizia anche alle famiglie degli uccisi; c'è sbigottimento in tutta la città, e non si ha idea da che parte si debba accorrere in aiuto; uno annuncia che la città è stata presa, un altro enumera le uccisioni dei cittadini, e per troppa credulità aggiunge a quelle vere anche quelle false; i più decidono che bisogna fuggire in modo sparso o in nascondigli, o in luoghi sacri, con i propri averi e i figli, o calarsi dalle mura. Da una parte alti lamenti, da un'altra grida irrequiete, da un'altra un impallidire di paura, da un'altra un fuggire precipitoso, volti attoniti ed animi volti a tutto: questo era, rione per rione, l'aspetto miserevole della città.

50. ESPUGNAZIONE DEL PRIMO BASTIONE E ASSALTO DEL SECONDO

Poiché i cittadini erano stati colti di sorpresa da tanto terrore ed erano incerti, i nemici salgono da vincitori sul primo bastione, e incitandosi l'un l'altro, si precipitano con non minore ardimento e con impeto maggiore verso il secondo. Allora gli assediati, sia per la vergogna per la perdita del primo bastione, sia per il loro consueto valore, resistono più energicamente, e iniziano un'altra battaglia ancor più pericolosa, e scagliano dall'alto con molta forza, disperdendoli in diverse parti, dardi, e palle e frecce, con i quali trattengono lontano i nemici che furtivamente si erano già troppo avvicinati. I nemici poi ruotano intorno macchine d'artiglieria di ogni specie, e colpiscono gli assediati con gli scorpioni; e ne ebbero una tale quantità in quella battaglia, che i vicinissimi pomeri, le fortificazioni, la torre e i tavolati tutti si vedevano da ogni parte coperti dal gran numero di dardi e frecce. Qui si combatté a lungo alla pari, poiché l'ardore e la gloria stimolavano ugualmente nemici e cittadini. Tuttavia, mentre i nemici accorrevano e assalivano da ogni parte, i cittadini preposti a difendere il secondo bastione, ritenendo che non si dovesse più indugiare, visto che non potevano respingerli con le armi, subito scagliarono contro di loro, sorpresi tra le strette dei bastioni, del fuoco messo insieme ad arte, con un'esca preparata con zolfo e pece, e questo subito li avvolse con tanta forza mentre erano lì racchiusi e intenzionati a vincere, che, se non provvedevano in modo rapidissimo a se stessi, gettate via le armi, con una fuga immediata, in breve tutti fino all'ultimo sarebbero stati ridotti in cenere. Infatti in breve, come un fulmine, il fuoco prese forza a tal punto che certamente ad uno deformò del tutto una mano, ad un altro un piede, ad un altro una gamba, ad un altro il volto, e bruciò non tanto i soldati, ma anche addirittura le armi e le pietre. Perciò i comandanti delle truppe, dato che i loro soldati si ritiravano indietro, si mostrarono severi verso di loro, quindi non cessavano di biasimarli a gran voce e con molte parole. Chiedevano perché, avendo ormai ottenuta la gloria, fuggissero in modo così disonorevole, e subito dopo, poiché le esortazioni erano inutili, li rimproveravano minacciandoli duramente, e ordinavano che ritornassero il più presto possibile al loro dovere: restava loro da sforzarsi per un po', per entrare nella città pressoché espugnata, città che, avendo le vie di fuga bloccate dall'assedio, era piena zeppa di una gran quantità di argento, di gemme, di oro: ma i soldati non venivano stimolati né da preghiere, né da ordini, né da ricchezze, né infine da minacce; ma senza curarsi

di tutte quelle cose, circondati e bruciati dai fuochi scagliati, acceleravano la fuga, e rifiutavano di combattere ulteriormente contro nemici fortissimi, e contro un fuoco crudelissimo. Mostravano le membra, i dardi e le armi bruciate, e deploravano di essere stati resi inabili a combattere, gridavano che era da pazzi ritornare indietro ad una morte evidente, e dicevano che era più che certo che l'argento, le gemme, l'oro e le ricchezze mai erano state di aiuto ai morti. Dopo aver espresso a chiara voce queste ragioni e altre di tal genere, con molta difficoltà ottennero da parte dei loro comandanti un'occasione di perdono.

51. SI SUONA A RACCOLTA, PERDUTA ORMAI LA SPERANZA DI VITTORIA

Perduta ormai pertanto da tutte le parti la speranza di vittoria, i nemici intorno a mezzogiorno suonano a raccolta, cosa che portò non minore letizia agli assediati che agli assediati: quelli infatti, se la vergogna non glielo avesse impedito, si sarebbero ritirati già prima negli accampamenti, senza portare a termine l'azione; perciò, interrotto il combattimento, i soldati ritornano negli accampamenti coperti di sangue e tristi, e accusano ostinatamente l'ignavia dei centurioni e dei comandanti delle truppe, ma soprattutto imprecano contro la pessima decisione di coloro che prima avevano approvato il progetto di assalire la città. In questa battaglia, tra i nemici furono feriti 130 cavalieri, 40 morirono; fra i comandanti restarono feriti Giovanni da Bagno, Giano Croia e Giulio da Camerino. I cittadini invece, esultanti e pieni di fiducia, seguono molto allegramente i nemici mentre se ne vanno, con schiamazzi insultanti e con tintinnii di vario genere. Finalmente, ritornando poco dopo dentro le mura, con reciproche congratulazioni e abbracci esultano per tutta la città, raccontano i loro successi, enumerano i pericoli e mostrano le ferite, e sono contenti di aver combattuto valorosamente e coraggiosamente per la salvezza della patria, e, chiusi fuori i nemici, di aver salvato la città in una battaglia incerta. Levano al cielo anche il nome e il valore di Niccolò Vitelli: tuttavia subito una tristezza accompagna questa incredibile letizia, che è turbata dal dolore per gli uccisi. Degli assediati, in effetti, ne furono feriti trentaquattro, ne furono perduti soltanto dieci; e a tutti questi, resi i giusti onori secondo la loro dignità, fu data sepoltura a pubbliche spese con grandissima solennità. Intanto si sparge la voce che l'indomani, o al massimo dopodomani, i nemici torneranno all'assalto, e per questo non cessano di colpire la torre, e raccolgono materia per fabbricare

macchine; i cittadini ugualmente tutto restaurano, tutto fortificano. Spargono triboli¹⁸³ di ferro sia presso i bastioni sia presso i guadi del Tevere, e biforcano in più punti le vie, dove ritengono che i nemici passeranno più spesso, e nascondono in vasi di argilla la polvere di calce, la pece e lo zolfo, con il cui aiuto avevano respinto poco prima con tanta violenza l'audacia dei nemici, e procurano in abbondanza le altre cose che siano utili alla difesa. Portate a termine queste cose, con i più grandi auspici aspettano, nonché temono, l'arrivo dei nemici.

52. ARRIVO DI FEDERICO DA MONTEFELTRO ALL'ACCAMPAMENTO E ALLESTIMENTO DI NUOVE TRUPPE

Mentre i nemici e i cittadini erano occupati in tali compiti, pochi giorni dopo, dalla città di Roma, avanzò con marce regolari, alla volta del legato, Federico da Montefeltro, con un manipolo di armati alla leggera. Quando giunsero all'accampamento, egli, senza porre alcun indugio a ciò che doveva fare, osservando con attenzione la città assediata e tutti gli accampamenti, esamina ogni cosa, e informato delle operazioni militari sia degli assediati che degli assediati, e delle collocazioni delle artiglierie e dei vari stratagemmi, rivolge vivi elogi ai loro piani. Poi, esplorata con attenzione ogni cosa, in breve sollecita l'intervento di milizie più numerose per l'assedio, cioè di Carlo Manfredi da Faenza, di Costanzo Sforza da Pesaro, e di te, Roberto Malatesta da Rimini. Inoltre fa venire le sue truppe da Urbino, e ordina che siano trasportate lì due grandissime macchine di artiglieria, al cui arrivo dichiara apertamente che vuole demolire le stesse mura.

53. TRATTATIVE DI PACE E CONSIGLI IN FAVORE DELLA PACE

Mentre sta aspettando quelle forze, ritenendo che questo assedio durerà troppo a lungo, per non perdere del tempo inutilmente, Federico stesso, che era di mente vigile e di decisione pronta, attraverso ambasciatori invita i

¹⁸³ *Triboli*, (lat. *murices*), erano arnesi metallici a quattro o a cinque punte, che anticamente venivano gettati in terra e servivano ad impedire l'avanzata dei cavalli.

cittadini e Niccolò a vedere se si può cercare di conciliare pace e amicizia. Per poterli attrarre più facilmente al suo intento, mostra che tutta l'Italia è d'accordo col Pontefice Massimo su questo assedio, e così pure Galeazzo Maria duca di Milano, e Ferdinando re di Napoli, e i Veneziani; essendo su questo tutti concordi all'unanimità, invano si deve sperare che i Fiorentini forniranno un presidio ai Tifernati come a loro alleati; ma vi sarà qui pronto un esercito più grande, e più grandi macchine di artiglieria, con le quali entro poco tempo la città dovrà esser privata delle mura; ed essi sono privi di approvvigionamenti di grano e di ogni vettovaglia. Dunque, incombendo tanti pericoli, essi non possono difendere la città da soli; non dimentichino quindi che in tutte le spedizioni a lui era sempre piaciuto concludere una guerra con la pace, piuttosto che con le armi: infatti, come una vittoria sanguinosa suscita più odio, così anche una incruenta e senza pericolo procura maggiore gloria. Perciò egli promette che per la sua parte non verrà meno, e i cittadini devono prestar fede alle sue parole e al suo consiglio, sia per l'antica benevolenza, sia per i reciproci favori, sia per il collegamento dei confini dei due Stati.

54. RIUNIONE DEI CONSIGLIERI DI TIFERNO CIRCA LE TRATTATIVE DI PACE

Conosciute le richieste, i Consiglieri tifernati rimisero la decisione essenziale, di accettare le condizioni o di respingerle, a Niccolò Vitelli, come al padre dei cittadini, patrono e comandante supremo, sperando che, come fino ad allora durante il periodo del suo supremo potere tutte le cose erano state ben gestite, così anche la fine della guerra avrebbe avuto i successi aspettati. E il Consiglio cittadino non volle pronunciare il suo parere prima di aver conosciuto l'opinione di Niccolò Vitelli. Egli, avendo osservato tutti gli occhi rivolti verso di lui, rimase un po' pensoso, e poco dopo aprì il suo animo con queste parole.

55. DISCORSO DI NICCOLÒ VITELLI CON CUI ESORTA I CITTADINI ALLA PACE

“Anche se non siamo privi di ogni speranza di aiuti - e voi lo sapete così come lo so io - né siamo tanto scarsi di viveri come essi dicono, che anzi siamo in grado di distribuirli in abbondanza anche per più mesi a tutto il popolo e ai

soldati, tuttavia, poiché si tratta di trovare un accordo sulla pace, che io sempre apprezzato, ritengo che si debba abbracciare la pace purché non sia sconsigliata da condizioni ingiuste, giudicando che sono saggi coloro che si affidano ad un uomo forte e amicissimo piuttosto che a un luogo anche sicurissimo. Infatti ciò che è fatto da un amico, è necessario che sia fatto anche da noi, e questo non significa nient'altro se non che da noi venga concluso l'accordo: accettate dunque di buon grado qualunque patto proporrà Federico, e considerate quelli da lui posti come proposti da voi. Se la fortuna ci avesse offerto prima di ora un mediatore non sospetto, la durata dell'assedio non sarebbe stata protratta certo così a lungo. Abbiamo un ottimo intermediario: che gli dei facciano riuscire bene la cosa, e tanto più volentieri noi ralleghiamoci dell'occasione presente. Niente è infatti più nobile della fede, e soprattutto di quella che è offerta da un amico, uomo serissimo, insigne e integerrimo, che sa bene quanto sia grave tradire la fede, e a cui dalla fede tradita non è possibile sperare nessun vantaggio. Dunque ritengo che ci si debba fidare di un amico, e a questo vi esorto, qualunque esito ne consegua". Mentre Niccolò parlava, gli animi dei Consiglieri, che avevano la stessa opinione riguardo alla pace, facilmente venivano persuasi; pur tuttavia uno dei più eminenti, di nota eloquenza, e più anziano di età, e il cui ingegno era forse più acuto, preoccupato di giovare poco col silenzio a Niccolò Vitelli e al Comune, oppure, parlando, di attirarsi pericoli da parte del popolo, come perturbatore della pace, dopo aver riflettuto a lungo incerto, alla fine decise di esporre con la massima libertà il suo pensiero, e così cominciò.

56. DISCORSO DI UN ANZIANO CONSIGLIERE PER DISSUADERE DALLA PACE

“Mi sia permesso sconsigliare dall'accingervi a questo accordo di pace, poiché poco vantaggioso per noi, se prima non si sia provveduto altrimenti alla incolumità di Niccolò Vitelli, dalla cui salvezza dipende la salvezza dei privati e pubblica, e dalla cui perdita necessariamente correrebbero pericolo anche tutte le nostre cose. Se infatti egli dovrà recarsi nell'accampamento romano, e quindi a Roma, come viene richiesto, questo certamente avverrà non senza pericolo della sua vita. Si crede che non senza un vantaggio il Legato faccia con tanto zelo istanza che questi parta per Roma a baciare i piedi del Pontefice. Non bisogna fidarsi dunque di così numerose promesse, ma tanto più bisogna temerle, quanto maggiori sono quelle con cui il nemico ci incalza. Parlare più a

lungo di pace è pertanto inutile, se prima non sarà assolutamente sicuro, senza ambiguità, che ogni pericolo è del tutto assente dal capo del Padre della Patria. Sappiate pertanto che per la sua salvezza io sospetto di tutto, tutto mi sembra esser motivo di pericolo, tanta suppongo che sia l'importanza di questo solo uomo, sono persuaso che il risultato della guerra stia interamente nella sua vita, e che in lui stia l'esito della rovina che pende su di noi. Tutto ciò che penso essere utile per voi, lo espongo pubblicamente: i nemici riterranno di averci superato abbastanza, se avranno tolto di mezzo in qualsiasi modo Niccolò Vitelli, o se lo avranno fatto allontanare: infatti, una volta tolto lui di mezzo o esiliato, per noi è finita, poiché allora né lui potrà essere di utilità per voi, né voi per lui. Anche di questo voi siete più che certissimi: tutto ciò che è fatto dai nemici non è senza finzione, né senza inganno, né senza perfida frode. Mi sembra che per i cittadini e per il Comune si preannunci con certezza non saprei quale rovina, che Dio ce ne liberi; non contesto che, respinto ogni sospetto, si debba riporre completa fiducia in un amico, quale stimo essere Federico, uomo di sperimentata lealtà ed integrità; nondimeno, se Niccolò Vitelli andrà a Roma, non si affiderà ad un Generale amico, ma a colui a cui il Generale è sottoposto. Per quanto attiene al Generale, non nego che ci si debba fidare, riguardo al Pontefice ho un'opinione contraria. Se per caso sarà arrestato, se sarà messo in catene, se sarà trucidato, chi garantirà la sua difesa? A chi sarà fatto appello? Chi potrebbe pronunciare una sentenza sulla sua morte? In base a tutto ciò ritengo che non si debba tollerare che proprio lui sia reso da vincitore, vinto, da libero, servo, o da supremo comandante, prigioniero, o che si affidi al potere di coloro che per il successo della loro fortuna talvolta dimenticano di essere uomini, e che sempre provano piacere a recidere i papaveri più alti¹⁸⁴, come se ripulissero l'orto da erbe sterili. Non è forse vero che molti prima di ora hanno chiamato con falsi nomi la menzogna opportunità, lo spergiuro astuzia, la perfidia scrupolo religioso? Provo orrore ad elencarne i nomi, poiché degni di esser dimenticati, piuttosto che ricordati. Tuttavia fra gli oppressi moltissimi ve ne sono come testimoni, cioè gli abitanti di Norcia, di Terni, di Rieti, di Fabriano, di Spoleto, di Viterbo, di Ascoli, di Narni, di Foligno, di Ancona, di Bologna, che perirono perché venne meno la lealtà di costoro, e non ebbero mai nessuno che li vendicasse, ma insieme con

¹⁸⁴ Cfr. Ovidio, *Fasti*, II, v.705, *illic Tarquinius mandata latentia nati / accipit et virga lilia summa metit*, dove si allude all'episodio di Sesto Tarquinio.

la perdita della vita furono anche vergognosamente ingannati. Io desidererei essere bugiardo piuttosto che profeta. Non si deve negare fede ad un concittadino e per di più vecchio, né le mie parole devono ritenersi da esser trascurate, né da essere ignorate da orecchie sorde; in caso contrario vedo che incombono su di voi tormenti certi e crudeli supplizi; non dite che non vi è stato predetto; vi ricorderete un giorno, tuttavia tardi, delle mie parole. Niente è infatti più dannoso, in una causa dove è in gioco la vita, che affidarsi a coloro che agiscono e insieme giudicano tutto secondo il loro arbitrio: ricordatevi che le decisioni più sicure sono sempre le più ragionevoli. Dunque vi esorto a ponderare tutto e a esaminare tutto con occhi di lince, e a non fare niente in modo avventato, niente in modo precipitoso; dal momento che l'analisi razionale del passato ha di solito sempre trasmesso con piena certezza la conoscenza del futuro”.

57. L'OPINIONE DELL'ANZIANO APPROVATA DAI CONSIGLIERI

Dopo aver udito ed esaminato queste parole, tutti i Consiglieri furono più scossi che mai, e comprendendo di essere stimolati a proposito, riunitisi insieme, senza discussioni, accolsero la ragione di una proposta così utile, e quando giunsero a farla propria, subito si riunirono concordemente per rescindere l'accordo di pace, come per estinguere un incendio comune. Tuttavia, dopo aver approfondito il problema a lungo e di nuovo in Consiglio, poiché non se ne trovava una diversa soluzione, fu deliberato come cosa ottima da farsi che si dovessero rimandare gli ambasciatori al Generale, e insieme ad essi aggiungere altrettanti dei propri uomini, dato loro il mandato di rendere a lui nota ogni cosa circa la ferma opinione del Consiglio. Riferite queste cose, e ricevuta benevolmente la legazione, il Generale apprese che da parte dei senatori soltanto il pericolo per la vita di Niccolò Vitelli era di impedimento a fare la pace, e i cittadini non desideravano la pace in altra maniera, né la cosa poteva essere conclusa altrimenti. Federico, ammirata l'opinione di costoro, che avevano un sentimento di amore così intenso verso Niccolò, lodò moltissimo la loro grandezza d'animo, e la giudicò degna di essere conservata negli Annali delle cose memorabili. Li considerò sempre più amici per la fermezza di una virtù civica così grande, e come esempi di reciproca benevolenza. Ritenne perciò giusto, venire incontro nel miglior modo

ai loro nobilissimi pensieri, e alla loro azione molto lodata, sia per la singolare umanità insita naturalmente in lui, sia per la riconciliazione avviata, che desiderava concludere con tutto il suo ingegno. Affinché dunque Niccolò Vitelli fosse reso più sicuro, Federico stesso promette che egli stesso sarà presente come compagno di viaggio nell'andata e nel ritorno dal Pontefice, e non si allontanerà mai dal suo fianco fintanto che non lo abbia condotto e ricondotto sano e salvo. Allora, anche eccetto la garanzia del Legato, vi furono gli inviati del Re [di Napoli] e del Duca presenti nell'accampamento, garanti della parola che da da parte del Legato doveva esser mantenuta. Aggiunta anche questa misura, il Generale si guadagnò pari gratitudine sia da parte del Legato, sia da parte dei senatori. Frattanto, mentre per tre giorni interi venivano continuamente inviati ambasciatori dall'una e dall'altra parte fra il Generale e i Consiglieri, e sembrava che si fosse ormai provveduto più che a sufficienza a Niccolò Vitelli e alla sua salvezza, infine ci si accorda con l'assenso di tutti, e presa nota del giorno e del luogo per stipulare il trattato di pace, questo venne concluso tra i contendenti in questo modo.

58. CONDIZIONI DI PACE

“I soldati mercenari siano mandati fuori della città; i cittadini e gli abitanti non residenti depongano le armi; nessuno degli esuli sia riammesso. I Tifernati siano salvi con le loro mogli e i figli e i loro beni; gli esuli godano le rendite dei loro possessi e beni; nessuno degli assediati, essendo concesso il perdono a tutti, subisca una accusa di ribellione; sia restituita alla città tutta la precedente giurisdizione; Niccolò Vitelli si presenti nell'accampamento del Legato; Niccolò Vitelli riceva dal Legato garanzie di legge, per poter andare a Roma e ritornare in città nella massima sicurezza. Dopo il ritorno, egli stesso sia restituito completamente nel grado e nella dignità precedente; tutte le sentenze e gli interdetti, promulgati dopo l'inizio dell'assedio, siano del tutto annullati e invalidati; tutto il popolo tifernate, senza frode e inganno, sia reintegrato nella fiducia e nel favore di cui prima godeva”.

59. PARTENZA DI NICCOLÒ VITELLI ED INGRESSO DEL LEGATO

Confermate dunque le condizioni di pace, e sottoscritte con la firma ed il sigillo del Legato e di Federico, Niccolò Vitelli, non senza molte lacrime dei suoi, che pregando invocavano per lui la salvezza e il ritorno, parte alla volta dell'accampamento romano, lasciando nei suoi concittadini un grande rimpianto di sé. Il Legato poi, il giorno seguente, fu ricevuto dentro la città¹⁸⁵ con grandissima pompa di cerimonie di ringraziamento. E così, dopo settantotto giorni, fu sciolto l'assedio terribile e doloroso dei Tifernati.

LODE AL SALVATORE NOSTRO GESÙ CRISTO

[Cerboni: nell'anno della cristiana salute 1474].

Fine

¹⁸⁵ Fin dal 23 agosto il Legato cardinal Giuliano della Rovere, ormai certo della resa dei Tifernati, aveva nominato il nuovo Governatore, Bernardino de' Nardi. Dopo la resa di Niccolò, il 1 settembre entrò nella città con gli esiliati, quindi partì per Roma insieme al duca di Urbino, a mons. Patriarca Lorenzo Zane, e a Niccolò Vitelli. A Roma la resa della città fu festeggiata con squilli di trombe da Castel S. Angelo. Poi, a perenne memoria della vittoria, Sisto IV ordinò che la città onorasse ogni anno la chiesa di S. Egidio con un calice d'argento del valore di 10 ducati e la sua festa (1 settembre, giorno della resa) con un torneo a premio" (cfr. Ascani, 1967, pp. 68-70).

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Il testo

MURATORI, L. Antonio - MAGHERINI GRAZIANI Giovanni (a cura)
1922 R. Ursi, *De obsidione Tiphernatum liber*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, fasc. 189, vol. XXVII, parte III, Zanichelli, Bologna.

ORSI, Roberto da Rimini

1538, *De obsidione Tifernatum*, Mazzocchi e Gucci, Città di Castello.

ORSI, Roberto

Sec. XVI *De obsidione Tifernatum*, Biblioteca civica “Gambalunga”, Rimini, Catalogo Meldini dei manoscritti, SC- MS. 12.

ORSI, Roberto

Sec. XVIII *De obsidione Tifernatum*, Città di Castello, Archivio Storico Diocesano, Archivio del Capitolo, Memorie Tifernati, ms. 122.

Studi su Roberto Orsi e la sua opera

LUCIOLI, Francesco

2013 Orsi, Roberto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, s.v., Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con una ricca bibliografia).

MANNUCCI, Eugenio

1866 *Introduzione* alla Traduzione di Roberto Orsi da Rimini, *Dell'assedio di Città di Castello*, II ed., 1926, Grifani-Donati, Città di Castello (PG).

MERCATI, Alessandra

1997-98 *Roberto Orsi da Rimini e il De obsidione Tiphernatum*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Perugia, relatore prof. Enzo Coli.

MERCATI, Alessandra

2000 *L'assedio di Città di Castello (1474) narrato da un umanista: il De obsidione Tiphernatum*, in “Pagine Altotiberine”, n. 11, anno IV, pp. 69-90.

Fonti e studi sull'assedio e su Niccolò Vitelli

ANDREOCCI, Luigi

1772 *Historia di Città di Castello e di altri luoghi convicini raccolte da Pietro Laurenzi cittadino di Città di Castello*, Archivio Storico Diocesano, Archivio del Capitolo, Memorie Tifernati, ms. 89.

ASCANI, Angelo

1966 *Due cronache quattrocentesche*, IPSIA, Città di Castello (PG).

ASCANI, Angelo

1967 *Niccolò Vitelli Padre della Patria* (1414-1486), IPSIA, Città di Castello (PG)
(La biografia più completa, ricca di documenti e fonti).

CAPUCCI, Antonio

2014 *Vita di Niccolò Vitelli tifernate*, a cura di Pierluigi Licciardello, Istituto
Storico Italiano, Roma.

CECCHINI, Ettore

1899 *L'archivio notarile e il notariato a Città di Castello: ricerche storico – statistiche*,
Lapi, Città di Castello (PG).

CERTINI, Alessandro, (1665 –1742)

SEC. XVIII prima metà, *Istoria genealogica di sesanta famiglie di Città di Castello
abbozzata da me don Alessandro Certini della medema città Accademico Incitato di Faenza*,
Archivio storico diocesano, Archivio del Capitolo, Memorie Tifernati, tomo 1,
ms. 3.

CIFERRI, Elvio

2000-2003 *Tifernati illustri*, 3 voll., Città di Castello (PG).

DI GIOVANNI, Pietro Angelo

1898- 1905 *Cronaca perugina inedita*, a cura di O. Scalvanti. In “Bollettino della
Deputazione di Storia Patria per l’Umbria”, 4 e 9.

FABRETTI, Ariodante

1842 – 1846, *Biografie dei capitani venturieri dell’Umbria scritte ed illustrate con
documenti*, Montepulciano (SI).

GIOVAGNOLI, Enrico

1942 *Il dramma della Rinascenza nella storia della famiglia Vitelli*, Città di Castello.

GNUCCI, Maria Antonietta

1987-88 *L’assedio di Città di Castello (1474)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi
di Urbino, relatore prof. Marinella Bonvini Mazzanti.

LA MANCUSA, Carmelo

2013 *Eroi di Casa Vitelli: trascrizione di un manoscritto di Niccolò Serpetro*, Cosenza.

LEE, Egmont.

1986 *Tyrannice vivens in Civitate Castellii: Niccolò Vitelli, 1468-1474*, in *Federico di
Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini,
P. Floriani, 3 voll., (Biblioteca del Cinquecento, 30), Roma.

LITTA, Pompeo (1819-1885)

1836 *Famiglie celebri italiane*, fasc. 35. Tavole I-II, Milano.

MAGHERINI- GRAZIANI, Giovanni

1890 *Storia di Città di Castello*, 3 voll., Lapi, Città di Castello (PG).

MAGHERINI- GRAZIANI, Giovanni

1922 *Introduzione al De obsidione Tiphernatum*, in R.I.S. vol. XXVII, parte III,
Zanichelli, Bologna, pp. III-XXVI.

MUZI, Giovanni

1844 *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, voll. I e II, Francesco Donati (rist. anast. 1988), Città di Castello (PG).

MANNUCCI, Eugenio

1866 *Introduzione* alla Traduzione di Roberto Orsi, *Dell'assedio di Città di Castello*, II ed. 1926, Grifani Donati, Città di Castello (PG).

NICASI, Giuseppe

1909 *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la repubblica fiorentina fino al 1504*, in "Bollettino della regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XV.

PICCOLOMINI, Paolo

1902, *Niccolò Vitelli esule in Castiglione fiorentino, secondo la testimonianza di un contemporaneo*, in "Bollettino della regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 8, pp. 159-162.

PIETRO ANGELO di GIOVANNI

1898, *Cronaca perugina inedita*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 4.

ROSINI, Corrado

1986 *Dietro la moda delle grottesche Prospero Fontana e Paolo Vitelli*, Petrucci, Città di Castello (PG).

Studi sui personaggi storici citati nei *De obsidione Tibernatum*

BENZONI, Gino

1995 *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXV, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con ricca bibliografia).

DESIDERIUS, ERASMUS

2014 *Giulio*, Einaudi, Torino.

DI BERNARDO, Flavio

1975 *Un vescovo umanista alla Corte Pontificia: Giannantonio Campano (1429 – 1477)*, Università Gregoriana, Roma.

FALCIONI, Anna

2007 *Roberto Malatesta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con ricca bibliografia).

FALCIONI, Anna

2007 *Sigismondo Malatesta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con ricca bibliografia).

Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura, a cura di S. Cerboni Baiardi - G. Chittolini - P. Floriani, 3 voll., 1986, Roma.

HAUSMANN, Frank Rutger

1974 *Campano Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con ricca bibliografia).

HAY, Denys

1993 *Niccolò IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

LOMBARDI, Giuseppe

2000 *Sisto IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

MODIGLIANI, Anna

2014 *Paolo II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

MODIGLIANI, Anna

2000 *Paolo II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

PASTORE, Alessandro

2001 *Giulio II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

PASTORE, Alessandro

2000 *Giulio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

PELLEGRINI, Marco

2000 *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma.

PLATINA (Sacchi), Bartolomeo

1913-32 *Vita Sixti IV*, in R. I. S., vol. III, P. 1, a cura di Giacinto Gaita, Zanichelli, Bologna.

SIMONETTA, Marcello

2001 *Lorenzo Giustini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Treccani, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma (con ricca bibliografia).

SPADA, Sergio

2011 *Gli Ordelaffi, Signori di Forlì e Cesena*, Cesena.

TATEO, Francesco

1977 *G. A. Campano e la sua biografia "umanistica" di Braccio*, in *L'umanesimo Umbro*, cit. supra, poi (1990) in TATEO, *Miti della storiografia umanistica*, Roma.

Sul latino umanistico, sulle scuole

BERNARDI PERINI, Giorgio (a cura di)

2004 *Il latino nell'età dell'umanesimo. Atti del convegno, Mantova, 26-27 ottobre 2001*.

Olschki, Firenze.

BUTCHER, John, CZORTEK, Andrea, MARTELLI, Matteo (a cura di)

2017 *Gregorio e Lilio, due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, UB, Umbertide (PG).

BUTCHER, John

2014 *La poesia di Gregorio Tifernate*, UB, Umbertide (PG).

CARDINI Roberto - COPPINI Donatella (a cura)

2009 *Il rinnovamento umanistico della poesia: l'epigramma e l'elegia*, Polistampa, Firenze.

CORBUCCI, Vittorio

1933 *Tre carmi dal latino di Gregorio Tifernate poeticamente tradotti col testo a fronte per la prima volta in Italia da Vittorio Corbucci, Introduzione*. Scuola Tipografica Orfanelli S. Cuore, Città di Castello (PG).

DESIDERIUS ERASMUS

2012 *Ciceronianus sive de optimo genere dicendi*, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, Brill, Leiden – Boston.

DU CANGE, Charles du Fresne

1678 *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis, Ex Novissimo Insigniter Aucta*, 1710, ex Officina Zummeriana, Frankfurt ad Moenum.

FANTINI, Roberto

2005 *Due Carmina di Gregorio Tifernate*, in “Annali” del Liceo Classico Plinio il Giovane, L'Artistica, Selci Lama (PG), pp. 253-264.

JAITNER – HAHNER, Ursula

1993 *Humanismus in Umbrien und Rom*, Valentin Koerner, Baden-Baden.

JAITNER – HAHNER, Ursula

2004 *La scuola pubblica tifernate dal tardo medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti*, Parte I, in “Pagine Altotiberine”, VIII, n. 23, pp. 79-118, Città di Castello (PG).

JAITNER – HAHNER, Ursula

2004 *La scuola pubblica tifernate dal tardo medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti*, Parte II, in “Pagine Altotiberine”, VIII, n. 24, pp. 47-122, Città di Castello (PG).

LICCIARDELLO, Pierluigi

2007 *Un dibattito tra umanisti sull'origine di Città di Castello*, “Pagine Altotiberine”, XI, 33, pp. 157-182.

LICCIARDELLO, Pierluigi

2015 *La storiografia a Città di Castello nel Quattrocento*, in *Atti del Convegno L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a cura di A. Czortek, M. Martelli, UB, Umbertide (PG).

LIGNANI, Antonella

1987 *Un manoscritto nell'Archivio Comunale di Città di Castello: lo Statutum populj et comunis Civitatis Castellj (sec. XIV – XVI)*, Perugia, IRSSAE dell'Umbria (pro ms.).

LIGNANI, Antonella

2004 *Spigolature di testi latini locali per la scuola*, in “Annali” del Liceo Classico Plinio il Giovane di Città di Castello, L'Artistica, Selci Lama (PG).

LIGNANI Antonella - ROSSI Gabriella

2015 *I testi a stampa a Città di Castello nel 1538-39*, in Atti del Convegno *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a cura di A. Czortek - M. Martelli, Umbertide (PG).

MALASPINA, Elena

2009 *Un'idea di Latino*, Sito INDIRE, Materiale PON.

RIZZO, Silvia

1986 *Il latino nell'Umanesimo*, in ASOR ROSA Alberto, *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino, vol. V, pp. 377-408.

STAFFA, Francesco Maria

2016 *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati*, a cura di John Butcher, UB, Umbertide (PG)

TATEO, Francesco

1977 *L'umanesimo Umbro*, Atti del Convegno di Studi Umbri, Gubbio, 22-23 settembre 1974, Centro Studi Umbri, Perugia.

TATEO Francesco

2006 *Sul latino degli umanisti*, Cacucci, Bari.

Sulla stampa, sull'arte

ARCALENI, Lorenzo

2003 *Cenni sulla ricostruzione della cinta muraria di Città di Castello nel Cinquecento*, in “Pagine Altotiberine”, VII, n. 19, pp. 123-136.

BORSI, Sara

2012 *Luca Signorelli a Città di Castello e Morra: committenti e opere tra Quattrocento e Cinquecento nell'Altotevere Umbro*, in “Pagine Altotiberine”, XVI, 46, pp. 11-58.

BORSI, Sara

2013 *La famiglia Vitelli e Città di Castello: nuove indagini e ricerche. L'affresco della torre del vescovo: un'ipotesi per Giovanni Santi*, in “Pagine Altotiberine”, XVII, 50, pp. 97-114.

BORSI, Sara

2015 *I Vitelli e la circolazione artistica tra Quattrocento e Cinquecento nell'Alto Tevere Umbro*, Atti del Convegno *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a cura di A. Czortek, M. Martelli, 2014, UB, Umbertide (PG).

CAPACCIONI, Andrea

1993 *Impressum in Civitate Castell. Libri e società a Città di Castello nel Cinquecento*, in “Annali università per stranieri”, n. 18, pp. 309-322.

CARACCILOLO, Raffaele

2012 *“Molto nella sua giovinezza si sforzò di imitare il maestro”*: Signorelli e Piero della Francesca, in *Luca Signorelli*, a cura di Fabio de Chirico, Vittoria Garibaldi, Tom Henry, Francesco Federico Mancini, Silvana Ed., Milano.

FALCHI, Angelo, MARINELLI Angelo

1909 *La stampa a Città di Castello dal “Magister” Mazzocchi (1538) a Scipione Lapi*, (1875), Lapi, Città di Castello (PG).

HENRY, Tom

2013 *Luca Signorelli a Città di Castello*, in *Luca Signorelli a Città di Castello*, a cura di Giuseppe Sterparelli, Petruzzi, Città di Castello (PG), pp. 13-24.

LIGNANI, Antonella,

1987 *Un manoscritto nell’Archivio Comunale di Città di Castello: lo Statutum populj et comunis Civitatis Castellj (sec. XIV – XVI)*, Perugia, IRSSAE dell’Umbria (pro ms.).

MAGHERINI GRAZIANI, Giovanni

1897 *L’arte a Città di Castello*, Lapi, Città di Castello (PG).

MERCATI, Enrico

2015 *I committenti tifernati di Raffaello*, Atti del Convegno *L’Umanesimo nell’Alta Valtiberina*, a cura di A. Czortek e M. Martelli, UB, Umbertide (PG).

ROSINI, Corrado

1986 *Dietro la moda delle grottesche Prospero Fontana e Paolo Vitelli*, Petruzzi, Città di Castello (PG).

SENSI, Maria

2000 *Le mura urbiche di Città di Castello*, in “Pagine Altotiberine”, 11, pp. 147-150.

TACCHINI, Alvaro

1987 *La stampa a Città di Castello: tipografie e tipografi dal 1538 ad oggi*, Tibergraf, Città di Castello, (PG), pp. 1-7.

TEZA, Luisa

1987 *Pinacoteca comunale di Città di Castello*, I, Electa, Milano, pp. 47-56.

Sullo Stato pontificio e l’Italia nel Quattrocento

CARAVALE, Mario - CARACCILOLO, Alberto

1978 *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*. Storia d’Italia vol. 14, cap. I-sgg., UTET, Torino,

CAROCCHI, Sandro

2010 *Vassalli del Papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma.

FRUGONI, Arsenio e Chiara

2011 *Storia di un giorno in una città medioevale*, Laterza, Roma – Bari.

FUBINI, Riccardo

1994 *Italia quattrocentesca*, Franco Angeli, Milano, pp. 87 e 263 sgg.

GUICCIARDINI, Francesco

1998 *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di A. Cherubini, Roma.

PASTOR, Ludwig, von

1925, *Storia dei Papi*, Desclée, Roma, vol. II, libro III, pp. 429-483.

RENDINA, Claudio

1999 *I capitani di ventura*, Newton Compton, Roma.

Indice dei nomi

- Abbotatelli, Pantasilea, 27.
Achille, 67, 118.
Alessandro VI, 33.
Alfonso di Spagna, 76, 130.
Amati (fam.), 70, 122.
Ammannato, Giacomo, 30n.
Ammiano Marcellino, 133n.
Antonio Pompiliense, 72, 125.
Ascani, Angelo, 22n, 26n, 27, 27n, 28n, 29, 29n, 30, 30n, 31n, 32n, 33, 33n, 34n, 41n, 42n, 43n, 54n, 126n, 135n, 148n, 167n, 177n.
Basini, Basinio, 23.
Bernardi Perini, Giorgio, 56n.
Bernardino de' Nardi, 177n.
Brancaleoni, Gentile, 156n.
Bufalini, G. Piero, 32.
Buratti, Alessandro, 38.
Calcondila, 21n.
Campano, Giovanni Antonio, 21, 21n, 121n, 22, 23, 29, 34, 41, 43, 45, 51, 54, 55, 69, 77, 78, 121, 121n, 131, 131n, 132, 133, 133n, 148n.
Capino, 76, 78, 82, 130, 133, 138.
Capucci (fam.), 70, 122.
Capucci, Antonio, 23, 23n, 26n, 33, 41, 41n, 42.
Capucci, Antonio (notaio), 48, 167.
Capucci, Rizio, 75, 129.
Caracciolo, Raffaele, 56n.
Carlo da Piano, 72, 75, 82, 125, 129, 138.
Carlo V, 38n.
Cecchini, Ettore, 37n.
Cerboni (fam.), 27.
Cerboni, Angelo, 33, 42, 42n.
Cerboni, Gerolamo, 23, 37, 37n, 38, 38n, 39, 39n, 40, 63, 67n, 89n, 90n, 91n, 95n, 96n, 106n, 110n, 111n, 113n, 114, 114n, 177.
Certini, Alessandro, 38.
Cesare, 67, 90, 118, 133n, 148.
Chiari (fam.), 70, 122.
Chilino da Forlì, 46, 50, 91, 92, 93, 150, 151.
Ciappetti (fam.), 122.
Cicerone, 56, 57n, 60.
Clemente VII, 40n.
Cola dell'Amatrice, 35.
Colonna (fam.), 32, 39n.
Coridoni (fam.), 70, 122.
Cornacchia, 45, 46, 51, 85, 86, 94, 142, 143, 153.
Croia, Giano, 76, 108, 130, 170.
Curzio Rufo, 90, 148.
Della Rovere (fam.), 30n, 35.
Della Rovere, Giovanni, 30, 30n, 42n, 156n.
Della Rovere, Giuliano (Giulio II), 29, 31, 42, 44, 55, 73, 76, 125, 126n, 130, 177n.
Elisabetta da Montefeltro, 22, 117n.
Erodoto, 153n.
Ettore, 67, 118.
Eugenio IV, 26, 34, 90, 148, 148n, 156n.
Falaride, 124n.
Farnese, Ottavio, 39n.
Federico da Montefeltro, 22, 30, 43, 43n, 47, 49, 54, 55, 67, 96, 108, 109, 110, 111, 113, 114, 117n, 118,

- 118n, 144n, 155, 155n, 171, 173, 174, 176, 177.
Ferdinando I d'Aragona, 45, 67, 78, 96, 109, 117n, 118, 118n, 133, 155, 156n, 172.
Ficino, Marsilio, 22, 23.
Filelfo, Gian Mario, 23.
Florido, San (patrono), 43, 47, 56, 99, 160.
Fontana, Prospero, 128n.
Fortebracci (fam.), 23.
Fortebracci, Braccio, 21n.
Fucci (fam.), 27, 34, 158, 158n.
Fucci, Piergentile, 32.
Galgani (fam.), 70, 122.
Gerolamo da Imola, 45, 85, 86, 142, 143.
Gettati (fam.), 70, 122.
Giacomo da Lucca, 73, 126.
Giorgio da Massa, 73, 126.
Giovanna da Montefeltro, 30n, 156n.
Giovanni (dei Conteguidi) da Bagno, 72, 108, 125, 125n, 170.
Giulio Cesare da Camerino, 46, 76, 93, 108, 126n, 130, 152, 170.
Giustini (fam.), 27, 28, 30, 42.
Giustini, Lorenzo, 27, 29, 31, 32, 33, 44, 72, 125.
Gonzaga, Giovanni (Gianfrancesco), 72, 125, 125n.
Gonzaga, Ludovico III, 125n.
Gregorio Tifernate, 23, 37n, 38n, 123n.
Grifani Donati, 20.
Guarino Veronese, 21.
Gucci, Niccolò e Bartolomeo, 23, 39.
Guidantonio da Montefeltro, 119n, 155n.
Henry, Tom, 54n.
Ictino, 60.
Innocenzo VIII, 32, 34.
Laurana, Luciano, 156n.
Laurenzi, Pietro e Cesare, 29, 30n, 31n, 33, 33n, 41, 42, 42n, 126n, 167n.
Libelli, Lilio, 123n.
Licciardello, Pierluigi, 23n, 41, 41n, 42n.
Livio, 51, 56, 133.
Loredano, Antonio, 23.
Maddalena marchesa di Petriolo, 26.
Magherini Graziani, Giovanni, 21, 21n, 22n, 23, 26n, 28n, 29n, 30n, 34n, 35, 37, 37n, 38, 39, 39n, 40, 41n, 54n, 56n, 57, 122n, 123n, 125n, 128n, 131n, 134n, 135n, 137n, 144n, 148n, 159n, 166n.
Malaspina, Elena, 58.
Malatesta (fam.), 23, 156n.
Malatesta, Galeotto, 22.
Malatesta, (Domenico) Novello, 23, 119, 119n.
Malatesta, Roberto, 19, 22, 44, 49, 52, 53, 63, 65, 67, 68, 108, 117, 117n, 118, 119n, 120, 124n, 156n, 171.
Malatesta, Pandolfo, 22.
Malatesta, Sigismondo Pandolfo, 21, 55n, 117n, 119, 119n, 156n.
Manfredi, Carlo, 108, 171.
Manni, Domenico M., 39.
Mannucci, Eugenio, 20, 30, 30n, 33, 37, 37n, 39, 39n, 122n, 124n, 128n, 139n, 140n, 141n, 144n, 146n, 148n.
Manuzio, Aldo, 145n.
Marco da Todi, 76, 130.

- Mazzocchi, Antonio, 23, 39.
 Medici (fam.), 28, 30n, 31, 38n, 42.
 Medici de', Cosimo il Vecchio, 27, 33.
 Medici de', Cosimo, 38n.
 Medici, de', Alessandro, 38n.
 Muratori, L. Antonio, 19, 21n, 39.
 Muzi, Giovanni, 22n, 26n, 27n, 28n, 30n, 33n, 37n, 41n, 130n, 148n.
 Naldi, Naldo, 23.
 Nardi de', Bernardino, 177.
 Nardini, Cristoforo, 76, 130.
 Nardini, Gaspare, 73, 126.
 Niccolò V, 27, 34, 90, 148.
 Oddantonio da Montefeltro, 156n.
 Ordelaffi, Pino, 23, 44, 46, 72, 75, 91, 125, 124n, 129, 149.
 Ordelaffi, Sinibaldo, 124n.
 Orsi, Luca, 21.
 Orsi, Roberto, 19, 20, 21, 21n, 22, 22n, 23, 23n, 28n, 29, 29n, 30n, 34, 34n, 37, 37n, 39, 41, 42n, 43, 43n, 44, 46, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 61, 63, 117, 117n, 120n, 124n.
 Orsini (fam.), 32.
 Orsini, Virginio, 76, 130.
 Orsini, Giovanni, 45, 51, 82, 137, 137n, 138.
 Orsini, Orso, 137n.
 Ovidio, 174n.
 Pandoni, Antonio, 23.
 Paolo II, 21, 27, 28, 30n, 34, 52, 67, 77, 118, 124n, 131.
 Paolo III, 38n.
 Pastor, von, Ludwig, 22n, 146n.
 Pazzi (fam.), 30n, 31.
 Petrarca, Francesco, 57n.
 Piccinino, Niccolò, 26, 156n.
 Pietro Epirota, 91, 150.
 Pio II, 21n, 27, 34, 117n, 156n.
 Plauto, 60.
 Plinio il Giovane, 51, 56.
 Riario, Gerolamo, 31, 124n.
 Riario, Pietro, 29.
 Rizzo, Silvia, 56n.
 Romanello (fante), 78, 133.
 Roselli (fam.), 70, 122.
 Rossi de', Angela, 38n.
 Sallusti (fam.), 70, 122.
 Sallustio, 42, 50, 51, 52, 56.
 Scipioni (Scipiades), 67, 118.
 Serpetri, Niccolò, 26n, 28n, 29n, 34n, 41n, 133n, 134n, 135n.
 Sesto Tarquinio, 174n.
 Sforza, Battista, 156n.
 Sforza, Costanzo, 108, 171.
 Sforza, Francesco, 26.
 Sforza, Galeazzo Maria, 109, 172.
 Siccò, Giovanni Battista, 76, 130.
 Signorelli, Luca, 25, 54, 54n.
 Sinibaldi (fam.), 70, 122.
 Sisto IV (Francesco della Rovere), 19, 21n, 22, 22n, 25, 28, 29, 30, 30n, 31n, 32, 34, 41, 42, 44, 52, 53, 54n, 55, 62, 70, 76, 117n, 122, 124n, 125n, 130, 137n, 156n, 177n.
 Solone, 94, 153.
 Svetonio, 90, 148.
 Tacito, 42, 51, 56.
 Tarlatini (fam.), 70, 122.
 Tateo, Francesco, 56n.
 Tiberti, 144n.
 Tiberti, Napoleone, 48, 103, 165.
 Valentino (Cesare Borgia), 33
 Valla, Lorenzo, 57n.
 Valturio, Roberto, 23, 55, 55n.
 Vegezio, 55, 56, 133n, 158n, 159n.
 Violante da Montefeltro, 119n.
 Violante (dei Tarlatini), 104, 166.

- Virgilio Marone, 67, 67n, 118, 118n.
- Vitelli (fam.), 70, 122, 137n, 166n.
- Vitelli, Alessandro (nipote), 37, 38, 38n, 63.
- Vitelli, Anna (figlia), 32.
- Vitelli, Camillo (figlio), 32, 33, 41.
- Vitelli, Giovanni (figlio), 32, 33, 94, 153.
- Vitelli, Giovanni (padre), 26.
- Vitelli, Giulio (figlio), 33.
- Vitelli, Maddalena (figlia), 32.
- Vitelli, Niccolò, 22, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 30n, 31, 31n, 32, 33, 33n, 34, 38n, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 54n, 55, 69, 72, 73, 74, 78, 79, 80, 81, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 94, 95, 98, 100, 105, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 121, 124, 126, 127, 128, 128n, 132, 134, 135n, 136, 137, 141, 142, 143, 144, 146, 147, 148n, 149, 153, 154, 155, 159, 161, 168, 170, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 177n.
- Vitelli, Paolo (figlio), 32, 33, 37n, 38n.
- Vitelli, Vitellozzo (figlio), 32, 33.
- Vitelli, Vitellozzo (zio), 26, 27.
- Vitruvio, 56, 60, 158n.
- Vittorino da Feltre, 156n.
- Teza, Lucia, 35.
- Zane, Lorenzo, 28, 44, 76, 130, 177n.
- Zapetti, 70, 122.



BIBLIOTECA Centro Studi "Mario Pancrazi"

RICERCA E DIDATTICA

1. *Il Riordino Scolastico ed i Nuovi Piani Orari nella Scuola Superiore. Un contributo di idee in Alta Valle del Tevere*, a c. di Matteo Martelli, 2009.
2. *Pacioli fra Arte e Geometria*, a c. di Matteo Martelli, 2010.
3. *2010. Dove va l'Astronomia. Dal sistema solare all'astronomia gravitazionale*, a c. di Giampietro Cagnoli e Matteo Martelli, 2010.
4. *Leonardo da Vinci e la Valtiberina*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
5. *Le competenze nella scuola dell'autonomia*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
6. *150 anni e oltre*, a c. di Matteo Martelli, 2012.
7. Giulio Cesare Maggi, *Luca Pacioli. Un francescano "Ragioniere" e "Maestro delle matematiche"*, 2012 (ristampa 2018).
8. Baldassarre Caporali, *Uomini e api*, 2014.
9. Venanzio Nocchi, *Scienza, arte e filosofia tra modernità e postmoderno. Il caso Burri*, 2014.
10. Paolo Raneri, *FLAT WORD. La Rete, i Social Network e le relazioni umane*, 2014.
11. John Butcher, *La poesia di Gregorio Tifernate*, 2014.
12. Venanzio Nocchi - Baldassarre Caporali, *Ritorno a Platone*, 2015.
13. Luca Pantaleone, *Il matrimonio*, 2016.
14. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vita e le Opere*, 2017.
15. Argante Ciocci, *Luca Pacioli. La Vida y las Obras*, 2017.
16. Argante Ciocci, *Ritratto di Luca Pacioli*, 2017.
17. Gabriella Rossi, *Le donne forti del Castello Bufalini a San Giustino*, 2017.
18. Francesca Chieli, *Sansepolcro. Guida storica e artistica*, 2018.
19. Lucia Bucciarelli-Valentina Zorzetto, *Luca Pacioli tra matematica, contabilità e filosofia della natura*, 2018.
20. *Luca Pacioli a fumetti* a c. di Alessandro Bacchetta, 2018.

TESTI

1. Maria Gaetana Agnesi, *Propositioni filosofiche*, a c. di Elena Rossi, 2015.
2. Nicola Palatella, *Quando la scrittura è vocazione*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
3. Francesco Maria Staffa, *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e Lilio Tifernate*, a c. di John Butcher, 2016.
4. Lodovico Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, copia anastatica con allegati tre STUDI a c. di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini, 2016.
5. *Cento anni dopo. Lettere, testimonianze e diari. 1915-1918*, a c. di Matteo Martelli, 2016.

6. Vittorio Corbucci, *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra*, copia anastatica, a c. di Paolo Bà, 2017.
7. *La scuola pubblica a Sansepolcro tra Basso Medioevo e Primo Rinascimento (secoli XIV-XV)*, a cura di Robert Black, 2018.
8. Padre Giuseppe Maria Campanozzi, *Elementi di logica*. Traduzione dal latino a c. di Gabriella Rossi, *Introduzione* a c. di Giuseppe Soccio, 2018.
9. Gaspare Torelli, *Amorose faville. Poesia e Musica*, a c. di Carolina Calabresi.
10. Roberto Orsi, *De obsidione Tipheranatum*, a c. di Gabriella Rossi, 2018.

SUPPLEMENTI

1. *A scuola di scienza e tecnica*, a c. di Fausto Casi, 2009.
2. Enzo Mattei, *L'infinito da chiusa prospettiva* - Parole di Daniele Piccini, 2010.
3. *Pacioli 500 anni dopo*, a c. di Enrico Giusti e Matteo Martelli, 2010.
4. Gian Paolo G. Scharf, *Fiscalità pubblica e finanza privata: il potere economico in un comune soggetto (Borgo SanSepolcro 1415-1465)*, 2011.
5. *Before and after Luca Pacioli*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2011.
6. Argante Ciocci, *Pacioli: letture e interpretazioni*, 2012.
7. Enzo Papi, *Sancta Jerusalem Tiberina*, 2013.
8. *Luca Pacioli a Milano*, a c. di Matteo Martelli, 2014.
9. Franca Cavalli, *Appunti di viaggio*, 2014.
10. *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina*, a c. di Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2015.
11. *Il geometra e il territorio aretino*, a c. di Massimo Barbagli, 2015.
12. *Luca Pacioli e i grandi artisti del Rinascimento italiano*, a c. di Matteo Martelli, 2016.
13. *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a c. di John Butcher, Andrea Czortek e Matteo Martelli, 2017.
14. *Luca Pacioli. Maestro di contabilità – Matematico – Filosofo della natura*, a c. di Esteban Hernández-Esteve e Matteo Martelli, 2018.
15. *Francesca Turini Bufalini e la "letteratura di genere"*, a c. John Butcher, 2018.

Il Centro Studi “Mario Pancrazi”, fin dalla sua fondazione nel 2005, ha perseguito lo scopo di promuovere la ricerca culturale e la divulgazione dei suoi risultati. In particolare, il Centro è stato promotore di azioni e iniziative per la valorizzazione delle matematiche, per lo sviluppo degli studi umanistici, scientifici, tecnici e tecnologici nella Valtiberina toscana e umbra. Ha organizzato, in collaborazione con Università ed Accademie italiane e straniere, seminari e convegni di studi tra cui: nel 2009 su “Pacioli 500 anni dopo”; nel 2011 su “Before and after Luca Pacioli”; nel 2013 su “Leonardo e la Valtiberina”; nel 2014 su “Luca Pacioli a Milano” e su “L’Umanesimo nell’Alta Valtiberina”; nel 2016 su “Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell’Umanesimo italiano”; nel 2017 su “Luca Pacioli. Maestro di contabilità, matematico e filosofo della natura”.

Dal 2015 il Centro ha inaugurato una collana di testi. È stato pubblicato il primo volume: Maria Gaetana Agnesi, *Proposizioni filosofiche*, con testo latino a fronte, a cura di Elena Rossi. Nel 2016 sono state realizzate: la pubblicazione del testo *Delle traduzioni dal greco in latino fatte da Gregorio e da Lilio Tifernati* di Francesco Maria Staffa (originario di Citerna) a cura di John Butcher e la stampa anastatica del *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico e il suo esemplare* (1636) di Lodovico Flori (originario di Fratta-Umbertide), con allegati tre *Studi* a cura di Gianfranco Cavazzoni, Libero Mario Mari, Fabio Santini dell’Università di Perugia. Nel 2017 è stata edita l’anastatica del saggio *Francesca Turina Bufalini. Una poetessa umbra* di Vittorio Corbucci, a cura di Paolo Bà.

Il Centro Studi “Mario Pancrazi” organizza conferenze, promuove eventi a sostegno dell’insegnamento-apprendimento delle matematiche, delle scienze integrate, delle tecnologie, della cultura umanistica; favorisce la collaborazione con e tra le istituzioni formative del territorio; sostiene la cooperazione tra scuole e mondo del lavoro, tra centri di educazione, università e luoghi di ricerca; premia con borse di studio gli studenti meritevoli, con l’intento di coniugare il lavoro svolto dalle istituzioni scolastiche con quello portato avanti dagli enti locali, dalle università e dalle imprese del territorio, con cui intrattiene speciali rapporti di collaborazione, programmazione e realizzazione di progetti culturali, percorsi di studi, pubblicazioni di quaderni di ricerca e didattica.

Centro Studi Mario Pancrazi
Via Piero della Francesca, 43
52037 Sansepolcro (AR)
Cco n. 01-064-00001061
Cassa di Risparmio di Cesena
Filiale di Sansepolcro
IBAN IT47L0612071610CC0640001061



EDIZIONI NUOVA PRHOMOS

dicembre 2018

Edizioni Nuova Prhomos
Via Orazio Bettacchini 3
06012 Città di Castello (PG) - Italy
Tel. 075/8550805
Email: stampa@nuovaprhomos.com
www.nuovaprhomos.com

Stampa Nuova Prhomos - Città di Castello - PG